STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO XXX.

STORIA DI FRANCIA, VOL. XII.



NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1835.



STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO

dal cav. L. Rossi e dal prof. G. Barbieri

E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI

PER CURA DEGLI EDITORI

MILANESI E NAPOLETANI.

TOMO XII.



NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1835.



STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA

CONTINUAZIONE DE' VALOIS.

CAPO PRIMO.

Continuazione del Regno di FILIPPO VI, *detto di* VALOIS.

(1339).

Morte di Giovanni il Buono. — Instituzione dell'ordine della Giarrettiera. — Causa tra Montfort e Carlo di Blois. — Cattività di Montfort. — Carattere di sua moglie. — Sue imprese. — Morte di Roberto d'Artois. — Stabilimento della gabella. — Nuovo papa — Morte d'Artevelle. — Crudeltà di Filippo. — Morte di Oliviero di Clisson e di altri guerrieri. — Rappresaglie della sua vedova. — Nuova guerra. — Evasione di Montfort. — Nuova guerra tra lui e Carlo di Blois. — Morte di Montfort. — Presa d'Angouleme. — Assedio di Aiguillon. — Discesa di Edoardo in Normandia. — Sua marcia a Parigi. — Battaglia di Crecy. — Guerra in Brettagna. — Stato della Francia. — Assedio di Calais. — Resa di questa città. — Contagio in Europa. — Setta de' flagellanti. — Tradimento di Aymery di Pavia. — Morte della regina di Francia. — Crudeltà della regina di Napoli. — Stato delle finanze. — Acquisto del Delfinato. — Amore di Filippo per Bianca di Navarra. — Sua malattia e sua morte. — Cangiamento nelle mode.

La Francia vedeva nel XIV secolo il suo territorio diviso tra un soverchio numero di si-

gnori turbolenti, rivali, e poderosi, perchè i Re ed i popoli potessero godervi di una pace od anche di una tregua di qualche durata.

Giovanni III, duca di Brettagna, e sopranomato il *Buono* dal suo popolo il quale lo amava, mostrato aveva un grande zelo per la causa di Filippo di Valois, ed avealo abbandonato dopo la tregua di Tournai, allorquando un violento morbo impose termine ai suoi giorni.

La sua morte, e la guerra sanguinosa di cui il suo retaggio fu lo scopo ed il premio non permisero a Filippo di Valois di deporre le sue armi, giacchè malgrado della tregua giurata esse diedero all'ambizioso Edoardo un pretesto plausibile di alimentare col suo intervento le discordie intestine, che laceravano gli stati del suo rivale.

Il re d'Inghilterra univa nel suo carattere le splendide qualità, ed i vizi di moda pei quali i cavalieri, e gli eroi di questo tempo si invanivano: prode infino alla temerità, politico ed ambizioso senza scrupolo, erigendo il suo amore anco per le donne maritate in un culto eroico e cavalleresco, basterebbe col suo ritratto a presentare un quadro perfetto dei costumi Europei in quest'epoca.

Questo principe umiliato dal poco successo della sua doppia campagna in Fiandra si era dato in preda con ardore fin dal ritorno nel regno alle cure di calmare, di ingannare il suo parlamento, di ottenere sussidii, e di rimettere sotto il suo giogo gli alteri Scozzesi, che

gli era più facile di vincere che di soggiogare.

Essendosi impadronito di molte piazze della Scozia, ed avendo cacciati i suoi nemici da una parte del territorio Inglese da essi invaso, trovò in mezzo alle sue vittorie un vincitore, che gli rapì la sua libertà. Questo vincitore era una dama, la contessa di Salisbury famosa per la sua bellezza, ed il cui sposo devoto al suo servigio era stato fatto prigioniero, mentre per lui combatteva.

Edoardo venne in soccorso di questa bella eroina, la quale difendeva allora validamente la città di Salisbury. Allorquando l'ebbe liberata sforzando gli assedianti a levare l'assedio, acceso dagli sguardi della Contessa non esitò punto a confessarle la passione che essa gli ispirava.

Non è forse inutile allo storico, che dee principalmente essere dipintore dei costumi, il citare un aneddoto descritto con candore da un cronista di questi tempi lontani, da Froissard: esso proverà, che se il punto d'onor militare, la devozione superstiziosa, ed il culto delle donne erano i soli doveri che un Cavaliere credesse allora a se medesimo imposti, le donne conoscevano meglio quelli che loro prescriveva una verace pietà congiunta alle più nobili virtù: destre nell'arte di fondare solidamente il lor potere, soffrivano, amavano gli omaggi, ma resistevano alla seduzione: erano idoli che si incensavano, ma che bisognava rispettare.

Parlando un giorno la Contessa de' suoi af-

fari al Monarca, costui le disse: « Ah! mia cara, altra cosa mi tocca, e dietro ad essa tende il mio cuore più che non pensate, giacchè al certo il bel viso, il perfetto sentire, la gran nobiltà, la grazia, e la fina bellezza, che ho vedute e trovate in voi mi sorpresero in guisa che conviene sia amato da voi, giacchè nessun rifiuto mi potrebbe allontanare. — La gentil donna attonita rispose: « Ah! carissimo Sire non vogliate nè schernirmi nè tentarmi; io non posso credere nè pensare, che un sì nobile e gentil principe quale voi siete possa pensare a disonorar me ed il mio marito, che è un sì valente Cavaliero, che vi ha servito con tanto zelo, ed ora è per voi imprigionato. Se io violassi la fede conjugale voi me ne dovreste non solo biasimare, ma farmi sbranare per dar esempio alle altre di essere leali ai loro mariti. »

Edoardo accorato perdette la speranza, ma non l' amore; egli si mostrò costante nella sua passione come la dama nel rigore. Poco tempo dopo in mezzo ad una festa che egli diede, la Contessa in danzando lasciò cadere il legaccio delle calze: il Re lo prese con tanta vivacità ed indiscrezione, che ella ne arrossì, e gli astanti ne mormorarono: *Honni soit qui mal y pense*, disse il Re alla sua corte. Alcuni anni dopo (1340), egli istituì l' ordine della Giarrettiera, che fu fissato per ventisei Cavalieri. Rapin Thoiras tratta questo racconto da favola; eppure, dice un altro storico, il nome dell' ordine, e le insegne rimangono, ed attestano il fatto.

Filippo non mischiava al par del suo rivale la galanteria alla politica ; il suo spirito altero ma debole si sentiva come oppresso sotto il peso degli affari moltiplicati, che turbavano il suo riposo. Egli avea creduto che le ultime volontà del duca Giovanni III di Brettagna sarebbero eseguite, e che Carlo di Blois sposo della nipote dell' estinto Duca godrebbe pacificamente del suo retaggio ; onde egli udì con altrettanto dispetto che stupore, come il conte di Montfort, operando con audacia e celerità imprevedute, si era impadronito di una gran parte della Brettagna, ed aveva così gittati i semi di una guerra civile, che durò più di venti anni.

Essendosi molti signori Brettoni armati contro Montfort, costui corse nell' Inghilterra a riclamare la protezione di Edoardo (1341). Filippo irritato convocò un Parlamento, in cui si trovarono molti Pari e Grandi del regno. Montfort vi fu citato, e si portò audacemente a Parigi con un corteggio di quattrocento Cavalieri.

Giunto al palazzo ove lo aspettavano il re Filippo, i dodici Pari, ed un gran numero di baroni di Francia, ricevette dal monarca Francese i più gravi rimproveri. « Voi avete, gli disse questo principe, occupató senza alcun diritto il ducato della Brettagna : così diseredate un parente più prossimo : di più voi ve ne giste al mio avversario d'Inghilterra, ed in qualità di suo vassallo avete da lui ricevuto questo Ducato, come mi si narra. » Montfort ne-

gò di aver ciò fatto; sostenne i suoi diritti come fratello dell'estinto Duca; e promise di far la volontà del Re, che gli ingiungeva di non partire dalla città di Parigi per quindici giorni, in cui i baroni ed i dodici Pari giudicherebbero de' suoi diritti.

Montfort non aveva detto la verità; egli si era realmente indirizzato ad Edoardo offrendo di rendergli omaggio; ciò che il monarca Inglese udì con piacere: » giacchè, dice Froissard, egli si immaginò che la sua guerra contro il re Filippo ne sarebbe vantaggiata, non potendo avere più bell' ingresso nel Regno, e più profittevole se non per mezzo della Brettagna. In fatto finchè egli aveva guerreggiato cogli Alemanni, coi Fiamminghi, e coi Brabantesi, la sua spesa si era accresciuta, ed i signori dell' Impero al par di essi avevano a lor talento preso il suo danaro senza volere far nulla. » Ora i tumulti della Brettagna gli offrivano maggior profitto con minori spese.

Il parlamento passò speditamente all' esame di questa grande causa tra i due pretendenti al ducato di Brettagna; ma siccome cominciò con una misura severa, esigendo la restituzione del danaro che Montfort aveva preso tanto in Limoges, che in Nantes, il conte paventò che non si attentasse alla sua libertà; onde violando la promessa che aveva fatta al Re, se ne fuggì precipitosamente in Brettagna, lasciando in Parigi un procuratore incaricato di difendere la sua causa.

Era nel diritto pubblico della Brettagna, di-

ce giudiziosamente il conte Daru, che il Parlamento Francese doveva cercare i principii della sua decisione; ma questi stessi principii non riposavano che sopra fatti. Finora, eccettuati i momenti di rivoluzione, la sovranità si era trasmessa di maschio in maschio secondo il diritto di primogenitura; i figliuoli avevano sempre escluse le loro sorelle, anche quando esse erano più attempate; ma le figlie in difetto di fratelli avevano raccolto il retaggio paterno preferibilmente ai parenti più lontani.

Molti esempi antichi o recenti provavano che le donne non erano inette nè a portare nè a trasmettere la corona; ma quelle che si citavano erano tutte succedute immediatamente ai loro padri, od univano in se i diritti delle loro madri, dei loro padri, e dei loro fratelli, che avevano successivamente regnato.

Quì al contrario si trattava della successione di un principe il quale non lasciava figliuoli. Il fratello, prevalendosi del suo sesso, si diceva il parente più prossimo, e la nipote invocava i diritti di suo padre, che non potevano essere indeboliti, diceva ella, passando da una generazione all' altra.

I due concorrenti facevano valere anche i loro vincoli colla casa reale di Francia: l' uno discendeva in linea retta da Luigi il Grosso; l' altro apparteneva ad una famiglia unita sovventi volte colla casa di Francia, ed egli stesso era figliuolo di Margherita di Valois sorella del Re regnante: onde Filippo VI doveva pronunciare la sentenza tra due parenti.

Il tempo ci ha conservate molte fra le numerose memorie che furono in questa occasione presentate al Parlamento: sono monumenti curiosi del gusto e dello spirito del tempo. Vi si mescolava con maggiore zelo che discernimento la legge divina e la naturale, il diritto romano ed il diritto feudale, i costumi ed i canoni.

Montfort invocava il diritto pubblico della monarchia „ quello dei feudi, del dominio della corona, ed anche la legge salica sì recentemente prodotta in favore di Filippo V e del Re regnante: egli si appoggiava di più sull' esempio del ducato di Borgogna, ove un fratello cadetto aveva esclusa la figlia di un fratello primogenito: allegava la incapacità del sesso per raccogliere un feudo che di sua natura non poteva essere posseduto nè difeso da una donna: confutava gli esempi tratti dalla storia di Brettagna sotto pretesto che allora la Brettagna non era così strettamente unita alla Francia ed alla sua legislazione se non dopo la erezione di questa provincia in Duchea colla dignità di Pari.

Finalmente chiamava in soccorso Mosè, gli Apostoli ed i filosofi per provare la incapacità delle donne a governare gli uomini, ed affermava che una donna non può succedere nella dignità di Pari, dovendo i Pari essere i consiglieri del Re, e por mano alla spada nella sua incoronazione.

Carlo di Blois diceva al contrario che essendo il principio della rappresentazione riconosciuto in Brettagna, la sua moglie Giovanna di

Penthièvre aveva ereditati tutti i diritti di suo padre, e che era falso che le donne fossero escluse dalla dignità di Pari di Francia, giacchè questa dignità paterna era stata di fresco aggiudicata alla contessa d' Artois a preferenza di suo nipote. Checchè ne sia, siccome il Parlamento pesava più gli interessi che gli argomenti, pronunciò che la Brettagna apparteneva a Carlo di Blois.

Voltaire nota assai spiritosamente, che in questa grande circostanza tutte le parti si trovarono sconvolte: giacchè il re d' Inghilterra figliuolo d' Isabella di Francia, e che avrebbe dovuto sostenere i diritti delle donne, difendeva quello di Montfort e dei maschi, mentre il re di Francia interessato al mantenimento della legge salica si dichiarava per Giovanna di Penthièvre e per le pretese delle donne.

Del resto Leveque, la cui opinione sembra fondata, dice che la Brettagna era un feudo femminino, giacchè non era caduta nella casa di Dreux che pel matrimonio di Pietro Mauclerc con Alix di Brettagna.

Carlo di Blois, conformemente alla decisione del Parlamento, rendette omaggio al Re come duca di Brettagna e Pari di Francia.

Giovanni duca di Normandia erede del trono marciò in Brettagna alla testa di un esercito per assicurare la esecuzione del decreto del Parlamento. Si scorgevano sotto i suoi vessilli i duchi di Borbone e di Borgogna, il conte di Alençon, ed il contestabile di Francia.

Allorquando Montfort giunse a Nantes con-

vocò un' assemblea di Vescovi e di Baroni. Di sette Vescovi cinque lo riconobbero Duca: i due altri dissero che un' affare così importante esigeva un più lungo esame.

Pochi signori osarono a prima giunta abbracciare il partito di Montfort, perchè temevano le armi della Francia; ma il loro numero aumentò prestamente allorquando riseppero che Montfort si era impadronito dei tesori dell' estinto Duca, di cui loro fece sperare la divisione.

Questo principe noverava fra i suoi difensori il re d' Inghilterra, Roberto d' Artois cognato del re di Francia, un corpo di stipendiarii Alemanni, e la maggior parte delle città della Brettagna.

La nobiltà di questo paese si era così divisa tra i due concorrenti; ma secondo la espressione di Froissard, Carlo di Blois ne ebbe sempre dalla sua parte di *sette*, *cinque*. Il duca di Lorena, quello di Atene, un corpo ausiliario di Spagnuoli e di arcieri Genovesi ingrossarono le forze di Carlo.

In questa guerra memoranda le bandiere di quasi tutti i principi dell' Europa apparvero e si mischiarono nei campi della Brettagna. Essi vi combatterono sulla terra e sul mare. Vi si videro marciare in persona i re di Francia, d' Inghilterra e di Navarra; e grandi imprese vi consacrarono la gloria ed i nomi di Beaumanoir, di Clisson, e di Duguesclin.

Avendo Montfort acquistati partigiani, e fatta leva di truppe, cominciò prestamente le osti-

lità; egli s'impadronì di Brest, di Rennes, di Henneboud e di Auray; finalmente per assicurarsi l'appoggio di Eduardo gli rendette omaggio, e si dichiarò pubblicamente suo vassallo.

Ma informato della rapida marcia dei Francesi tornò a Nantes, ove il duca di Normandia lo assediò. I cittadini spaventati, volendo salvare i loro beni e le loro famiglie, trattarono segretamente coi Capi dell'esercito Francese. Montfort da essi tradito si vide costretto a rendersi prigioniero: egli aveva ottenuto un salvo condotto dal duca di Normandia: ciò nullameno fu arrestato per ordine del Re, condotto a Parigi, e custodito gelosamente nella Torre del Louvre (1341).

Ciò che è atto a provare nello stesso tempo e l'accanimento dei due partiti, e la ferocia dei costumi di quest'epoca, si è che l'esercito il quale combatteva per Carlo di Blois nell'assedio di Nantes cominciò dal lanciare nella città le teste di trenta cavalieri Brettoni partigiani di Montfort, e presi colle armi in pugno.

La cattività del Conte sembrava tagliar con un colpo la contesa e la guerra: una donna coraggiosa le fece rinascere: Margherita di Fiandra contessa di Montfort, di un carattere indomabile, e di una costanza a tutte prove, destra nel consiglio, valorosa nel combattere, e che aveva, al dir di Froissard, il cuor di un leone, lungi dal lasciarsi abbattere da una grande calamità, sostenne i diritti del suo sposo prigioniero.

Stimolando i suoi amici alla vendetta essa

monta a cavallo, copre la sua testa con un cimiero, il suo corpo con una corazza, arma la mano con una spada, fortifica le piazze, si ritira a Brest, e spedisce nell' Inghilterra il suo figlio in età di quattro anni per destare la compassione di Edoardo, e determinarlo a dare dei pronti soccorsi.

Quest' eroina, circondata da' suoi partigiani, loro disse, facendo comparire innanzi ad essi il fanciullo: « Signori, non vi sbigottite pel mio signore che abbiamo perduto: egli non era che un uomo. Eccovi il mio figliuoletto, che sarà, se a Dio piace, il suo restauratore, e vi farà molto bene. » Una gran parte dei Brettoni prese le armi a suo favore.

La contessa aveva offerta la mano del suo figliuolo alla figlia di Edoardo: la Brettagna doveva essere la sua dote. Il re d' Inghilterra vogliosissimo di assicurarsi una sì ricca preda fece leva di un esercito, allestì una flotta, ed incaricò il prode Mauny, parente di colui che era morto, di condurre le sue forze nella Brettagna. Egli partì; ma i venti contrarii rallentarono la sua navigazione, e rendettero assai pericolosa la condizione della contessa di Montfort, che allora si trovava chiusa nella città di Hennebond.

Carlo di Blois ed i Francesi la assediarono, dopo che si furono impadroniti di Rennes. La guarnigione di Hennebond era debole: la sua rovina sembrava certa; ma l' intrepida contessa montando il suo generoso corsiero accende col suo coraggio gli animi degli abitanti, caval-

cando di contrada in contrada invita ed esorta i suoi a difendersi con vigore, induce i vecchi, le donne, le donzelle ed i fanciulli a riparar le mura, a portar pietre sui merli per gittarle contro i nemici, e vasi pieni di calce viva per lanciarla sugli assedianti.

Molti assalti furono dati da costoro; ma le enormi pietre, i tronchi accesi, la calce viva, e l' acqua bollente cadendo sopra di essi li stordiscono, li rovesciano e li respingono.

Durante il combattimento la contessa salita sopra di una torre si accorge che tutta la cavalleria Francese ha abbandonato il suo campo per tentare un ultimo assalto: all' improvviso l' eroina della Brettagna alla testa di trecento cavalieri esce dalla città per una strada segreta, fa destramente un lungo giro, giunge senza ostacolo nel campo Francese, e non trovandovi che valletti, i quali fuggono spaventati, dà il fuoco ai padiglioni ed alle tende.

La contessa dopo quest' audace colpo cerca indarno di rientrare nella piazza: il nemico gliene chiude il cammino. Allora correndo precipitosamente fino ad Auray vi unisce seicento uomini d' arme; e cinque giorni dopo la sua partenza ricomparendo una sera alla loro testa gira ancora d' intorno al campo nemico, sforza i posti degli assedianti, ed appar di nuovo trionfante in Hennebond, ove il romoroso clangore delle trombe vittoriose annuncia il suo ritorno ai Francesi attoniti.

Ella però si vide bentosto in procinto di perdere il frutto della sua costanza e de' suoi sforzi

eroici. Gli assediati mancavano di viveri: schiacciati sui baluardi dalle macchine di guerra degli assalitori avevano esaurite le loro forze, e vedute scosse le loro mura da un ultimo assalto: i più intrepidi cominciavano a disperare del successo di una più lunga resistenza.

Il vescovo di Leon, loro propose di venire a patti, e si portò nel campo di Carlo di Blois, che lo, incaricò di indurre la guarnigione e gli abitanti ad arrendersi loro promettendo un' intera amnistia.

Il Vescovo al suo ritorno loro vantò la clemenza del principe; ma li avvertì nello stesso tempo non esservi un' istante da perdere per capitolare; prepararsi un novello assalto; se essi lo aspettavano correvan pericolo di esservi tutti passati a fil di spada.

A questi discorsi di terrore, allo spavento che essi spargevano fra il popolo, la Contessa oppone il suo coraggio, la sua eloquenza, il suo esempio; le si accorda una dilazione di tre giorni. Due erano già spirati; il terzo comincia; la Contessa disperata volge i suoi sguardi al mare per cercarvi qualche mezzo di fuga o di salute.

Tutto ad un tratto lo vede coperto da molte vele: era Mauny colla sua flotta e col suo esercito. Egli entra nel porto, sbarca, e rianima il coraggio degli abitanti che si credevano perduti. Il generale inglese appena sbarcato fa una vigorosa sortita, spezza le macchine degli assedianti, dà in preda il loro campo alle fiamme, li mette in fuga, e rientra vincitore nella città.

« Allora, dice Froissard, si vide la Contessa scendere dal castello con grande gioia, e baciare Mauny co' suoi compagni due o tre volte. Ben si può dire che questa era una valorosa Dama. »

In questo mentre Carlo di Blois si era allontanato dal suo campo per sottomettere Vannes ed Aurai, lasciando il comando del resto delle sue truppe al principe di Castiglia Luigi della Cerda. Costui avendo imbarcato seimila uomini sopra navi di commercio corse a tentare uno sbarco presso di Quimperlay. Ma Mauny risalito sulla sua flotta, lo inseguì, lo attaccò, e gli diede una tal rotta, che di seimila uomini non potè salvarne che trecento.

La gloria acquistata dalla contessa di Montfort risuonò in tutta la Francia: nulla era più atto a destare l' ammirazione in questo secolo di cavalleria che lo spettacolo di una donna, la quale, al dir del conte Daru, *brillava di gioventù, di coraggio e di bellezza; opponeva una invincibile fermezza alla paura mascherata sotto le forme della prudenza, che presentava agli abitanti la pittura delle calamità di una città presa a viva forza per determinarli ad una vergognosa capitolazione.*

Non si parlava in tutte le castella che di quest' eroica Contessa, che percorreva incessantemente i posti avanzati, che era sempre la prima negli attacchi, l' ultima nelle ritirate, e presente ovunque si annunciava il pericolo. In tal guisa il suo ardore bellicoso si era comunicato ai cittadini più timidi; le donne stesse

infiammate dal suo esempio si mostravano vaghe di dividere le sue fatiche, i suoi travagli ed i suoi pericoli: finalmente nello zelo e nella devozione de' Cavalieri, che combattevano sotto la sua bandiera, si vedeva un entusiasmo che portava tutti i caratteri di una passione romanzesca.

Carlo di Blois apparve una seconda volta sotto le mura di Hennebond (1342); ma gli assediati inorgogliti per la memoria della loro prima difesa, e confermati nella loro risoluzione dalla contessa di Montfort, gridavano dall'alto dei lor baluardi agli assalitori: » Voi non siete bastantemente numerosi: andate dunque a cercare i vostri compagni che dormono nei campi di Quimperlay. »

Luigi della Cerda vivamente esacerbato da quest' insulto, che gli richiamava la sua recente disfatta, richiese da Carlo di Blois la promessa di accordargli una sola grazia in premio del suo sangue e de' suoi servigi.

Avendogliela Carlo imprudentemente fatta, l'implacabile Luigi gli chiese le teste dei due cavalieri Brettoni del partito di Montfort, Giovanni Le Bouteiller ed Uberto Dufresnoy prigionieri di guerra, che egli accusava di averlo ferito e di aver ucciso uno de' suoi nipoti.

Allorquando Carlo di Blois intese una sì feroce proposizione, ne fremette d'orrore; ma scosso dalla minaccia che gli fece Luigi di Spagna di ritirarsi coi Genovesi che egli comandava, il Conte ebbe la colpevole debolezza di cedere, e, come lo dice nobilmente il conte Da-

ru, di credersi impegnato dall'onore a permettere un attentato contro l'onore e contro la umanità.

I due prigionieri sono consegnati a Luigi della Cerda, ed il vile Spagnuolo giura di far loro troncar la testa alla domane in presenza del campo e della città. Il palco è eretto; si appresta la scure: un giusto sdegno accende gli animi degli assediati all'annuncio di questa notizia.

La contessa di Montfort profitta destramente della loro indegnazione: si comanda e si eseguisce una sortita. Amaury di Clisson appicca la zuffa; e mentre attacca di fronte i Francesi Gauthier di Mauny gira intorno al loro campo, penetra infino al padiglione di Luigi di Spagna, rapisce i suoi due prigionieri, e non gli lascia che la vergogna del suo criminoso disegno. L'assedio fu levato di bel nuovo.

Essendo Margherita di Montfort andata nell'Inghilterra per cercarvi novelle forze, ne tornò con una flotta di quarantasei vascelli. Essa scontrò i Francesi a Guernesay: la loro flotta era composta di ventidue grosse navi montate da Genovesi, e condotte da Carlo di Blois.

Il combattimento fu lungo e sanguinoso; essendo i vascelli Inglesi più deboli soffrirono al principio alcuni danni, allorchè il nemico li abordava. Ma mostrandosi la Contessa in sul ponte, vestita di una cotta d'arme, e con una scure in mano, rianimava i suoi guerrieri col suo esempio, ed affrontava intrepidamente i dardi e le barre di ferro lanciate contro di essa

dai Genovesi. La notte impose fine alla battaglia : alla domane una procella disperse le flotte ; ed il risultamento di questa mischia fu la perdita di quattro vascelli inglesi , di cui Carlo di Blois si impadronì.

La Contessa sbarcata nella Brettagna , diede la scalata a Vannes , e la prese. Questa piazza affidata a Roberto d' Artois fu ripresa da Hervè de Leon , da Roberto di Beaumanoir , maresciallo di Brettagna , e da Olivier di Clisson. Due Clisson si segnalavano allora colle loro imprese nei due partiti opposti.

Roberto d' Artois ferito se ne fuggì nell' Inghilterra , ove morì (1343), portando nella tomba il dispiacere d' aver violati tutti i suoi doveri , e dato in preda il suo Re e la sua patria alle più spaventose calamità.

Poco tempo dopo Edoardo venne in persona a soccorrere la Contessa. Il Vescovo di Quimper accorse a rendergli omaggio ; ma le sue armi attaccarono indarno Nantes e Rennes. Esse erano occupate dai Francesi , ed egli non potè rendersi padrone , che di alcune piazze poco importanti , quali erano Rohan e Pontivi. Bentosto egli seppe l' arrivo del suo rivale Filippo di Valois , che si avanzò nella Brettagna fino a Plöermel.

Si aspettava una battaglia decisiva , ma alli 19 gennaio del 1343 due Cardinali spediti dal Papa ottennero dai due Re la sottoscrizione di una tregua per tre anni. Con questo trattato il sommo Pontefice fu riconosciuto per arbitro tra i due Monarchi relativamente

ai grandi interessi che li avevano fin' allora divisi.

Del resto questa tregua non riconduceva la calma nella Brettagna; giacchè vi si decise che la tregua non sarebbe infranta, quantunque i due partiti non cessassero di combattersi, e purchè i due Re non vi prendessero alcuna parte. Così la guerra continuò sotto le bandiere di Blois e di Montfort.

Filippo mancava sempre di danaro, e cercava del continuo nuovi mezzi per ristabilir l'ordine nelle sue finanze, che un' amministrazione saggia ed economa avrebbe potuto soltanto rimettere. Creò un' imposta sul sale (1344); imposta assai lucrosa, ma sempre odiosa, perchè nuoce all' agricoltura, pesa sopra uno dei primi bisogni della vita, ed ancor più sui poveri, che sui ricchi.

Si diede il nome di *gabella* a questa gravezza, sia perchè un tempo nella lingua Sassone la parola *gapel* significava imposta, sia, come lo crede il Mezerai, che si prendesse questo termine dalla lingua degli Ebrei, che chiamavano così le loro assemblee, e che avevan forse consigliata questa misura fiscale al monarca Francese.

Del resto non era la prima volta che i nostri re vi avevano avuto ricorso, giacchè san Luigi con un ordine esentò la città di Aigues-mortes dal pagamento di un' imposta sul sale, cui era prima soggetta. Ma questo carico, che molti allora credettero nuovo, tirò addosso al Re, come lo dice Froissard, l' indegnazione ed il

rancore dei grandi così come dei piccoli, e di tutto il popolo.

Molte sedizioni scoppiarono in diverse parti del regno, in Orleans, in Compiegne e nella Normandia. Molti fra i malcontenti dichiararono apertamente che Edoardo aveva maggiori diritti al trono di quelli che ne vantasse Filippo: essi vennero puniti con rigore, e questi gastighi, lungi dal calmare gli animi, li inasprirono.

Il Re d'Inghilterra diede ironicamente a Filippo il nome di *autore della Legge Salica.* Costui credette di vendicarsi chiamando Edoardo *mercante di lana*; risposta tanto più ridicola, quanto che opponeva ad un rimprovero fondato d'avarizia e di fiscalità, un nome che richiamava la protezione accordata da Edoardo al commercio ed all'industria della sua nazione.

Il Re di Francia non si limitava a tassare arbitrariamente gli abitanti de' suoi dominii; ma imponeva gravezze illegali ai sudditi de' suoi vassalli. Con ciò si indebolì, credendo di fortificarsi; giacchè le sue ingiustizie ed il suo disprezzo per le leggi allontanarono da lui il pubblico affetto, e raffreddarono lo zelo dei Francesi, che tutti a prima giunta avevano abbracciato con ardore la sua difesa contro l'Inghilterra.

Filippo tardi accessibile alle querele de' suoi popoli abolì quattr' anni dopo quest' odiosa gabella; ma Giovanni suo figliuolo ottenne più tardi dagli Stati generali il ristabilimento di questa tassa, di cui il Cardinale di Richelieu tre secoli dopo riguardava l' enorme prodotto

come uguale alle somme che le due Indie somministravano ai re di Spagna.

Quest'anno vide morire i Re di Napoli e di Navarra, ed il Pontefice Benedetto XII, cui succedette Ruggero arcivescovo di Rouen, sotto il nome di Clemente VI. Benedetto aveva lasciata la Chiesa ricca, e povera la sua famiglia: egli non voleva lasciar altri legati a' suoi parenti, che buoni esempi e saggi consigli.

Il re di Napoli lasciò alla sua figliuola Giovanna un trono, che in questi tempi sembrava sempre posto, al par della sua capitale, sull'orlo di un vulcano. Il figliuolo del re di Navarra, Carlo il Malvagio, prese sotto la tutela di sua madre uno scettro che doveva essere bentosto il flagello della Francia.

Filippo aveva commesso l'errore gravissimo di consigliare gli Scozzesi a conchiudere una tregua col re d'Inghilterra loro oppressore, in guisa che Edoardo si trovò libero mercè questa tregua e quella di Brettagna di portare i suoi intrighi, la sua attività e le sue armi in Fiandra, ed in Guienna, cioè sui due punti che più gl'importava di togliere all'influenza del suo rivale. Così senza perdere tempo corse ai Paesi Bassi col divisamento di sostenere Artevelle ne' suoi intrighi.

Costui paventando di vedersi o tosto o tardi esposto allo sdegno del conte di Fiandra, e del re di Francia, tramava allora una congiura collo scopo di indurre i Fiamminghi a dare la sovranità del paese al principe di Galles.

Edoardo lo vide, l'accolse con distinzione,

ed incoraggiò il suo zelo con largizioni, e con promesse positive di soccorso. Amendue credevano certo il loro successo; ma con loro grande maraviglia i deputati delle città Fiamminghe dichiararono tutti, che non volevano, benchè alleati di Edoardo contro la Francia, diseredare per lui il Conte lor signore.

Artevelle stordito, ma per nulla scoraggiato dalla loro resistenza, credette che ne trionferebbe, secondo il suo costume, colla forza, colla destrezza e colla corruzione. Già egli aveva introdotto segretamente cinquecento Inglesi nella città di Gand; ma il suo impero sulla moltitudine era finito; il popolo che lo aveva rispettato come il sostegno de'suoi diritti e della sua indipendenza, non vide più in esso lui che una spia, ed un agente corrompitore assoldato da un principe straniero.

I cittadini di Gand esacerbati dall'arrivo dei soldati Inglesi si raunano tumultuosamente, prendono le armi, marciano contro Artevelle, assalgono la sua casa, ed uccidono tutti coloro che li vogliono respingere. Artevelle mostrandosi alla finestra domandò loro: « Che volete, o buona gente? che vi muove? Perchè siete voi sì turbati sopra di me? In qual maniera posso aver destato il vostro sdegno? Ditemelo, e ne farò piena ammenda a vostro talento. — Noi vogliamo, gridaron tutti insieme, che tu renda conto del gran tesoro di Fiandra da te esausto senza ragione. — Per certo, o signori, rispose molto dolcemente Artevelle, io non ho preso danaro dall'erario di Fiandra. Ritiratevi

nelle vostre case, ve ne prego: tornate domattina, ed io vi renderò un tal conto, che vi dovrà bastare. — No, grida il popolo furibondo, noi vogliamo aver subito i conti: voi non ci sfuggirete, giacchè sappiamo che avete vuotato il tesoro per mandare il danaro nell'Inghilterra senza nostra saputa; onde bisogna morire ».

L'infelice spaventato loro richiamò indarno i suoi servigi, il lor giuramento di difenderlo, il bene che egli ha fatto al lor commercio, la dolcezza del suo governo, l'immensa quantità di lane e di merci che hanno ricuperate per sua cura. Lo interrompono con ingiurie, gli lanciano pietre; finalmente da ogni parte gli si grida di discendere, di non parlare da sì alto luogo, e di restituire prontamente il tesoro che ha rubato. Artevelle allora tentò di sottrarsi a quella folla implacabile, uscendo dalla sua casa per una porta segreta; ma tutti i passi erano custoditi.

« Quivi egli fu finalmente preso, dice Froissard, ed ucciso senza pietà: un tessitore detto Thomas Denys gli diede il colpo mortale. Tale fu la fine di Artevelle, un tempo sì potente in Fiandra: i poveri lo innalzarono dapprima, ed i malvagi alla fine lo uccisero. »

Edoardo confuso da una tale catastrofe tornò nell'Inghilterra (1345) dopo di aver soltanto ottenuto dai Fiamminghi, i quali gli volevano usar riguardi, la promessa di non conchiudere senza di lui tregua colla Francia.

Il monarca Inglese si era mostrato assai se-

vero nella Brettagna coi prigioni caduti in suo potere: ma contro ogni aspettativa invece di trattar con rigore il prode Oliviero di Clisson, gli restituì la libertà accordandogli nello stesso tempo quella di molti suoi amici.

Filippo allora per la intromissione del Papa si vedeva in procinto di ottenere dal re d'Inghilterra una pace durevole: le difficoltà si appianavano, gli animi si ravvicinavano (1); ma un'atto di tirannide, d'ingiustizia, e di crudeltà pose di nuovo ogni cosa in conquasso, rianimò gli odii contro il re Filippo, e fece sparire ogni speranza di riconciliazione co' suoi nemici.

Il Re secondo i costumi di quell'età dava un torneo in Parigi. Oliviero di Clisson, e molti signori della Brettagna erano venuti fra il corteggio di Carlo di Blois onde far risplendere le loro armi in queste giostre cavalleresche. All'improvviso l'impetuoso Filippo, sulla fede di una denuncia crede troppo leggermente, che questi signori guadagnati dall'oro di Edoardo, ricolmi di favori da lui e conservando intelligenze segrete nell'Inghilterra, vogliano eseguire nella sua capitale una congiura contro la sua vita. Non ascoltando che il suo corruccio dà ordine immantinente di farli arrestare, e decapitare senza processo.



(1) Non dovea aver presente questa intromissione così vantaggiosa del Papa, quando disse l'A. a pag. 198, vol. IX, che *Roma in questo secolo presentava un focolare alla discordia.* (Vedi la nota a pag. suddetta). (*Nota del R. Rev.*).

Dacier ne' suoi commenti a Froissard, confrontando varie cronache, concluse dai lor racconti la realtà di un'alleanza segreta di Clisson e degli altri signori con Edoardo. Egli pretende che il conte di Salisbury, cui Edoardo aveva affidati i documenti di questa alleanza, li abbia consegnati al re di Francia. Questo tradimento aveva, come è probabile, per motivo la gelosia di Salisbury, il quale non ignorava i vincoli del monarca Inglese colla sua moglie.

Del resto quand'anche fosse provato colla massima evidenza, che le vittime di Filippo erano realmente colpevoli di fellonia, la loro reità non giustificherebbe questo monarca; ed i suoi gentiluomini non furono perciò meno ingiustamente trucidati, perchè non erano stati giudicati.

» Somiglianti supplizii, dice ragionevolmente Daru, non possono mai essere riputati giusti finchè non sono giuridici, e se spargono la tema, inspirano anche maggior orrore. »

Questi guerrieri immolati ai terrori ed alle vendette di Filippo, le cui teste caddero in mezzo alle piazze di Parigi, furono quattordici: cioè Clisson; i signori d'Avangour, e di Laval; Goffredo di Malestroit con Giovanni suo figliuolo; Giovanni di Montauban, Alano di Quedillac; i tre fratelli, Guglielmo, Giovanni, Oliviero des Brieux; Dionigi Duplessis, Giovanni Malart, e Giovanni di Senedavie; Tibaldo di Morilhan, e Dionigi di Calac. La testa di Clisson fu spedita a Nantes, ed inchiodata ad una delle porte della città.

» Non contento di questa crudeltà, dice Pietro Lebeau nella sua Storia di Brettagna, il detto re Filippo fece arrestare un fratello di Malestroit nominato Enrico, il quale era cherico e diacono; e siccome il vescovo di Parigi lo aveva riclamato in qualità di cherico, glielo fece condurre nella parte della città più vicina alla cattedrale senza cappuccio, legato con catene di ferro, ed assiso in una carretta sopra un grosso pilastro posto a traverso, onde vilipenderlo ed esporlo meglio allo sguardo di tutti. Avendo poi Filippo ottenuto dal Pontefice che il diacono Enrico fosse degradato, lo fece mettere sopra una scala, e mostrare a tutto il popolo di Parigi, che riscaldato in favore del Re lapidò quest' infelice, il quale ne morì tre giorni dopo.» Ma non fu che la plebaglia, la quale si desse in preda a questo furore; giacchè al dir di Froissard queste morti dispiacquero sommamente ai loro uguali; fecero molti malcontenti nella Brettagna, e nella Normandia; ed in Parigi v'ebbero maggiori querele in guisa che il Re non si è mai potuto scusare.

Tutta la nobiltà di Francia si mostrava sdegnata; ne mai essa aveva tollerato un somigliante abuso di autorità. Edoardo furibondo voleva usar del diritto di rappresaglia contro Enrico di Leon suo prigioniero; ma vinto dalle preci del conte di Derby, gli ridonò la libertà per un lieve riscatto, purchè si incaricasse di sfidare da sua parte il re Filippo, e di dichiarargli, che egli aveva rotta la tregua mandando ad una vergognosa morte sì valenti Cavalieri di Brettagna e di Normandia.

—

Essendo Goffredo d' Harcourt, finora gran favorito del Re, caduto in disgrazia, e paventando la sorte di Percy, de la Rochetenon e di Bacon, tre cavalieri Normanni immolati da Filippo, prese la fuga, si ritirò presso il duca del Brabante, e dopo di aver indarno tentato di riconciliarsi col suo Sovrano, si ricoverò presso il re d' Inghilterra, che riconobbe come re di Francia; onde il monarca Francese ingrossava colla sua tirannide il partito del formidabile avversario che gli disputava la corona.

La vedova d' Oliviero di Clisson, Giovanna di Belleville, degna emula delle due eroine della Bretagna, non si lasciò punto abbattere dal suo dolore, e dacchè riseppe la morte del suo sposo si occupò più di vendicarlo, che di piangerlo.

Avendo raunati alcuni gentiluomini essa marcia con essi verso un castello occupato dalle truppe reali. Avendo posta in imboscata a qualche distanza dal castello una parte delle sue genti, essa non si presenta alle porte che con un seguito di quaranta Cavalieri.

La sorte di Clisson era ignorata nel castello; vi si ricevette Giovanna senza diffidenza. Alla domane sotto pretesto di andare a caccia ella esce: in poca distanza dalle mura il suono del suo corno dà un lugubre segnale; i suoi guerrieri accorrono, atterrano le porte, e passano a fil di spada tutti coloro che difendevano il castello. Bentosto ricevendo novelli rinforzi Giovanna sorprese, o pigliò d'assalto altre piazze più importanti, ove esercitò vendette crudeli.

Filippo udendo queste rappresaglie confiscò i beni di Clisson, e li distribuì a' suoi favoriti. Giovanna non atterrita da verun potere, ed accesa da maggiore sdegno ad ogni novella ingiuria, fa leva di marinari, arma soldati, allestisce vascelli, mette a sacco le coste di Francia, si impadronisce di molte navi del Re, e carica di ricche spoglie va ad offrire alla contessa di Montfort la sua spada e le sue truppe.

Fu in quest' abboccamento che ella presentò all' eroina Brettona il suo figliuolo Oliviero. Questo fanciullo, che divenne poscia contestabile di Francia, e famoso per le sue imprese, non aveva allora che sette anni, e non si era giammai discostato da sua madre in mezzo ai pericoli, ed ai travagli cui essa era andata soggetta. La contessa di Montfort lo fece allevare con suo figliuolo.

Essendo rotta la tregua si ripresero le armi da ogni parte; gli Inglesi cominciarono le ostilità, e le truppe di Edoardo, sempre pronto nell' esecuzione de' suoi arditi disegni, stordirono con rapidi progressi il re Filippo. Costui era impetuoso nelle sue vendette, ma improvvido nella sua politica, e tanto incerto quando bisognava combattere il suo rivale, quanto si mostrava deciso a minacciarlo colle parole.

Lancastre, conte di Derby, uno de' più grandi capitani del suo tempo, sbarcò alla testa di un esercito Inglese sulle coste di Baiona, devastò la Guienna, e malgrado gli sforzi dei conti di Perigord, di Duras, d' Estaing, e di Chatillon, si impadronì della Reole così come

d' Angouleme, prese Montsegur, e pose l' assedio innanzi al castello d' Aiguillon.

Il conte di Lilla spedito contro di lui dal Re fu battuto e preso dopo un sanguinoso combattimento, in cui dieci Conti, e dugento cavalieri francesi perirono. Il duca di Borbone tentò indarno la fortuna e volle arrestare il vincitore nella sua marcia. L' esercito di Edoardo conquistò tutto il Perigord.

Filippo aveva offerto a Giovanni di Montfort di rendergli la libertà purchè rinunciasse alle sue pretese sulla Brettagna. Questo principe coraggioso ricusò una libertà posta a prezzo sì vergognoso. Qualche tempo dopo ingannando la vigilanza delle sue guardie, evase, e fuggì nell' Inghilterra; rinnovò il suo omaggio ai piedi di Edoardo, ne ottenne dei soccorsi, e tornò alla testa de' suoi numerosi e fedeli partigiani a gittarsi nelle braccia della sua eroina sposa, che lo ricevette alle porte di quel medesimo castello di Hennebond, teatro di tante imprese.

La guerra si raccende tra Carlo e Montfort con quel furore che formava il carattere delle guerre civili di questi tempi barbari. La fortuna si mostrò a prima giunta favorevole a Carlo di Blois; egli costrinse i suoi nemici a fuggire, assalì Quimper, e la prese d' assalto.

Prima di obbedire al segnale i suoi uffiziali andarono con inquietudine a rappresentargli il pericolo di quest' attacco, per cui egli aveva scelto la parte dei baluardi che la marea bagnar doveva incessantemente. « Marciate sempre, loro rispose egli, e non temete: giacchè se que-

**

sta è la volontà di Dio, la marea non ci farà alcun danno ». La città fu presa, ed i vincitori al par dei vinti riguardarono questo successo come un miracolo.

« Gli assedianti, dice Daru, non meritavano che Dio operasse questo prodigio in lor favore; giacchè dopo il lor trionfo scannarono senza pietà mille e quattrocento abitanti di quest' infelice città ».

Carlo vietò il saccheggio delle chiese, e fece decapitare i suoi prigionieri. La sua sete di sangue non si arrestò che alla vista di un fanciullo, che comprimeva colla bocca il seno della madre scannata. Allora il feroce vincitore preso dai rimorsi ordinò che si cessasse la strage.

Tanti danni che conseguitarono una lunga cattività trionfarono finalmente del coraggio di Montfort; egli morì di dispiacere in Hennebond, lasciando i suoi diritti al figliuolo, di cui affidò la tutela alla valorosa genitrice. Un esercito Inglese venne ben tosto a rialzar le forze, e le speranze di quest' intrepida vedova.

Filippo di Valois, uditi i pronti successi degli Inglesi nel mezzogiorno, spedì tardamente il suo figliuolo duca di Normandia in soccorso delle sue provincie invase. Il principe Giovanni attivo, generoso, valente si distingueva con tutte le qualità splendide che segnalavano i più nobili prodi di questo secolo. Egli ripigliò rapidamente l'offensiva, costrinse il valoroso Derby a ritirarsi, si impadronì di alcune fortezze e della città d' Angouleme. Essa era difesa da un Inglese nomato Norwick. Questo uffiziale sor-

preso da un attacco impreveduto si trovava sprovvisto di viveri, e correva pericolo di essere costretto ad arrendersi a discrezione: uno scaltrimento singolare lo salvò da questo pericolo.

Nella vigilia della Purificazione egli esce dalle mura, e chiede di parlare col principe. Costui si avanza, e gli dice: Venite voi per capitolare? — No, risponde l' Inglese: ma noi siamo, voi ed io, ugualmente devoti al culto della santa Vergine: cerco adunque dalla vostra cortesia che si conchiuda una tregua e che durante tutto il giorno consacrato a questa festività sia vietato da una parte e dall' altra ai nostri di battersi sotto qualunque siasi pretesto — Vi consento di buon grado, ripigliò il Principe. »

Alla domane in sull' aurora Norwick esce colla sua guarnigione, e con tutte le bagaglie. I comandanti delle guardie francesi lo arrestano, e gli domandano quale sia lo scopo di questo passeggio. « Voglio profittar della tregua, rispose egli, per condurre a passeggio i miei soldati. » Venne riferito il fatto al principe Giovanni, il quale disse: « Per Dio lo scaltrimento è buono: lasciamoli andare come essi vogliono, e contentiamoci di avere la città. »

Dopo la presa di Angouleme il duca Giovanni corse alla testa di centomila uomini d'arme a formar l'assedio del castello di Aiguillon, fortezza importante che il tradimento aveva di fresco data in potere degli Inglesi. Quest' assedio fu memorando per un gran numero di assalti dati e sostenuti con egnale intrepidezza. Il

figliuolo del Duca di Borgogna ferito in uno di questi assalti morì alcuni giorni dopo.

Ricevute le notizie della marcia e dei successi del Duca di Normandia, il re Eduardo si era imbarcato precipitosamente fin dal principio del mese di Giugno del 1345. La sua flotta era composta di dugento vascelli; le sue forze consistevano in quattromila uomini d'armi, diecimila soldati, e diecimila arcieri. Ciascuno credette allora che la Guienna diverrebbe il principale teatro della guerra, ove dovevano lottare i due monarchi rivali.

Il re d'Inghilterra sapeva che dappertutto e principalmente nelle provincie meridionali le sue armi sarebbero favorite da un gran numero di Signori francesi esacerbati dalle ingiustizie di Filippo. Questo principe aveva perduto l'affetto del pubblico colla violenza del suo carattere, colle sue prodigalità, colla sua sfrenata inclinazione ai piaceri, e colle sue violazioni continue dei diritti e dei privilegii della nazione.

È vero che la maggior parte dei nobili non erano più scevri da vizii del loro re; dimenticando i loro vecchi costumi, la loro antica semplicità essi si mostravano sitibondi di danaro, saccheggiavano i loro vassalli, e quasi tutti erano pronti a vendere i lor servigi al re d'Inghilterra per pagare le spese del loro lusso insaziabile.

D'altronde un gran numero di essi essendo caduti in disgrazia di Filippo; il quale confiscava i loro beni, si erano veduti costretti a cercare

un rifugio contro la sua tirannide sotto i vessilli di Edoardo. Goffredo d'Harcourt uno dei più maltrattati e dei più ardenti godeva allora dell' intero favore e della piena confidenza del monarca Inglese.

Molte tempeste violente contrariarono il viaggio di Edoardo, e dispersero la sua flotta. Goffredo d'Harcourt colse questa circostanza per confortare il monarca Inglese a rinunciare al suo viaggio di Guienna, ed a sbarcare in Normandia, ove troverebbe, diceva egli, un gran numero di cavalieri pronti ad abbracciare la sua causa.

Questo funesto consiglio dato da un Francese non ha guari favorito dal re di Francia, ma allora malcontento e fuoruscito, divenne la causa immediata dei trionfi di Edoardo, e di tutte le calamità sofferte da Filippo.

Un siffatto esempio e tanti altri presentati dalla storia non dovrebbero essere bastanti per persuadere ai principi, che non vi sono deboli nemici, e che un suddito ingiustamente caduto in disgrazia, e da essi oppresso può talvolta scuotere i loro troni ed annichilare la lor possanza?

Rymer riferisce che Edoardo, sbarcando a la Hogue inciampò, cadde, e per impedire che i suoi soldati guardassero quest' accidente come un sinistro presagio, loro disse: *Voi vedete che questa terra mi desidera e vuol abbracciarmi.*

Il suo esercito composto di trentamila uomini, in parte Irlandesi e Gallesi, era sotto

messo ad una esatta disciplina, e regolarmente assoldato; cagione potente dei successi ottenuti in questo secolo dagli Inglesi contro i re di Francia, che non li combattevano se non con una nobiltà splendida ma indisciplinata e con milizie feudali non pagate, le quali marciavano tumultuosamente in folla e senza ordine.

Il conte di Eu, contestabile di Francia attaccò temerariamente Edoardo, che lo sconfisse vicino a Caen (1346) e lo fece prigioniero. Ventimila Francesi furono o feriti o presi, sia nella mischia, sia nella rotta che la conseguitò.

Il re d'Inghilterra, rapido al par della folgore, si mostra abile del pari a profittare della vittoria, che a riportarla: egli si impadronisce di Guynes, di Valognes, di Carantan, di Saint-Lo, di Harfleur; ma rinuncia all'assedio di Rouen, perchè Filippo alla testa di un corpo numeroso vi si era gittato dentro.

Il principe Inglese, formando un disegno più ardito marcia contro la capitale. Egli devasta lungo il cammino i territorii di Lisieux e d'Evreux; abbrucia Gisors, Vernon, Mantes, Meulan, e viene ad accamparsi a Poissy. Dopo un breve riposo s'avanza in molte colonne sopra San-Germano, Ruelle, Nanterre, Neuilly e Saint-Cloud.

I Parigini, senza difesa, vedevano estendersi in tutte le campagne vicine un incendio divoratore, le cui fiamme sembravano minacciarli di una rovina prossima e totale.

Ma Filippo uscito da Rouen seguiva gli Inglesi a marce sforzate, camminando lungo la Senna in sulla riva opposta a quella occupata dal nemico. Edoardo gli spedisce di bel nuovo un cartello di disfida, ma non ricevendone veruna risposta cominciò a temere di vedersi rinchiuso tra la Senna e l'Oise.

Finora non aveva scontrati ostacoli, che in alcune milizie comunali respinte appena che comparvero; ma udendo che il suo rivale si approssimava con un esercito superiore in numero, deliberò di evitare ogni combattimento contro i Francesi in una contrada in cui si trovava lontano da ogni soccorso.

Filippo penetrando il suo disegno, ed avendo unito tutte le sue forze a Bourg-la-Reine, avanzossi rapidamente e fece rompere il ponte di Poissy. Edoardo fingendo di allontanarsi ingannò Filippo con una falsa marcia, tornò la notte indietro, ristabilì il ponte di Poissy, passò la riviera, e guadagnò così due giorni sul suo nemico.

Filippo intanto, affrettando la sua marcia, si vide poco tempo dopo in procinto di raggiungere Edoardo. Costui sorpreso nel suo campo fra le tenebre della notte non andò debitore della sua salvezza che ad una pronta fuga; e lasciando il suo letto, i suoi bagagli e la sua mensa imbandita in potere della vanguardia Francese, corse infino alle sponde della Somma, di cui trovò tutti i passi fortemente custoditi.

Quivi privo di viveri, ed incalzato da un

nemico minaccioso avrebbe infallibilmente dovuto soccombere senza il soccorso di un contadino, il quale cedendo all' esca di una grossa somma gli indicò un guado praticabile benchè pericoloso, tra Abbeville e Saint-Valery.

Tremila e cinquecento uomini custodivano questo passaggio. Edoardo li respinse, attraversò il fiume, accelerò la sua marcia, ed arrestossi finalmente vicino a Creçy nel Ponthieu. Supplendo alla superiorità del numero delle truppe, che dovevano piombare sopra di lui, col vantaggio di una forte posizione, vi fece riposare e ristorare le sue truppe; e due giorni dopo l'esercito di Filippo venne ad accamparsi presso di lui.

I Francesi erano stanchi per tante marcie, e per aver inseguiti indarno i nemici sì lungamente: imitando gli Inglesi essi avrebbero dovuto riparar le loro forze con alcune ore di riposo. Era anche probabile che Filippo intercettando i viveri agli Inglesi avrebbe potuto sforzarli a depor le armi, e vincerli così, senza avventurare ai casi di una battaglia il sangue de' suoi popoli, ed il destino della sua corona; ma l'impeto del carattere Francese nol permise.

Il Re intanto aveva spediti alcuni cavalieri a riconoscere l'esercito Inglese: essi tornarono tristi, abbattuti, e nessuno di loro osava favellare. Finalmente essendo pressati dalle domande, un cavaliere appellato Lemoine de Bascle obbedì. « Sire, disse egli, per quanto impazienti noi siamo di combattere è nostro do-

vere il dirvi schiettamente la verità. Sarà necessario il differire la battaglia almeno infino a domani, e resistere all'ardore di tutti i vostri cavalieri che domandano ad alte grida la battaglia. I vostri soldati sono stanchi; essi marciarono per lunga pezza senza viveri. Gli Inglesi si sono riposati e ben nutriti; la loro posizione è forte, il terreno sdrucciolevole; la pioggia lo rende quasi impraticabile. Le milizie giungono successivamente, ma senz'ordine; esse sono oppresse dalla stanchezza, ed ingombrano le strade; aspettiamo almeno fino a domani; è questo il partito più saggio. »

Il vecchio re di Boemia, benchè fosse ardente al par di un giovane, sostenne questo prudente consiglio, e Filippo diede ordine a due marescialli di arrestare la marcia dell'esercito. Il primo corpo obbedì, ma il secondo comandato dal conte di Alençon continuò il suo movimento e fu imitato dagli altri. Bentosto si trovarono di contro agli Inglesi senza aver regolato il disegno dell'attacco, e nella più grande confusione.

Lo stesso Filippo alla vista del nemico non dà più retta che al suo odio contro Edoardo; la rimembranza delle ingiurie ricevute gli desta un vivo desiderio di vendicarsi; non agisce più da re, ma da soldato impaziente ed offeso.

Egli ordina agli arcieri Genovesi di dar principio al combattimento: questi stranieri esitano, mormorano, allegano la loro stanchezza, e dicono che le corde dei loro archi sono bagnate. Il conte d'Alençon furibondo per la loro len-

tezza li minaccia, li incalza, li batte. Essi cedono con ripugnanza; si avanzano sollevando alte grida, che svelano piuttosto il lor timore, che la deliberata loro volontà. Gli Inglesi, le cui arme erano state coperte con cura, li opprimono con una tempesta di frecce, che prestamente li disordinano.

La fanteria spossata, che si affondava a ciascun passo in un terreno fangoso, non mostra più fermezza. Allora il Re sdegnato la tratta da vile, e comanda agli uomini d' arme di passare sul ventre di questa *ribaldaglia*. A quest' ordine tutti i cavalieri si slanciano con quell' impeto che è naturale ai Francesi; ma costretti a rompere le loro file per attraversare quella folla di fuggitivi che si oppongono alla loro corsa, giungono in disordine al cospetto degli Inglesi rimasti fermi ed intrepidi sul terreno vantaggioso che essi occupavano.

Ma nessuno ostacolo può nel primo momento trionfare del brillante coraggio della cavalleria Francese; essa carica con furore, rovescia tutto ciò che si oppone al suo passaggio, e penetra infino al centro del primo corpo Inglese, alla testa del quale combatteva allora il giovane principe di Galles, in età di quindici anni, e che era appena stato armato Cavaliere. Quivi il conte di Alençon è rovesciato da cavallo e ferito mortalmente; la sua caduta sbalordisce, rallenta l' ardore degli uomini d' arme, e cangia bentosto la fortuna.

I Francesi cominciavano a piegare allorquando una grossa mano di gente spedita da Filippo

rialza il loro coraggio e ristabilisce il combattimento: gli Inglesi piegano dal loro canto. Il principe di Galles circondato si vide costretto a combattere tanto per la sua vita quanto per la vittoria. I conti di Warwick e d'Harcourt, temendo per la vita del principe incaricano un cavaliere di salire a briglia sciolta un'altura su cui Edoardo era appostato colla riserva, e di avvertirlo del pericolo in cui si trovava il suo figliuolo.

« Mio figlio, disse il Re, è egli morto, o atterrato, o ferito in guisa da non potersi aiutare? — No, gli rispose il messaggiero. — Ebbene tornate a lui, ed a coloro che vi hanno spedito, e loro dite da parte mia, che non mi mandino più in oggi a cercare per qualunque caso loro addivenga, finchè il mio figliuolo sarà in vita, e che lascino guadagnare al giovinetto i suoi sproni. Voglio, se Dio lo ha stabilito, che la giornata sia sua, e che ne rimanga l'onore a lui così come a coloro che l'hanno in guardia. »

Ricevendo questa risposta Warwick, e d'Harcourt si mostrano vergognosi del lor timore, riordinano le truppe, raddoppiano gli sforzi, e dopo una mischia del pari ostinata che sanguinosa rompono la cavalleria Francese.

Filippo si avanza per soccorrerla alla testa di un corpo scelto che lo circonda; alla vista di lui i cavalieri Francesi si arrestano, tornano all'assalto, e cercano con prodigi di valore di ricondurre la vittoria sotto la bandiera reale. Ma essi combattevano senz'ordine, gl' In-

glesi li incalzano colle file serrate, e trionfano finalmente di questa truppa coraggiosa, che vedeva uniti contro di se i vantaggi del terreno, delle armi e di un'ordine regolare.

Molti storici assicurano, che cinque pezzi di cannone, cui gli Inglesi diedero fuoco, contribuirono a gittare lo spavento nell'esercito di Filippo. Bentosto la rotta divien generale: lo stesso Re si vede tutto ad un tratto derelitto, e quasi circondato; sessanta guerrieri appena restano al suo fianco per fargli un riparo coi loro corpi. Egli è ferito due volte: il suo cavallo è ucciso: lanciandosi sopra un'altro corsiero si ostina ancora a combattere; indarno è pressato e pregato a ritirarsi; i consigli e le preghiere sono inutili.

Finalmente il conte di Hainaut, che lo aveva ajutato a montare sopra un'altro cavallo, vede che bisogna operare in vece di parlare: afferrando il regio destriero per la briglia trascina seco il Monarca, e lo forza ad allontanarsi rapidamente dal campo di battaglia.

Tra i morti si trovò il vecchio re di Boemia. Questo principe cieco si era fatto condurre alla battaglia, ed il suo cavallo era ancora attaccato a quelli dei due cavalieri che gli servirono di scorta. Guidato da essi questo vecchio e bellicoso Monarca, lanciandosi nella mischia, non aveva cessato, che cadendo, di colpire a caso di punta e di taglio tutti coloro che scontrava.

I conti di Blois, di Fiandra, di Sancerre, d'Auxerre, i duchi di Lorena e di Borbone,

Grimaldi, Doria, mille dugento Cavalieri, e trentamila soldati perirono in questa fatale battaglia, in cui si perdettero ottanta bandiere Francesi.

Quivi la sorte dell' armi presentò una scena deplorabile, tristo monumento delle spaventose calamità prodotte dalle discordie civili. Goffredo d' Harcourt dopo di aver combattuto per lunga pezza contro un Cavaliere che gli opponeva un valore uguale al suo, lo trafigge colla sua lancia e lo rovescia moribondo.

La caduta di questo guerriero è causa che si distacchi il suo elmo: d' Harcourt altero del suo trionfo si approssima a quel corpo sanguinoso, inanimato, e cade presso di lui compreso d' orrore: era il suo fratello, che spirava sotto i suoi colpi.

A questa vista il colpevole vincitore si sente preso dalla doglia e dai rimorsi: egli ha tradito la sua patria, vinto il suo re, ucciso il suo fratello: l'espiazione del suo acciecamento, lo stesso supplizio divengono gli oggetti ardenti delle sue brame; egli fugge lontano dal campo degli Inglesi, ed attaccandosi una corda al collo va a gittarsi ai piedi di Filippo, che lo compiange e gli perdona.

Questo principe dopo di essersi sottratto colla fuga ai ferri degli Inglesi, che lo inseguivano, era giunto a mezza notte alle porte del castello di Braye. Il Castellano che sente battere a grandi colpi domanda chi sia che si presenta ad ora così inopportuna. » Aprite prestamente risponde il Re: è la fortuna della Francia: »

parole più altere che giuste nella bocca di un Monarca che aveva posta in pericolo la fortuna di questa bella Francia.

Dopo alcune ore di riposo il Re si ritirò verso Amiens. Quivi provando che l' avversità non aveva raddolcito il suo carattere orgoglioso e vendicativo, volle far appiccare Godemar Dufay, perchè questo cavaliero non aveva conteso con bastante pertinacia agli Inglesi il passaggio della Somma.

Il consiglio opinava per questo decreto crudele: il conte di Hainaut salvò quest' infelice guerriero, rappresentando con arditezza al Re, non esser maraviglia, che Godemaro avesse ceduto il suo posto alla potenza delle armi del re d' Inghilterra mentre più recentemente tutto il fiore della cavalleria del regno di Francia non aveva potuto resistergli.

Filippo col divisamento di tentare una seconda battaglia, si sforzò di raunare le sue truppe disperse; ma essendo il terrore divenuto generale, nessuno volle obbedire, e ciascuno dei vassalli del Re tornò mesto nel suo castello.

La data di questa famosa battaglia di Crecy non è certa: Mezerai e Daniel la fissano alli 26 Agosto del 1346, e Villaret ai 25. La mischia cominciò, come si narra, alle ore quattro, e finì due ore dopo la mezza notte.

Se prestiamo fede a d' Anquetil, il re d'Inghilterra consumò tre giorni nel far contare i morti, nel riconoscerli e nel sepellirli. Si dice che egli assistesse in gramaglie col suo figliuolo al solenne funerale, che fu celebrato per suo

ordine, onde onorare la memoria dei valorosi principi e signori uccisi in questa giornata.

Un fatto che sembrerebbe ora inconcepibile prova infino a qual punto si ignorava allora la scienza che dee regolare la marcia ed i movimenti delle truppe. Quelle di molti signori e di un gran numero di Comuni potenti, che venivano a raddoppiare le forze di Filippo, giunsero in numero di ottantamila uomini alla vista degli Inglesi, senza sapere che si fosse data veruna battaglia. Esse furono, come si può facilmente immaginare, sorprese, assalite e tagliate a pezzi senza resistenza dall' esercito vittorioso.

Se è vero, come lo dissero alcuni autori, che gli Inglesi ci vinsero a Crecy, perchè fecero uso per la prima volta dei cannoni, il cui strepito e guasto empierono di terrore l' esercito Francese, ci dobbiamo maravigliare con Voltaire, che questo fatto non sia stato nè chiarito vero, nè confutato. Essendo una siffatta novità una rivoluzione nel mondo, è cosa straordinaria, come lo dice questo celebre scrittore, che l' epoca in cui si fece uso di quest' arme tremenda non sia meglio conosciuta.

« Il maggior numero degli scrittori contemporanei, prosegue Voltaire, attribuisce la perdita della battaglia agli arcieri Genovesi di Filippo, che avevano lasciate bagnar le corde dei loro archi. Un re di Francia che traeva arcieri da Genova invece di formarne in Francia, e che mancava di cannoni quando il suo nemico se ne serviva contro di lui, non meritava di vincere ».

Ciò che sembra certo si è che pochi anni prima un monaco Alemanno, nomato Bertoldo Schwartz, aveva trovato il fatale segreto della polvere, e lungo tempo prima di lui un Benedettino Inglese, Ruggiero Bacone, aveva parlato di tremende esplosioni che il salnitro compresso poteva produrre. Molto più anticamente i Chinesi conoscevano già questa invenzione, di cui si servivano abitualmente pei loro fuochi d' artificio.

Mentre la fortuna coronava in Picardia le armi di Edoardo, divideva con molta uguaglianza i suoi favori e le sue disgrazie tra i due partiti che lottavano in Brettagna. Si era veduta a prima giunta questa fortuna incostante gittare in una lunga cattività il conte di Montfort, ritirarlo poscia dalla prigione, e farlo perire nel momento in cui liberato dai ceppi tornava trionfante nella Brettagna per profittare delle eroiche imprese della sua moglie.

Dopo la sua morte la Contessa soccorsa dagli Inglesi si era impadronita di una fortezza importante appellata la *Roche de Rien.* Carlo di Blois accorse per riprenderla, e la Contessa venne ad attaccare gli assedianti alla testa delle truppe che potè unire, e dei rinforzi che le condussero i conti di Northampton e di Thomas d' Agworth.

Tanneguy Duchatel, comandante la loro vanguardia, sorprende il campo di Carlo. Ma costui riordinando i suoi soldati ripiglia l' offensiva, caccia i suoi nemici, e li costringe a fuggire. Beutosto Duchatel scontrando altri Brettoni ed il corpo

d' esercito della Contessa, risveglia il coraggio de' fuggitivi, che vergognosi della loro sconfitta voltano il viso, ed inseguono i Francesi perfino nel loro campo.

Quivi cominciò una novella pugna, e malgrado degli sforzi e della costanza ostinata di Carlo di Blois, questo principe vi perdette nello stesso tempo la vittoria e la libertà.

Ma il suo partito non fu punto abbattuto da questo gran disastro. La moglie di Carlo di Blois non meno valorosa della contessa di Montfort sostenne la causa del suo sposo prigioniero; così la Brettagna fu ancora il teatro di una lunga guerra civile, che illustrarono le imprese guerresche di due eroine francesi.

La pugna sanguinosa della *Roche de Rien* costò la vita alla maggior parte dei Signori che seguivano i vessilli di Carlo di Blois. Fra di essi si distinsero il Visconte di Rohan, ed i signori di Laval e di Chateaubriand. La loro morte fu prontamente vendicata dalla contessa di Blois, che malgrado di questo grave danno giunse a riprendere la *Roche de Rien*.

Il re di Francia mancava di danaro per sostenere le spese che gli costavano i suoi eserciti nel settentrione della Francia, nella Brettagna e nella Guienna. In mezzo a questa perplessità egli accrebbe le imposte su tutti i prodotti dell' agricoltura e dell' industria.; e fra tutte queste misure fiscali quella che destò un maggior mormorio fu un' alterazione considerabile nelle monete. Il Re ne fece coniar di nuove assai inferiori in peso ed in titolo alle antiche, le

quali erano già troppo screditate. Tutti i possessori di queste vecchie monete furono costretti a consegnarle a certi commissari incaricati di tosarle, ed a cui bisognava pagare una mercede. Si portavano poscia ai cambisti con una perdita enorme sul loro valore reale.

Questi mezzi rei del pari che esosi non cessarono di essere adoperati sotto il regno di Filippo VI, e le vàrazioni delle monete furono sì frequenti, che alla fine esse non ebbero più altro valore, che quello che loro era attaccato dalla stima arbitraria, e più o meno diffidente del popolo.

Filippo in uno de' suoi ordini parla con una confidenza singolare del diritto che egli pretende di avere non solo di coniar moneta, ma di darle quel peso e quel corso che più gli talentasse.

Sembra però che la sua coscienza gli parlasse talvolta più francamente de' suoi ministri; giacchè egli celava spesso fra le tenebre i suoi atti, e faceva giurare sul Vangelo agli operai di non divulgare il segreto delle loro operazioni. Il Re levò inoltre alcune decime sui beni ecclesiastici.

Tutte queste riscossioni, che destavano un odio generale contro di lui, arricchivano poco il tesoro pubblico, giacchè tutto il danaro ottenuto per vie così odiose era prontamente dissipato in piaceri frivoli, o in prodigalità fatte ad alcuni signori e guerrieri.

Il Re aspettando la unione delle truppe, che egli cercava di levar dappertutto, si sforzava di indebolire il partito di Edoardo distaccando i Fiamminghi dalla loro alleanza coll'Inghilterra.

Edoardo collo scopo di turbare queste misure, e di stringere i suoi vincoli colla Fiandra volle prendere per genero il conte di Fiandra, il cui padre era stato ucciso nella battaglia di Crecy. Questo giovine Conte allevato in Francia la riguardava come sua patria, e le era affettuosamente attaccato; ma costretto di tornare in Fiandra si vide vivamente sollecitato da' suoi vassalli a sposare la figliuola del monarca Inglese.

Indarno il duca del Brabante, che voleva pur diventare suo suocero, lo eccita alla resistenza. I Fiamminghi fanno succedere le minaccie alle preghiere, ed usan anco della forza. Allora il Conte opponendo la dissimulazione alla tirannide finge di consentire di buon grado al matrimonio proposto, e si lascia condurre a Bergues-Saint-Vinox, ove era allora accampato Edoardo.

Le sponsalizie furono bentosto celebrate: il fidanzato affettava una soddisfazione uguale a quella del suo futuro suocero: gli si lasciò un poco di libertà; ma pronto a profittarne e ad ingannare i suoi oppressori egli si ricoverò in Francia, e sposò nello stesso anno Margherita del Brabante.

Il re d'Inghilterra volendo assicurarsi un posto importante che potesse a suo grado ed in ogni tempo facilitare l'entrata delle sue truppe in Francia, ovvero la lor ritirata, assaltò Calais, e la cinse d'assedio. Questa città era fortissima, e difesa da una numerosa guarnigione (1346).

Il monarca Inglese, che sempre si intitolava re di Francia, intimò al governatore di Calais Giovanni di Vienne, di aprirgli le sue porte, minacciandogli, se resisteva di passare a fil di spada gli abitanti e la guarnigione.

L' intrepido governatore rispose: *non riconosco e non riconoscerò altro re di Francia tranne quello che mi ha affidata la custodia della città: io vivrò e morrò al suo servigio.*

Edoardo calcolando i pericoli e le difficoltà di un attacco eseguito a viva forza, prese il partito di convertir l' assedio in blocco, e di affamare la città. La cinse con una linea fortificata di ridotti e di fosse; e per impedire ogni esterno soccorso fece sollevare un' altra linea di *controvallazione* ugualmente inespugnabile. Queste due linee erano coperte dall' un canto dal mare, e dai due altri da una riviera, e da paludi pressochè impenetrabili.

In questo vasto recinto egli costruì pel suo alloggio e per quello de' suoi signori ed uomini d' arme una città, le cui case erano di legno, e coperte di stoppia e di ginestre: essa venne appellata la *Città Nuova.*

Gli abitanti di Calais volendo prolungare la lor difesa onde poter attendere il soccorso che Filippo loro aveva fatto sperare, presero la risoluzione dolorosa di far uscire dalla città tutte le bocche inutili che erano in numero di mille settecento. Quelle donne, quei vecchi e quei fanciulli strappati dal seno della loro famiglia, espulsi dalle mura che li avean veduti nascere, e dati senza speranza in preda agli orrori

della fame, od al ferro del nemico, faceano risuonar l' aere dei lor singhiozzi e delle compassionevoli loro grida.

La generosità del monarca Inglese deluse il lor timore; egli li accolse con bontà, loro fece distribuir cibi, ed accordò anche a ciascuno una modica somma di danaro ma sufficiente per poter andare in cerca lungi dai lor focolari di qualche pacifico rifugio.

Posciachè Filippo di Valois riseppe che Calais era investita, ordinò al principe Giovanni suo figliuolo duca di Normandia di sgombrar la Guienna, e di correre frettolosamente a raggiungerlo col suo esercito. Questo principe assediava allora Aiguillon, e quantunque avesse imprudentemente giurato di non allontanarsi da questa fortezza prima di averla presa, pure obbedì credendo senza alcun dubbio che l'ordine il qual lo chiamava alla salvezza di suo padre e della sua patria, dovesse essere più sacro per lui di un temerario giuramento.

Quando egli si fu ritirato, il Conte di Derby ripigliò tutte le piazze conquistate dai Francesi in Guienna; spinse le sue armi fino a Poitiers, di cui si impadronì, e sforzò quasi tutti gli abitanti delle provincie meridionali della Francia a riconoscere Edoardo per loro sovrano.

Nello stesso tempo una sollevazione della Scozia fece sperare al re di Francia, che Edoardo si vedrebbe costretto a tornare nell' Inghilterra; ma la sorte deluse ancora la sua aspettazione. Davide Bruce alla testa di cinquantamila uomini aveva invasa l'Inghilterra, e mar-

ciava a gran giornate alla volta di Londra.

La regina d'Inghilterra, degna emula delle eroine di questo secolo, si avanza contro Bruce, dà la battaglia, mette in fuga le truppe, lo fa prigioniero, lo chiude nella torre di Londra, e corre in Francia ad annunciare questo luminoso successo al suo reale sposo, che dovette allora felicitar se medesimo di essersi affidato alla sua fortuna e ad una tal donna.

Da questo momento in poi Calais fu sempre più di giorno in giorno ristretto, e bentosto la carestia diede in preda gli infelici abitanti a mali più orrendi e più inevitabili di tutti i pericoli della guerra.

Una nera perfidia raggravava le loro strettezze, giacchè essi riseppero che gli appaltatori incaricati di approvigionare la città avendo rivolto a lor profitto il danaro destinato alla compra dei viveri, si eran dati alla fuga.

Filippo intanto raunato un esercito di sessantamila uomini, marciò alla volta di Calais col divisamento di tentare i più grandi sforzi per salvarla: sventuratamente egli conobbe bentosto la impossibilità di sforzare le Inglesi trincee. Per ultimo scampo, sperando che l'ardor bellicoso di Edoardo la vincerebbe sulla sua prudenza, incaricò i signori di Charly, di Ribaaumont, di Nesle ed il Maresciallo di Beaujeu di portare una sfida al re d'Inghilterra, e di fissare il giorno ed il luogo in cui i due eserciti potrebbero venire a battaglia.

Edoardo rispose: « io sono qui per prendere Calais; se Filippo vuol combattermi, spetta a

lui il vedere come mi potrà costringere. » I deputati dopo questa risposta ottennero la permissione di riconoscere e di esaminare le fortificazioni onde possano render conto a Filippo delle cure che si erano prese per renderle inespugnabili.

Il monarca Francese fremendo di onta e di corruccio pendeva in certo tra due partiti ugualmente funesti, cioè tra una umiliante ritirata, o quello di un combattimento inuguale, mortifero, e che non offriva veruna speranza di successo.

In questo mentre due Cardinali spediti dal Papa si sforzarono inutilmente di intavolare un negoziato. Edoardo certo del suo trionfo rigetta le loro preghiere. Filippo costretto di cedere si ritira, e gli abitanti di Calais vedono con dolore dall'alto dei lor baluardi difilarsi e perdersi nello spazio quelle bandiere Francesi, il cui arrivo aveva rianimato nel loro cuore un ultimo raggio di speranza.

Una onorevole capitolazione diventa il loro unico scampo. Il governatore Giovanni di Vienne domanda di venire a colloquio: Edoardo gli spedisce Gauthier di Mauny ed il signore di Basset. Se noi prestiamo fede al racconto di Villaret conforme a quello di Froissard, Giovanni di Vienne gli favellò in questa sentenza. « Cari Signori, voi siete molto valenti cavalieri in fatto d'arme, e sapete che il re di Francia da noi stimato signore ci ha comandato che difendessimo questa città e castello, sicchè a noi non ne venisse infamia, nè a lui danno.

Non avendo ormai di che vivere, nè speranza di soccorso, ci converrà morir di fame se il gentile vostro Re non ha pietà di noi; del che pregatelo, onde ci permetta di andarcene ».

Gauthier rispose, che Edoardo voleva che si rendessero a discrezione: indarno il governatore si sforzò di ottenere condizioni più sopportabili, e dichiarò che essi erano tutti deliberati a morire anzichè arrendersi in siffatta guisa.

Mauny si allontanò senza nulla conchiudere; ma questo guerriero dopo di aver sostenuta la sua penosa ambasceria non celò punto al re d'Inghilterra la sua pietà pei prodi abitanti di Calais, e l'ammirazione che gli ispirava la loro nobile fermezza. Egli osò dire al principe Inglese che oscurerebbe la sua gloria spiegando un' odiosa severità contro nemici senza difesa, aggiungendo che questo funesto esempio autorizzerebbe il nemico ad esercitare crudeli rappresaglie. Molti cavalieri appoggiarono colle loro istanze le nobili preghiere di Mauny.

Allora Edoardo commosso, ma non peranco piegato, loro disse: *Signori, io non voglio essere solo contro tutti voi. Gauthier, annunciate di mia parte al capitano di Calais, che la maggior grazia che potrò fargli si è, che si partano dalla città sei de' più spettabili cittadini colla testa nuda, coi piedi scalzi, colla corda al collo, colle chiavi della città e del castello nelle mani: farò di questi quel che mi talenterà: agli altri concederò la grazia.*

Avendo Mauny portata in Calais questa risposta, Giovanni di Vienne lo prega di assi-

stere alla dichiarazione che ne farà al popolo. Tutti gli abitanti si raunano e si affollano intorno al governatore : essi ascoltano le sue parole con un cupo silenzio , che non è interrotto che dai loro singhiozzi e gemiti. Mauny non può trattenere le lagrime, e si direbbe che stia per dividere la sorte delle sei vittime da lui chieste.

Ma il tempo incalza , ed il pubblico dolore non può decidersi ad un sacrificio , che però è renduto indispensabile. Ciò si sente ; ma ciascuno riconosce del pari che gli è impossibile di fare una tale scelta , che diviene un sanguinoso decreto.

All' improvviso un cittadino , Eustachio di Saint-Pierre si alza e grida : « signori , sarebbe una grande malvagità il lasciar morire un siffatto popolo sia di carestia od altrimenti. Io spero di ottenergli grazia presso il nostro signore , se muoio per salvare il popolo , onde voglio essere il primo a perire per lui ».

I suoi concittadini presi da maraviglia si prostrano a' suoi piedi. Quest' esempio di virtù meritava , ed ebbe imitatori : Giovanni Daire , ed i fratelli Giacomo e Pietro Visan parenti di Eustachio si sacrificarono al par di lui. Sventuratamente la storia non ci ha tramandati i nomi delle due altre vittime , che offerirono la loro vita in sacrificio per salvar quella dei lor concittadini.

Il governatore oppresso sotto il triplice peso dell' età , dei patimenti e del dolore condusse fino alle porte della città questi sei generosi

patriotti, e li consegnò a Mauny, invocando per essi il suo aiuto.

I sei prigionieri appaiono ai piedi di Edoardo, scalzi, colla corda al collo, e gli presentano le chiavi di Calais: tutti i signori che lo circondano sono presi da maraviglia e da pietà. Il Monarca solo inflessibile riguarda i prigionieri con occhio severo, ed ordina il lor supplizio malgrado delle preghiere del principe di Galles, che si getta inutilmente alle sue ginocchia. « Venga il carnefice, disse Edoardo ».

Questi infelici stavano per perire, allorquando la Regina tutto ad un tratto, benchè malata, accorre, rompe la folla, si precipita ai piedi di suo marito, e lo supplica di non macchiare così la vittoria. « Ah! Madama, grida il Re, dopo un istante di silenzio, amerei che voi foste in tutt'altra parte; ma mi pregate in guisa che non posso negare, onde a voi dono questi prigionieri ». La Principessa felice pel suo trionfo condusse ne' suoi appartamenti quelli che aveva liberati, loro diede abiti, alimenti, e dopo di aver dato a ciascuno sei monete d'oro li fece ricondurre sotto scorta ai lor focolari.

Alla domane Edoardo entrò nella città, ne esigliò tutti gli abitanti, e non tenne presso di se che un sacerdote, e due cittadini onde conoscere da essi la situazione dei luoghi e lo stato delle sostanze.

Poco tempo dopo la città fu ripopolata da un gran numero di Inglesi, che godettero dei privilegi promessi a coloro che vi si stabilissero.

Questa piazza importante rimase in potestà degli Inglesi fino all' anno 1558.

Gli infelici abitanti, esigliati dalla loro patria furono distribuiti nelle città dell' Artois, e della Picardia, ove Filippo li soccorse colla sua munificenza, non avendo potuto liberarli colle sue armi. Un editto di questo principe, che ha la data di settembre del 1347, loro concede in ricompensa della loro fedeltà tutti i beni mobili ed immobili che a lui verrebbero per diritto del fisco, e di ammenda, o per qualunque altro modo; dovendo questo dono continuare finchè sieno tutti, e ciascuno in particolare compensati delle perdite che hanno sofferte alla presa della loro città.

Questo testimonio autentico smentisce le asserzioni del continuatore di Nangis, e di Froissard, i quali pretendono che gli infelici abitanti di Calais non ricevettero alcun guiderdone della loro fedeltà, e che si videro errare in tutto il regno ridotti alla più spaventosa miseria. Ciò che è certo si è che la Francia riconoscente non cessò mai di onorare la memoria di questi eroi cittadini.

Edoardo pago dell'ultima sua vittoria si mostrò più accessibile ai negoziati; e poco tempo dopo la presa di Calais conchiuse con Filippo, intromettendosene il cardinale di Boulogne, una tregua che doveva durare fino a San-Giovanni.

Voltaire dando soverchiamente retta alla sua ammirazione per alcuni atti generosi di Edoardo, riguarda come ingiusto, ed esagerato il racconto che accusa questo monarca di tanti ri-

gori usati agli abitanti di Calais. Per gli stessi motivi, e fondandosi sul silenzio degli storici Inglesi egli crede più romanzesco che storico tutto ciò che noi abbiamo narrato sull' eroico sacrificio di Eustachio di Saint-Pierre, e dei suoi illustri compagni. E perchè spogliare le nostre sventure della sola gloria che le circonda? Si raccontano tali fatti, e non si inventano: d' altronde essi sono evidentemente legati coi costumi del secolo, coi caratteri delle persone, e portano seco l' improuta indelebile della verità.

A quest' epoca disastrosa (1348) una spaventevole pestilenza nata nell' Affrica si sparse nell' Europa, e ne percorse tutte le parti, che devastò. Alcuni scrittori contemporanei pretendono, che poco tempo prima si era veduto nella China un vasto globo di fuoco, che arse le campagne; e che la corruzione dell' aere aveva generato una moltitudine di insetti, il cui veleno si versò su tutto l' emisfero. Tale era allora l' ignoranza e la credulità, che questa favola venne riguardata come una verità.

Il continuatore di Nangis assicura che alla fine dell' anno 1348 vide egli stesso in Parigi per aria un corpo di fuoco somigliante ad una grande stella, ma poco lontano dalla terra, che si accrebbe considerabilmente nella durata di alcune ore; poi si divise; e finalmente svanì. Dappertutto è nella natura dell' uomo il cercare nei cieli le cause ed i rimedii dei mali che affliggono la terra, e che il più delle volte non vengono che dai nostri vizi, dalla nostra

ignoranza, dalla negligenza dei governi, e dalla miseria dei popoli.'

Checchè ne sia, la pestilenza, che desolò questa volta la Francia, continuò i suoi guasti pel corso della maggior parte degli anni 1348, e 1349: non si vedevano che città e villaggi spopolati: cinquecento morti uscivano ogni giorno dallo spedale di Parigi.

Una superstizione vecchia e barbara accusò gli Ebrei di avere sparso nel regno questo terribile flagello. Quegli infelici furono in alcune città arrestati ed arsi.

Siccome altri credettero di vedere in queste calamità un gastigo mandato da Dio ai peccatori; i fanatici pensarono che una severa espiazione potrebbe sola placare il celeste corruccio. Da ciò nacque, ovvero ricomparve in Lorena, in Germania, in Fiandra, e nell' Hainaut la setta dei flagellanti. Questi insensati, nudi fino alla cintura, scorrevano le città e le campagne, e si laceravano il corpo con grandi colpi di sferza, cantando inni scandalosi così come bizzarra era la loro divozione.

Filippo, consultata la facoltà teologica, vietò l' ingresso nel regno a queste bande frenetiche, che minacciavano di invaderlo, e proibì a tutti i suoi sudditi sotto pene severissime di darsi in preda a queste pratiche superstiziose. Il disprezzo più possente del rigore perseguitò i settarii, e li fece sparire.

Il continuatore di Nangis, che si mostra più spesso monaco credulo che storico illuminato, afferma che dopo la pestilenza non si vedevano

dappertutto che donne incinte, e che per la maggior parte partorivano due o tre figliuoli alla volta, ma che questi neonati non ebbero mai che venti o ventidue denti.

Mezerai, che talvolta è più giudizioso, ma che anch' esso portava la benda di una vecchia ignoranza, si esprime così relativamente al contagio. » La peste cominciò con un vapore di fuoco, che puzzava orrendamente, e che uscendo dalla terra consumò più di dugento leghe di paese; che divorò fin gli alberi e le pietre, ed infettò l' aria in guisa, che si scorgevano cadere sciami di serpentelli, e di altri insetti, il cui veleno era sì contagioso, che uccideva anche colla sola vista. »

In mezzo a tutte queste sventure la tregua promettendo qualche riposo alla Francia avrebbe dovuto sospendere ogni ostilità: ma allora ed i trattati ed i giuramenti non erano che deboli vincoli: essi irritavano più di quel che comprimessero i rissosi nostri antenati.

Goffredo di Charny nominato da Filippo governatore di Saint Omer tentò di corrompere la fedeltà di un uffiziale Italiano appellato Emerico di Pavia, cui Edoardo aveva affidato il comando di Calais. Quest' infedele comandante si lasciò sedurre, e promise di consegnar la piazza ai Francesi per la somma di ventimila scudi, che questi gli dovevano numerare in quel giorno istesso in cui fossero introdotti nella città.

Questa trama giunse a notizia del re d' Inghilterra, il quale avendo ordinato al coman-

dante Italiano di portarsi presso di lui a Londra, gli disse: « tu sai, che ti ho dato in custodia ciò che nel mondo amo di più dopo la mia moglie, ed i miei figliuoli, cioè la città, ed il castello di Calais. Tu li hai venduti ai Francesi, e per ciò hai meritata la morte ».

Emerico tremando si gitta ai piedi del Re, e gli domanda grazia. Siccome egli era stato un tempo uno degli istitutori del principe ottenne il perdono, ma a patto che continuerebbe in apparenza a persistere nel suo accordo coi Francesi, e che avvertirebbe solamente Edoardo del giorno e dell'ora in cui si doveva eseguire la trama. Emerico promettendo ogni cosa per salvare la vita espiò la sua prima perfidia con un altro tradimento.

All'epoca convenuta Edoardo accompagnato dal principe di Galles, da trecento uomini d'arme, e da seicento arcieri si portò segretamente a Calais la vigilia del giorno in cui questa città doveva aprir le porte al nemico. Charny credendosi certo di un buon successo si avvicina con sicurezza, ed incarica Houdard de Renty di portare i ventimila scudi promessi al comandante Italiano. Costui li riceve e fa entrar nel castello quel medesimo Renty con dodici Cavalieri e cento uomini d'arme.

Ma Edoardo compare all'improvviso con forze superiori, disarma questa vanguardia Francese, e marcia fuor delle mura contro Charny, il quale malgrado della inuguaglianza del numero sostiene quest'attacco con intrepidezza. Quivi il re d'Inghilterra travestito, e combattente co-

me un semplice uom d'arme sotto la bandiera di Gauthier di Mauny si vide due volte abbattuto da un prode cavaliere Francese, Eustachio di Ribeaumont, che bentosto oppresso dagli Inglesi rimasti vincitori consegnò la sua spada ad Edoardo, dicendosi; *signore cavaliere, io sono vostro prigione.*

Nel giorno stesso del combattimento il monarca Inglese invitò a cena tutti i cavalieri Francesi presi in questa zuffa. Egli accolse ogni convitato con una generosa cordialità, e dopo di aver indirizzati a Charny alcuni leggieri rimproveri lo motteggiò sulla speranza temerariamente concepita di rapirgli con ventimila scudi una conquista guadagnata con sì dure fatiche ed a prezzo di tanto sangue.

Indirizzando poscia la parola a Ribeaumont: « signor Eustachio, gli disse, voi siete il Cavaliere più prode nell' assalire i nemici e nel difendersi, che io abbia giammai veduto. Nessuno mi diede da fare corpo a corpo, come voi oggi, ve ne do adunque il premio (e in così dire prese un rosario arricchito di perle, e lo mise sul capo del cavaliero): portate questo rosario per amore di me. So bene che voi siete gaio ed amoroso, e che volentieri vi trovate fra le dame e le donzelle: ovunque andrete, dite ad esse, che io vi ho fatto questo dono. Abbandonate la vostra prigione: voi potete partir domani se vi piace ».

Malgrado di questa cortesia d'Edoardo si poteva temere che non si vendicasse ripigliando le armi della violazione della tregua: ma Filip-

po disapprovò Charny, e la guerra non ebbe novello principio.

Una disgrazia personale venne in questi tempi a raggravare le calamità di Filippo. La Regina sua moglie, Giovanna di Borgogna, morì in Parigi vittima delle cure pie e caritatevoli, che essa aveva profuse ai poveri infermi durante la spaventosa pestilenza, che spopolava questa capitale. Il contagio la assalì, ed impose termine prestamente a' suoi giorni.

Questa principessa ornata di tutte le virtù morali e cristiane fu universalmente compianta. Essa ispirava un tale rispetto al suo sposo, che egli la consultava soventi volte allorquando aveva un qualche partito da prendere. Si trovano in molte carte di questo regno le seguenti parole: *per consiglio, e per volontà della Regina nostra cara sposa*. Essa fu sepolta in S. Dionigi, ed il suo cuore portato a Citeaux. La duchessa di Normandia sua nuora la seguì d'appresso nel sepolcro.

Un'altra principessa, Giovanna regina di Napoli, troppo famosa nel fior della sua età per gravi delitti e per grandi calamità, credette di poter allora espiare le sue colpe con una grande deferenza pel sovrano pontefice, e vendette alla Santa-Sede il contado di Avignone.

Giovanna secondata da Carlo di Durazzo aveva fatto strangolare crudelmente il marito Andrea principe d'Ungheria. Lodovico suo fratello e re d'Ungheria accorse prestamente alla testa di un esercito col divisamento di vendicarlo. Quasi alla vista del corpo sanguinoso del marito Gio-

vanna aveva sposato il suo colpevole amante. Questa Regina audace pel delitto, ma tremante all'avvicinarsi del gastigo, non osò affrontar le armi del Monarca Ungarese, prese la fuga, e si salvò nella Provenza, ove fu assolta da Clemente VI.

I principi così come i Papi e tutti i Signori di quest'epoca tormentati da un bisogno di danaro, che nessuna riscossione poteva del tutto soddisfare, ricorrevano incessantemente a misure arbitrarie, che esaurivano la sorgente delle loro ricchezze invece di alimentarla.

Filippo di Valois per rimediare alla strettezza in cui si trovava, ordinò un'indagine severa di tutti gli abusi commessi dai finanzieri durante il suo regno e quello del suo antecessore. Pietro Desessarts tesoriere del Re fu condannato a restituire centomila fiorini d'oro, che egli ottenne dappoi di poter ridurre a cinquantamila.

Tutti gli usurai Italiani e Lombardi che avevano maneggiati i pubblici danari ricevettero l'ordine di render conto delle loro operazioni. In mezzo alla paura, rassegnandosi ai più grandi sacrificii essi avevano ottenuto dal Re delle lettere per sospendere il processo della camera dei Conti. Ma questa camera non ebbe alcun riguardo a queste lettere, che essa considerava come sorprese alla religione del Monarca. Quasi tutti questi usurai furono cacciati dal regno, e si confiscarono a profitto dell'erario le somme da essi anticipate al par degli interessi, che rendevano declupo il debito primario.

Scorrendo gli Annali della Francia si dee notare una specie di favore costante accordato dalla fortuna ai Monarchi della nostra terza dinastia. Ciascuno di essi, malgrado degli errori che commetteva, e dei rovesci, che la sorte dell' armi gli faceva spesso soffrire, acquistò o per successioni, o per conquiste, o per confische, o per donativi, o per matrimonii alcuni territorii, i quali aggrandirono progressivamente la sua sovranità.

Filippo di Valois, uno dei meno avventurosi fra questi principi, trovò il mezzo, nel momento in cui si vedeva vinto dagli Inglesi, di unire alla corona il Rossiglione, la Cerdagna, e la signoria di Montpellier, che gli cedette l' infelice Giacomo re di Majorca, il quale fu disfatto, preso e decapitato da Pietro il Crudele re d' Arragona.

Un altro acquisto non meno importante, quello del Delfinato, estese ancora i confini della Francia. Umberto II, Delfino di Vienna inconsolabile per la morte di un figliuolo, che egli amava, si disgustò del mondo, e deliberato a vivere nella solitudine conchiuse con Filippo di Valois un trattato, col quale gli prometteva nel caso in cui morisse senza prole di trasmettere la proprietà de' suoi Stati al duca d' Orleans secondogenito di Francia; od in mancanza di esso ad un altro dei figliuoli del duca di Normandia o de'suoi discendenti, che piacesse al Re ed ai suoi successori di eleggere in perpetuo, col patto che l'eletto prenderebbe il nome di Delfino, porterebbe le armi del Del-

finato inquartate con quelle di Francia, e che questo paese non potrebbe giammai essere incorporato al regno, se non nel caso in cui la Francia e l'Impero fossero uniti sotto uno stesso scettro.

Filippo per premio di questa cessione dava ad Umberto centoventimila fiorini d'oro pagabili in tre anni, diecimila lire di rendita vitalizia, e duemila lire in perpetuo. Questo ultimo trattato conchiuso nel 1343, offriva al monarca Francese più speranza che certezza. Umberto era giovine; la sua moglie era morta; egli poteva di nuovo ammogliarsi; trattava anche a quest'uopo con Amedeo conte di Savoia per ottener la mano della sua sorella Bianca.

Non potendo conchiudere questa parentela, pensava a formarne un'altra con Giovanna di Bourbon; ma Filippo lo prevenne maritando questa principessa a Carlo suo nipote, e primogenito del duca di Normandia. Finalmente nel 1349 alli 30 Marzo Umberto sottoscrisse la cessione pura e semplice del Delfinato, e delle signorie che ne dipendevano, al principe Carlo di Francia.

Il duca di Normandia suo padre lo condusse a Lione, ove fu investito del suo novello principato, e ricevette da Umberto in segno del possesso la spada antica del Delfinato, e la bandiera di San-Giorgio con uno scettro ed un anello.

In esecuzione di questo trattato gli ordini del re di Francia, compresi quelli che erano pubblicati generalmente per tutto il Regno, non

furono eseguibili nel Delfinato se non col consenso del Delfino, il quale doveva apporvi le sue armi ed il suo sigillo.

Umberto abbracciò lo stato monastico: poi ricevette gli ordini sacri; fu consacrato patriarca d'Alessandria, ed assunse il nome di amministratore perpetuo dell' Arcivescovato di Reims: sei anni dopo egli morì in Clermont.

Si è per lungo tempo detto e creduto che il Delfinato fosse stato ceduto alla Francia col patto che il primogenito dei nostri Re portasse sempre il titolo di Delfino. Il Presidente Henault osserva con ragione, che non si trattò mai di questa clausola nel trattato, ed i fatti lo provano, giacchè il primo Delfino non fu già il duca di Normandia, ma il suo figliuolo Carlo. Del resto si stabilì poscia per costume ciò che non era stato prescritto dai trattati, e l'erede della corona portò sempre il titolo di Delfino.

Si sarebbe dovuto credere che il re Filippo oppresso dagli affari, dalle fatiche, ed immerso nella tristezza per la morte di una sposa diletta, non sarebbe suscettivo di un' altra passione. Ma egli divenne perdutamente innamorato della principessa per vero dire più gentile del suo tempo, di Bianca di Navarra. Il Re l'aveva fatta venire in Francia per isposarla col duca di Normandia; ma dacchè la vide se ne invaghì, la incoronò, e diede in isposa al figliuolo Giovanna contessa di Boulogne vedova di Filippo di Borgogna ucciso nell' assedio di Aiguillon.

L'anno seguente il nuovo Delfino Carlo sposò

Giovanna figliuola di Pietro duca di Borbone gran ciambellano di Francia. Questa dignità era una delle più grandi cariche della corona, e dava al titolato il godimento delle stesse prerogative accordate agli altri grandi uffiziali, che per uno strano e vecchio abuso esercitavano nella residenza reale una giurisdizione particolare ed assai estesa sulle arti e sui mestieri, che avevano qualche relazione col loro impiego; onde il gran cameriere esercitava la sua autorità sui mercanti di panni, sui rigattieri, sui calzolai, sui pellicciéri, ecc. che ottenevano da lui a prezzo d' oro lettere, con cui erano dichiarati maestri nella loro arte.

Mezerai, parlando del matrimonio di Filippo colla sua franchezza ordinaria, che era nello stesso tempo rozza e candida, così si esprime. « Filippo amò di avere Bianca di Navarra per sua moglie piuttosto che per nuora: così gli apparecchi delle nozze che si facevano pel figliuolo servirono al padre, e contro l' ordine delle stagioni il verno e l' estate insieme si congiunsero. Un matrimonio così male assortito non poteva durar lungo tempo; giacchè i combattimenti dell' amore sono così mortali ai vecchi come quei della guerra lo sono ai giovani temerarii. »

Il Re non tardò ad esperimentarlo: egli aveva prorogata la tregua coll' Inghilterra per tre anni: una grave malattia lo assalì a Nogent-le-Roi, e terminò i suoi giorni alli 22 Agosto del 1350 in età di cinquantasette anni.

Pochi momenti prima della sua morte, chia-

mati al suo letto i due figliuoli, i duchi di Normandia e d'Orleans, loro disse: « voi conoscete l'evidenza de' miei diritti e l'ingiustizia delle pretese di Edoardo, ingiustizia condannata da tutti i nostri dottori di diritto e di teologia. Sostenete la nostra giusta causa con coraggio, e fidatevi alla Provvidenza, che tosto o tardi fa che la verità trionfi della menzogna; ma sovratutto state uniti per essere forti; siate giusti per essere amati, e sollevate il popolo dalle imposte che lo aggravano. » Loro disse anche, secondo le espressioni di Mezerai, molte altre belle cose, che i principi raccomandano più spesso ai loro successori in morendo di quel che non le abbiano praticate durante la loro vita.

Egli aggiunge, che questo Monarca fu il solo dei Re della terza schiatta, che non abbia mostrato inclinazione alle lettere, ed ai cultori di esse, riconoscendo forse di non essere abbastanza avventurato da meritare che pregevoli penne si esercitassero nel lodarlo.

La sua prima moglie Giovanna di Borgogna partorì Giovanni di Normandia, che gli succedette; Filippo duca d'Orleans, e conte di Valois, che morì senza prole; e Maria, che poscia sposò Giovanni, duca di Limbourg, figliuolo del duca di Brabante.

Allorquando morì Filippo di Valois, la sua seconda moglie Bianca di Navarra era incinta: essa partorì una principessa detta Giovanna, che morì a Beziers nel 1373 nel momento in cui s'avviava alla volta di Barcellona, ove

doveva sposare il figliuolo di Pietro re d' Arragona. La reina Bianca sopravvisse al suo sposo ed a' suoi figliuoli; essa prolungò la sua carriera infino all' epoca del regno di Carlo VI.

Quest' epoca fu notata da un grandissimo cangiamento nelle mode Francesi: i principi ed i signori cessarono di tagliare la loro barba, e deposero gli abiti lunghi che finallora avevano portati: il vestimento che vi sostituirono fu una specie di giubba assai corta, che di poco oltrepassava la cintura dei calzoni.

Il popolo non adottò questo novello vestimento, di cui si faceva beffe tanto più amaramente, quanto che allora era esasperato contro la nobiltà, che crudelmente lo opprimeva.

» Non si vide mai nel mondo, dice Condillac, tirannide più orrenda di quella de' nobili feudali. L'origine della nobiltà Francese fu assurda. Presso gli antichi era colle magistrature che le famiglie diventavano nobili: nell' Europa moderna il governo feudale introdusse le più false dottrine. Un castello fortificato dava la nobiltà ad un facinoroso, al quale serviva di rifugio; e questa nobiltà figlia della violenza e del saccheggio si tramandava ai figliuoli. Ne risultò che la terra sola formò il nobile, che gli uffizi pubblici civili e militari non poterono per lungo tempo dare la nobiltà; e che si restava ignobile se non si provava la discendenza da qualche signore, che fosse stato almeno padrone di un castello. Questa nobiltà che una famiglia riceve dalla sua terra senza aver renduto alcun servigio allo Stato è il più fune-

sto dei pregiudizii, e diviene anche il principio della più odiosa inuguaglianza; giacchè quanto più questi nobili inutili si credono innalzati, tanto più disprezzeranno gli ordini inferiori; ma dall'altro canto quanto più questi si sentono disprezzati, tanto maggior odio conserveranno contro la nobiltà. Perciò si videro sempre magistrati intenti ai mezzi di umiliare i nobili, e talvolta anche il popolo armarsi per isterminarli, mentre nell' Inghilterra il popolo mostra un vero rispetto per la nobiltà, perchè ha per origine una magistratura ereditaria ».

Questa opinione di un filosofo benevolo sembra senza alcun dubbio severa. Ma le parole dello storico citato non meritano meno per ciò di essere ripetute ed impresse nella memoria per l'interesse medesimo de' nobili di tutti i paesi: è bene che essi sappiano che il patronato, ed i grandi servigi renduti allo Stato possono soli disarmare l'invidia, calmar l'odio che naturalmente produce ogni inuguaglianza, e conciliar loro anche il rispetto al par che l'affezione dei popoli.

CAPO SECONDO.

GIOVANNI II.

(1350).

Ritratto di Giovanni. — Sua incoronazione. — Sua vendetta. — Combattimento dei Trenta. — Ordine della Stella. — Successo degli Inglesi. — Elezione d'un papa. — Ritratto di Carlo il Malvagio. — Assassinio di Carlo della Cerda. — Vanità di Carlo IV. — Sua bolla d'oro. — Discesa di Eduardo in Francia. — Suo ritorno in Inghilterra. — Turbolenze interne. — Arresto di Carlo il Malvagio. — Assemblea degli Stati. — Intrighi di Carlo il Malvagio. — Ordinanza del 1355. — Guerra in Normandia. — Presa di Romorantin. — Battaglia di Maupertuis. — Disfatta dei Francesi. — Presa del re Giovanni. — Combattimento singolare. — Arrivo di Giovanni a Londra. — Politica del Delfino. — Scioglimento degli Stati. — Turbolenze in Parigi. — Ordinanza delle monete. — Tregua in Brettagna. — Guasti prodotti dalle compagnie. — Assemblea degli Stati. — Loro risoluzione. — Risposta del Reggente. — Ordinanza del 1356. — Tregua cogli Inglesi. — Liberazione del re di Navarra. — Divisione tra gli ordini. — Reggenza del Delfino. — Convocazione delle assemblee parziali. — Turbolenze a Parigi. — Ritorno del Delfino. — Entrata de' Navarresi in Parigi. — Avvelenamento del Delfino. — Ribellione de' Parigini. — Sommissione del Reggente.

Giovanni II era in età di trent'anni allorquando succedette a suo padre Filippo di Valois. La sua gioventù aveva dato grandi speranze, che svanirono ai primi atti della sua autorità; onde il suo Regno fu uno dei più disastrosi, che mai abbiano pesato sulla Francia dopo la fondazione della monarchia.

Questo principe alla testa de' nostri eserciti aveva per lungo tempo destata l'ammirazione

dei Francesi, combattendo senza posa gl' Inglesi nel mezzogiorno, nel settentrione e nell' occidente della Francia. Generale attivo, prode soldato, valente cavaliero, portò la spada con isplendore; ma non potè sostenere il peso dello scettro. Quando fu rivestito della sovrana possanza, le sue splendide qualità parvero trasformarsi all' improvviso in difetti ed anco in vizi. La sua alterezza si cangiò in orgoglio, la sua prodezza in temerità, la sua severità naturale in crudeltà. L'amor del potere fece in lui tacere la giustizia (1).

Nessun re di Francia nè chiamò, nè unì, nè consultò più spesso gli Stati-Generali; ma nessuno altresì non violò più apertamente le promesse che loro aveva fatte; e come lo nota Voltaire, il principio del Regno di colui che si chiamava e si chiama ancora *Giovanni il Buono* fu segnalato da un' atto arbitrario e da un vile assassinio.

Pochi giorni dopo il suo innalzamento Giovanni fu consacrato a Reims con Giovanna di Boulogne sua seconda moglie, e tornato a Parigi in una solenne seduta del Parlamento armò cavalieri i suoi primi due figli, ed alcuni signori i quali avevano combattuto sotto i suoi vessilli.

Terminate appena le feste della sua incorona-



(1) Se si vorrà confrontare questo giudizio tanto severo sul carattere di Giovanni co' fatti che andrà in seguito raccontando lo stesso Segur, esso si troverà esagerato, ed ingiusto. (*Nota del R. Rev.*)

zione, cedendo al suo orgoglio ed all'inclinazione per la vendetta, costernò i suoi popoli e principalmente la nobiltà con un colpo di stato, la cui ingiustizia e crudeltà stordirono quegli stessi che i costumi di questo secolo ancor barbaro dovevano aver avvezzati alla violazione delle regole e delle forme della giustizia (1).

Il contestabile di Francia, Raoul conte d'Eu e di Guynes, preso dagli Inglesi aveva trovato il mezzo di conciliarsi la benevolenza del Re e della Reina d'Inghilterra, e di ricuperare la sua libertà promettendo pel riscatto una somma di settantamila scudi, che egli doveva pagare in capo di un anno, obbligandosi sul suo onore a tornare in prigione, quando non si fosse eseguito il pagamento.

Il contestabile giunto in Francia si portò subito a Parigi presso al Re, che finallora gli aveva sempre mostrato un vivo affetto: ma durante la sua assenza molte relazioni verbali o scritte avevano persuaso a questo monarca che il contestabile lo tradiva ed entrava nelle trame dell' Inghilterra per la rovina del trono di Francia.

Se si presta fede a Froissard, appena questo signore apparve alla Corte, il re Giovanni gli disse: *Conte di Guynes, seguitemi; debbo parlarvi in segreto.* Il Conte che nulla sospettava di male: *volentieri*, rispose, *o mio*



(1) Si vedrà in seguito come questo *colpo di stato* non è poi un fatto tanto certo da formarne accusa contro di questo re. (*Nota del R. Rev.*)

Signore. « Allora il Re lo condusse in una camera, gli mostrò una lettera e gli disse: *Conte di Guynes, vedeste voi mai questa carta altrove?* Il Conte stupì quando vide la lettera; ed il re Giovanni lo chiamò traditore; giurò per l'anima di suo padre di farne vendetta; e lo fece imprigionare nella torre del Louvre. I signori che reputavano il conte leale, probo e scevro da viltà, rimangono tutti storditi, e domandano al Re la causa di questo rigore verso un sì gentil Cavaliere che aveva perdute le sue sostanze e pugnato lunga pezza per lui e pel regno. Il Re non volle spiegarsi: loro disse soltanto alla domane, che non dormirebbe mai finchè il Conte di Guynes fosse in vita; onde lo fece subito dopo uccidere segretamente nel Louvre. »

Gli altri storici che riferiscono questo fatto convengono che il Conte fu decapitato nel Louvre senza formalità di processo, e che quest'atto di crudeltà fu considerato come un presagio delle sventure del regno di Giovanni. Del resto la maggior parte di essi dicono che il Conte di Guynes benchè giudicato senza formalità non fu decapitato in segreto: gli venne reciso il capo in presenza dei Conti d'Armagnac, di Chatillon e di due altri signori, ai quali egli aveva confessato il suo tradimento.

Il Cronista di San-Dionigi, che ciò riferisce, pensava forse, secondo lo spirito del suo secolo, che la confessione del delitto scusasse la illegalità del giudizio; ma sembra certo che l'opinione pubblica non fu conforme a questo senti-

mento, giacchè un tal colpo di stato destò la indegnazione della maggior parte dei Signori francesi, armò molti nemici contro Giovanni, e diede numerosi partigiani al re d'Inghilterra suo rivale; ed è precisamente la gravità delle conseguenze di un tale atto, che ci impose un dovere di parlarne con qualche particolarità.

La scontentezza destata dalla vendetta crudele esercitata dal Re sopra uno de' più illustri generali, fu tanto più viva, quanto che si ebbe qualche motivo di sospettare che il Re avesse non solo dato retta ad un odio troppo violento contro il Contestabile, ma che si fosse anche lasciato trascinare dal desiderio d'arricchire colle sue spoglie il suo favorito Carlo della Cerda discendente da San-Luigi per via di donne e da Alfonso di Castiglia per quella degli uomini. Il suo affetto per questo favorito oltrepassava talmente ogni misura ed ogni convenienza, che venne considerato dalla malignità come un' inclinazione rea e vergognosa.

Giovanni diede a Carlo della Cerda la spada di Contestabile, quantunque fosse stata promessa al re di Navarra, che sentì fortemente quest' ingiuria, e strinse fin da questo istante col monarca Inglese vincoli segreti, che trassero sulla Francia gravi calamità.

Della Cerda ricevette anche dal favore reale la mano della figliuola di Carlo di Blois e la Contea d'Angouleme. Questo matrimonio diede una novella attività allo spirito di discordia e di parte, che allora agitava la Brettagna.

Le Contesse di Blois e di Montfort continua-

rono a battersi con diverse vicende. In questa guerra lunga ed accanita si numerarono più imprese cavalleresche che battaglie importanti, e più prodi cavalieri che valenti generali.

Nello stesso tempo, come si narra, diedesi nella Brettagna un combattimento divenuto celebre sotto il nome di *combattimento dei trenta.* Fu una lotta d' onore tra trenta cavalieri Francesi, il cui capo si chiamava Beaumanoir, e trenta Inglesi comandati da Bembro, che Froissard chiama Brandebourg.

Si pretende che in questa zuffa Beaumanoir oppresso dalla fatica e veggendosi vicino a soccombere per le ferite e per la sete che lo consumava, sentisse uno de' suoi compagni che gli gridava: *Beaumanoir, bevi il tuo sangue.* Questo sangue gli rendette momentaneamente la forza necessaria per combattere e per vincere; ed i Francesi trionfarono.

Molti storici trattano da fola quest' aneddoto sprovveduto di prove, per dire il vero, ma però sì conforme ai costumi ed allo spirito cavalleresco dei tempi, che basta per crederlo e per conservare nei nostri fasti quest'azione gloriosa, che essa sia riferita da uno o due autori contemporanei.

Il combattimento de' trenta ebbe luogo presso di un' albero detto la *quercia di mezza-strada* tra Josselin e Ploermel. Il Conte Daru, citando le prime parole di Beaumanoir al capo dei guerrieri Inglesi, ci fa dubitare se quest' azione avesse per motivo l' interesse della Brettagna allora posta a sacco dagli Inglesi, o solamente

lo scopo galante e cavalleresco di sostenere in campo chiuso la preminenza delle belle dame e dei prodi della Francia sulle bellezze Inglesi e sui prodi della Gran Brettagna. In fatto, secondo Daru, Beaumanoir, tirando fuori la spada, disse al capo del nemico drappello: « vediamo chi di noi può vantarsi d' aver la più bella amica. »

L' onore della giornata venne aggiudicato al signore di Tintiniac dai Francesi, ed a Croquart dagli Inglesi. Lo stesso autore crede che in principio del combattimento, Bembro per rafforzare il coraggio de' suoi compagni d' arme loro citò una profezia di Merlino, che lor sembrava favorevole; e che l' Inglese Croquart gli rispose: *lascia la tua profezia; noi non ci fidiamo che delle nostre spade e marciamo avanti con sicurezza.* La casa di Beaumanoir prese dopo questa pugna per grido di guerra le seguenti parole: *Beaumanoir, bevi il tuo sangue!*

Una semplice pietra posta in un campo lungo la strada che conduce da Ploermel a Josselin conservò infino a' nostri giorni la rimembranza della vittoria dei guerrieri Brettoni. Su di essa si leggeva questa iscrizione: *all' immortale memoria della battaglia dei trenta guadagnata da monsignore il maresciallo di Beaumanoir li* 26 *marzo del* 1350. Daru rettifica questa data colla cifra 1351. Napoleone nel 1811 eresse nel medesimo luogo all' onore Francese un monumento più degno di lui e di noi.

È mirabile e quasi vergognoso che alcuni

scrittori Francesi abbiano renduta dubbiosa questa vecchia tradizione dei nostri padri: eglino si fondano sul silenzio degli storici Inglesi relativamente a questa gloriosa giornata. Non si dee forse credere al contrario che in simil caso il silenzio del vinto parla a favor del vincitore?

Il re Giovanni incessantemente tormentato dal desiderio di uguagliare o di superare nella splendidezza il suo rivale, il re d'Inghilterra, volle al par di lui creare un'ordine di cavalleria. Quello della Giarrettiera istituito da Edoardo non era composto che di ventisei cavalieri; l'ordine della Stella si compose di cinquecento. Tutto ciò che si prodigalizza si avvilisce; e l'ordine della Stella bentosto fu spento. Esso aveva ricevuto per dote un'edificio, in cui tutti i cavalieri dovevano unirsi una volta l'anno e raccontarsi a vicenda tutte le loro avventure onorate o dispiacevoli con giuramento di non dire che la verità. Un cherico pagato dal Re le scriveva sopra un registro, perchè ciascuno potesse essere giudicato secondo il suo merito.

Essi giuravano di morire anzichè arrendersi, e di non fuggire più lungi dello spazio di quattro jugeri, quando la superiorità del numero li sforzasse alla ritirata. Tutti i membri di quest'ordine dovevano portare sulle loro vestimenta una stella d'oro, o d'argento dorato. Questo ordine caduto fu, prima di sparire, distribuito come una ricompensa ai soldati della guardia di Parigi.

Mentre il monarca Francese era intento a

queste sterili occupazioni ispirate da una vanità puerile, gli Inglesi profittando dei germi della scontentezza diffusa nella Francia dalla condotta arbitraria di Giovanni e dai progetti di vendetta del re di Navarra, ristabilivano nella Guienna l'onore delle loro armi. Essi batterono il maresciallo di Nesle e s'impadronirono di molte piazze.

Il conte di Fiandra irritato dal rifiuto di consegnarli tre città, la cui restituzione gli era stata promessa, differiva la sua andata a Parigi per dare il giuramento e rendere omaggio: ma le minaccie del Re lo intimorirono, ed obbedì.

Precedentemente i Francesi, durante una tregua, avevano tentato senza successo di sorprendere la città di Calais, di cui avevano corrotto il governatore. Ad onta della stessa tregua gli Inglesi guadagnarono il governatore di Guynes, e presero questa città. Edoardo, al quale si rimproverava una siffatta infrazione della tregua, disse che l'esempio del re di Francia lo aveva autorizzato a riguardar le tregue come un traffico.

Tutto annunciava prossime e violente tempeste: i costumi dei tempi non permettevano alcuna sicurezza nè ai popoli nè ai principi; non si vedeva da tutte le parti che tradimento, fellonia, spergiuri, tregue violate, trattati infranti: i cavalieri non conoscevano altra lealtà che il punto d'onore severamente da essi osservato nelle disfide, nei duelli e nei tornei.

La S. Sede più pacifica in Francia, dove era stata trasferita, di quel che lo fosse in Ro-

ma, si occupava allora con molta franchezza di un pio dovere, di risparmiar cioè il sangue dei popoli e di impor fine alle contese dei Re.

La morte di Clemente VI (1352) non portò verun cangiamento a questo sistema veramente evangelico. Un Francese, Stefano d' Albert, vescovo di Clermont, fu eletto Papa sotto il nome di Innocenzo VI. Egli fece valere tutti i suoi buoni uffizi per terminare le contese che dividevano l' Inghilterra e la Francia. Ma per disgrazia non potè esercitare veruna influenza sullo spirito ambizioso e perfido di un principe vergognosamente celebre, di quel Carlo re di Navarra che giustificò con tanti delitti il soprannome di *Malvagio*, con cui i suoi contemporanei e la posterità lo improntarono.

La natura sembrava non averlo dotato delle più splendide qualità, che per rendere più pericolosi i suoi vizi: egli era l'uomo della sua età più spiritoso, più destro, più eloquente e più audace: cupido per ingrossare i suoi tesori, prodigo per ispanderli sopra coloro che egli voleva corrompere, sapeva al par di Catilina fingere la virtù, sedurre la probità, ed attaccarsi numerosi partigiani coi funesti vincoli del delitto: egli si procurava pegni della loro fedeltà trascinandoli a commettere azioni colpevoli, e possedeva a fondo l'arte funesta di incatenarli a'suoi interessi lusingando le loro passioni. Queste li esponevano prontamente alle vendette del potere e delle leggi, contro le quali non potevano più trovar dopo altro appoggio se non consacrandosi al suo servigio.

Il monarca Francese, malgrado dell'impetuosità del suo carattere, dissimulò a prima giunta l'odio inspiratogli dal re di Navarra, di cui paventava del pari e l'ambizione e gli artificii, ed il coraggio, e la possanza; esso gli diede anche la mano della sua figliuola Giovanna, facendogli sperare la contea di Sciampagna; ma il Navarrese difficile ad essere ingannato non cessò dall'espor con calore le sue pretese sulla contea d' Angouleme, di cui il novello contestabile la Cerda si era già posto in possesso. L'influenza del favorito sullo spirito del monarca impediva a Giovanni di mantener le sue promesse, e così rendeva vana tutta la destrezza del re di Navarra.

Questo principe vendicativo si era ritirato pieno di corruccio nella città d' Evreux. Avendo quivi saputo che il contestabile abitava senza alcuna diffidenza nel castello dell' Aigle, ossia dell' Aquila, vi corse durante la notte con cento uomini d'arme, diede la scalata alle mura, sorprese il suo avversario nel letto e lo trafisse di sua mano con un pugnale.

Audace del pari che feroce egli scrisse al consiglio del Re; vantossi come di un'impresa gloriosa del misfatto commesso; tentò di giustificarlo coi più frivoli motivi; fece leva di truppe; fortificò le piazze, e chiamò i nemici della Francia in suo soccorso.

Il Re non men costernato che inasprito da una tale insolenza preferì in così pericolosa circostanza i negoziati alle arme, e s'appigliò al partito poco onorevole di quetare il ribelle che

egli avrebbe dovuto punire. Gli promise adunque grandi compensi per la perdita della Brie e della Sciampagna, e l'istituzione di un tribunale sovrano nella città d'Evreux.

Finalmente per una condiscendenza che si potrebbe tacciar di bassezza invitò il suo reo genero a venire a Parigi per espiare il suo assassinio con un'apparente sommissione; lo guarentì da ogni pericolo sulla sua parola; e siccome Carlo non si fidava, dopo di avergli largita una grossa somma di danaro, gli spedì come ostaggio il suo secondogenito.

Il Navarrese soddisfatto apparve innanzi al Parlamento, in cui sedevano i Pari, molti vescovi e due legati. Quivi con tuono più altero che sommesso, avendo pronunciate alcune parole per iscusare l'omicidio che aveva commesso, invocò la clemenza del Re.

Siccome tutte le cose erano state regolate precedentemente per la formalità, la seduta fu di corta durata. Solamente all'uopo di salvare almeno in apparenza la dignità reale compromessa da una tale scena, il novello contestabile Giacomo di Borbone arrestò il Navarrese, e lo condusse in un'altra sala, da cui venne prestamente richiamato per ordine del debole monarca. Allora le due regine vedove dei due ultimi re sollecitarono la sua grazia che il Re gli accordò: per vero dire egli fu esigliato in Normandia; ma Giovanni gli concedette bentosto la permissione di uscirne e di portarsi presso del pontefice nella città di Avignone, ove aspettò in piena sicurezza il momento favorevole per secondare le impre-

se che il re d'Inghilterra meditava contro la Francia.

In questo tempo (1354) il re Edoardo mostrossi solo degno del trono colla sua destrezza al par che coll'elevatezza del suo carattere; ond'egli ed il suo figliuolo furono gli eroi di quest'epoca. Gli altri Re si mostrarono quasi tutti deboli, ed incostanti nella loro condotta politica, poco accorti nei loro disegni, piccoli nelle loro viste e non capaci di segnalarsi che col lor valore personale, qualità allora troppo comune per essere citata. Questo merito soldatesco era nello stesso tempo la moda e la virtù del tempo.

L'Imperatore Carlo IV, che regnava allora nella Germania, si lasciava al par del re di Francia trascinare da quella vanità che impicciolisce gli uomini nel momento, in cui credono che essa li sollevi al disopra dei loro simili. Carlo ambiva con tanta passione il titolo di Imperatore Romano, titolo allora privo di potere, che per ottenere di essere incoronato in Roma promise di non restar più di un giorno intero in questa città. Lo stesso Imperatore meritò poco tempo dopo una più onorevole celebrità, pubblicando la costituzione Germanica così famosa sotto il nome di Bolla d'oro, la quale stabilì qualche regolarità in un impero finallora abbandonato a tutte le ambizioni individuali ed alla più turbolenta anarchia.

Nella Germania dopo il decimo secolo tutto sembrava collegarsi per accrescere la possanza feudale a spese dell'autorità del trono; mentre in

Inghilterra l'alleanza dei signori e del popolo fondava progressivamente le libertà nazionali, ed in Francia l'unione del monarca e dei popoli tendeva perpetuamente ad innalzare il potere reale, che secondo questa direzione costante terminò col divenire assoluto.

Gli atti arbitrarii del re Giovanni, ed i carichi pesanti con cui oppresse i suoi sudditi, sospesero momentaneamente questi successivi progressi, e poco mancò che il potere reale non perisse pei tradimenti dei grandi, per le ribellioni della capitale e per le armi degli Inglesi destri nel profittare di questo stato di tumulti e di debolezza.

Gastone Febo, conte di Foix e cognato del re di Navarra, fu uno dei primi ad innalzar lo stendardo della ribellione, e dichiarò di non voler più dipendere dal monarca Francese: altri lo imitarono; ma le truppe di Giovanni lo sorpresero, lo rapirono e lo condussero a Parigi, ove egli fu gittato in prigione. Poco dopo essendo rientrato nella grazia del Re, si consacrò talmente al suo servigio che questo principe gli affidò il comando di un esercito.

Le tregue di fresco conchiuse erano spirate. Il Navarrese, fatto un corto viaggio nell'Inghilterra, aveva promesso il suo appoggio e quello de' suoi amici al re Edoardo, che su queste promesse ripigliò con fiducia le armi, e sbarcò in Francia (1355).

Raccesa in tal modo la guerra, gli Inglesi istruiti del disordine in cui la città di Nantes soleva trovarsi il giorno del martedì di Carno-

vale dell'anno 1355, la sorprendono e se ne impadroniscono ad onta di una tregua, il cui termine non era spirato; ma la seguente notte Guido di Rochefort accorse, prese la città d'assalto e fece espiare agli Inglesi, che la occupavano, la lor mancanza di fede, passandoli tutti a fil di spada.

Il nuovo generale Gastone di Foix condusse nel mezzogiorno l'esercito reale d'accordo col contestabile Giacomo di Borbone; ma la mala intelligenza di questi due capi rendette vani i loro sforzi; e quantunque essi avessero con sè la superiorità del numero, pure il principe di Galles, allora Duca di Guienna, li battè, disperse le loro truppe, e devastò senza ostacolo tutta la Linguadocca da Tolosa infino a Narbona ed a Beziers.

Nello stesso tempo Edoardo sbarcato a Calais traversò l'Artois e si estese rapidamente infino ad Hesdin; ma quivi riseppe che un esercito numeroso si avanzava contro di lui. Il re Giovanni, che lo capitanava, sfidò con un cartello il monarca inglese, volendo, com'egli diceva, combatterlo corpo a corpo.

Edoardo temendo di essere circondato e privato di viveri si ritirò sopra Calais, e tornossi ad imbarcar prontamente per l'Inghilterra, disordinato assai dal cattivo successo di questa spedizione.

Una campagna così onorevole pel re di Francia e così breve aveva però esaurito il tesoro reale; e tutti i tentativi di questo principe per empirlo tornarono vani. In ogni parte molti-

plicati rifiuti gli dimostrarono che egli non potrebbe ottener danaro senza il consenso degli Stati. Essi furono, come lo diremo bentosto, raunati nel 1355 e di nuovo nel 1356.

Malgrado dell' autorità degli Stati, che sembrava guarentire l' obbedienza del popolo, le tasse da essi approvate furono generalmente levate dopo una grande resistenza. Molte sedizioni scoppiarono; i Comuni oppressi dalla nobiltà, dal clero e devastati dalle guerre civili, non poteano sopportare un peso sì grave; ed Arras apertamente si ribellò.

Il maresciallo d' Andreghen spedito dal Re in questa città sotto il pretesto di trattare amichevolmente cogli abitanti, vi condusse una truppa d' uomini d' arme; e dacchè vi fu entrato si impadronì di un centinaio dei capi più turbolenti e li fece decapitare, violando così senza scrupolo le promesse pacifiche che loro aveva fatte.

Il Navarrese costante nel suo odio ed implacabile nelle sue vendette fingeva allora di lagnarsi della sorte dei popoli, che egli stimolava sordamente alla ribellione. Nello stesso tempo essendosi acquistata per sorpresa la confidenza di Carlo Duca di Normandia primogenito del Re, trovò il mezzo di sedurre e di traviare questo giovane principe; il quale sopportava a stento il giogo pesante che gli imponeva la severità del Re suo padre.

Già il Delfino divenuto lo zimbello de' suoi artificii aveva fermato con lui di abbandonare segretamente la corte: il giorno della fuga era

fissato; ma per buona ventura questo principe scoprì che lo scopo segreto del Navarrese era di impadronirsi della sua persona, di darlo in preda agl'Inglesi, e di stimolare poscia tutti i malcontenti a deporre il Re, di cui sperava di usurpare la Corona. Allora pentito ed esacerbato confessò ogni cosa a suo padre, abbracciò le sue ginocchia, ottenne il perdono; e poscia opponendo astuzia ad astuzia giunse a prendere il Re di Navarra ne' suoi propri lacci.

Costui fu talmente ingannato dalla cordialità apparente delle lettere del Delfino, che dietro un suo invito si trasferì senza sospetto co' Signori d'Harcourt, di Graville, e con molti dei suoi confederati al castello di Rouen, ove il principe lo aspettava. Credeva egli che il duca di Normandia profittando di un pretesto qualunque non era realmente venuto nella capitale del suo Ducato se non per conferire con lui sugli interessi comuni.

Il re Giovanni di un carattere caldo e subitaneo, come lo dice Froissard, riseppe con sdegno che il re d'Inghilterra era l'istigatore di tutte le resistenze e ribellioni che scoppiavano contro la sua autorità. Gli si erano fatte conoscere le cabale di un governatore della città di Gand agente del Navarrese e che avea negoziato in nome di questo principe, del Conte d'Harcourt e dei loro confederati, un trattato col re Edoardo per tirare le sue armi in Francia. « Certamente, disse Giovanni trasportato dalla collera, io non voglio alcun padrone in Francia fuori di me, e non posso provare contentezza al-

cuna se non quando questi traditori e questi ribelli non saranno più in vita.

Avendolo il figliuolo informato del laccio che loro aveva teso e del giorno in cui dovevano cenare presso di lui, egli partì segretamente alla testa di cento uomini d'arme, si introdusse la sera nel castello di Rouen (era la domenica delle Palme), sorprese a mensa coloro di cui aveva giurato la morte, e prese egli stesso il re di Navarra pel collare e gli disse: *Orsù traditore, tu non sei degno di sederti alla mensa di mio figlio! Per l'anima di mio padre io non penserò giammai nè a bere nè a mangiare finchè tu vivrai!*

In quest'istante lo scudiero del Navarrese, Collinet de Bleville, snudò il suo ferro, e volgendolo al petto del Re lo costrinse a rilasciare il suo prigioniero; ma gli armati di Giovanni li arrestarono amendue coi lor compagni ad onta delle proteste di Carlo il Malvagio, il quale dichiarò di essere calunniato e di volerlo provare in presenza dei pari del regno.

Giovanni lo fece chiudere nel castello, ed ordinò l'arresto di tutti i suoi amici, malgrado delle preghiere del Delfino, il quale si sforzava inutilmente di rappresentare a suo padre che egli lo esporrebbe così ai rimproveri di aver traditi vilmente i suoi convitati. Giovanni non ascoltando che il suo furore, dice Froissard, diede un grande scappellotto al Conte di Harcourt colla mazza di un sergente, e spingendolo fuori della sala gli gridò: *Vanne, o traditore orgoglioso; vanne in prigione: per l'ani-*

ma di mio padre voi saprete ben cantare quando mi sfuggirete! Voi siete del vero lignaggio del Conte di Guynes! I vostri delitti e tradimenti riceveranno bentosto il lor gastigo.

Il Duca di Normandia intanto, ed i Notabili di Rouen affezionati al conte d'Harcourt si sdegnavano di questa violenza. Giovanni, il qual voleva la morte del Conte e quella dei loro amici, temendo che i cittadini non li liberassero se egli ritardava la sua vendetta, ordinò al capo della sua guardia di farli decapitare; ciò che fu prestamente eseguito nei campi e fuor delle mura. Così perirono senza giudizio il Conte d'Harcourt, Giovanni di Graville, Maubué e Collinet de Breville: quest' ultimo perdette la testa per avere snudata la sua spada contro il Re: egli fu il solo a cui Giovanni permise di confessarsi, dicendo che gli altri come traditori non dovevano ottener confessione di sorta. Le cronache francesi aggiungono a queste particolarità, che egli fece condurre i suoi prigionieri in due carrette, e che dopo il pranzo montò a cavallo per assistere al lor supplizio.

Carlo il Malvagio aveva un fratello chiamato Filippo. Costui furibondo per la cattività del Navarrese unì il suo sdegno a quello di Goffredo d'Harcourt zio del Conte trucidato. Amendue armarono i loro vassalli, approvigionarono le lor fortezze e dichiararono la guerra al Re.

Filippo gli indirizzò un cartello, in cui nol chiamava che Giovanni di Valois sedicente re di Francia, e gli rimproverava la violenza e la

codardia della sua azione, che egli tacciava di tradimento. « Voi avete senza alcun giusto titolo, diceva egli, sorpreso ed imprigionato il nostro carissimo fratello: noi impiegheremo tutte le nostre forze per liberarlo. Forse agognando già al suo retaggio ed al nostro, voi volete troncare i suoi giorni e fargli provar la sorte cui per la vostra ingiustizia soggiacquero i conti d' Eu e di Guynes; ma sappiate che fin da questo momento noi diffidiamo di voi; che affrontiamo tutta la vostra possanza, e che vi dichiariamo una guerra mortale, alla quale consacreremo i nostri corpi e le nostre braccia. In fede di che abbiamo fatto apporre il nostro sigillo alle presenti: 17 Agosto 1355 ».

Harcourt ed un gran numero di signori Normanni spedirono a Giovanni somiglianti disfide, che gli ispirarono per qualche tempo una viva inquietudine, la quale però ebbe corta durata; giacchè lo spirito di questo monarca volubile del pari che impetuoso passava assai rapidamente dal timore alla speranza, dal furore alla debolezza e dall'odio alla non curanza.

Carlo il Malvagio fu trasferito nella torre del Louvre: la sua cattività fu a prima giunta rigorosa: molte fiate nel giorno e tutte le notti si entrava con romore nell'oscuro suo carcere, ed i carcerieri gli annunciavano, ora che egli doveva essere decapitato, ed ora che fra poco doveva, cucito in un sacco, esser gittato nella Senna.

Il Navarrese copriva il suo terrore e la sua collera sotto le apparenze della rassegnazione,

e trovava il mezzo di cattivarsi la benevolenza degli uffiziali e delle guardie parlando loro con dolcezza e compiangendoli, perchè si vedessero forzati contro il lor sentimento naturale ad eseguire gli ordini severi del crudele loro monarca.

Si vanta del continuo il costante amore dei cavalieri Francesi pel loro Re, e gli elogi non finiscono mai su quest' eroica fedeltà degli antichi tempi: asserzione tanto più strana, quantochè si trova smentita a ciascuna pagina dei nostri fasti. Essi sono pieni di queste disfide e di combattimenti dati contro i sovrani dai loro nobili vassalli. Gli esempi di attaccamento, di sommissione, di lealtà verso il monarca non erano che rare eccezioni; quelli delle rivolte e della fellonia erano frequenti e quasi giornalieri.

Se i prodi di questo vecchio tempo mostravano talvolta uno zelo ardente pel trono, non era per lo più che per un interesse comune, ed allorchè si trattava di respingere una straniera invasione. Ma sventuratamente si vedeva anche un gran numero di que' castellani ingrossare il partito del nemico naturale della Francia, il re d'Inghilterra, e combattere senza scrupolo sotto i suoi vessilli.

Ciò fecero allora Filippo di Navarra e Goffredo d'Harcourt (1356). Essi si confederarono col re Edoardo, gli aprirono le loro fortezze e favorirono i progressi delle sue armi, come più tardi si videro altri grandi vassalli Francesi porre sul trono un principe Inglese; e dappoi una lega di signori e di sacerdoti respingere il

buono e valoroso Enrico, associandosi alle bandiere Spagnuole; e più tardi ancora una emigrazione valorosa, cavalleresca, ma irritata confederarsi coi principi dell'Europa coalizzata contro di noi. Ma almeno in quest' ultimo caso non era il potere reale ch' essa combatteva, giacchè la causa del Re sembrava allora da essa sostenuta. Questi prodi moderni non prevedevano certamente che invece di difendere il monarca essi stavano per accrescerne i pericoli da esso lui allontanandosi.

Del resto sotto il re Giovanni la nobiltà si divise: una parte sdegnata pe' suoi atti crudeli ed arbitrari si ribellò e si unì agli Inglesi; l' altra più numerosa divise i pericoli e le calamità del monarca, e versò il suo sangue per respingere dal suo trono uno straniero usurpatore.

Fra questi fedeli cavalieri si vide con istupore Luigi d' Harcourt, fratello di colui il quale era stato immolato, ricusare di congiungersi ai ribelli della sua famiglia, e dichiarare che essendo il re Giovanni il suo signore, egli non poteva senza delitto violare il suo giuramento di fedeltà.

Noi non abbiamo fatto che un cenno dei primi Stati-Generali convocati dal re Giovanni in Parigi ai 28 Novembre del 1355. Il motivo di questa misura sì poco conforme all' orgoglio ed al carattere assoluto di questo monarca era l' estrema angustia a cui lo avevano ridotto i disordini dell' amministrazione al par che le prodigalità di suo padre e le sue.

Le imposte arbitrarie e l' alterazione delle monete erano divenute intollerabili; le sedizioni scoppiavano dappertutto: l' erario era privo di mezzi nel momento in cui bisognava prepararsi a respingere un nemico potente. Questo nemico diventava tanto più formidabile, quantochè aveva per alleati una folla di signori Francesi, malcontenti delle violenze del Re e delle sue usurpazioni continue sui diritti de' suoi vassalli.

Così colla speranza di calmare gli animi, Giovanni parve voler rendere giustizia alle loro querele e porre dei limiti al suo potere; ed egli chiamò gli Stati per deliberare nello stesso tempo sui mezzi di difendersi da una invasione straniera, di rassodare il governo e di riformare gli abusi.

Fino a questi tempi, tranne alcune eccezioni, la nostra storia era ridotta a non raccontare che le azioni, le imprese e le calamità dei principi e dei grandi. I popoli oppressi non rappresentavano alcuna parte nei nostri fasti, tranne quella dei cori nelle tragedie antiche, o nei nostri drammi lirici moderni.

Ma in quest' epoca di tumulti noi possiamo seguire almeno per intervalli i movimenti, la resistenza dei popoli, descrivere con maggiori particolarità le loro disgrazie, i loro sforzi per ricuperarare la indipendenza, e mettere in azione sulla scena storica alcuni personaggi che cominciarono a figurarvi, quantunque non fossero nè principi, nè signori, nè prelati, nè uomini d' arme. In una parola fin da questo momento la nazione agisce, e sembra cessare di essere

straniera ai nostri racconti, ed obbliata nei nostri annali.

Dopo la caduta della seconda stirpe le cronache e gli atti non ci avevano conservata veruna particolarità e memoria certa delle assemblee convocate sotto diverse forme, e Boulainvilliers dice con ragione che gli Stati del 1355 furono i primi, della cui deliberazione si possa parlare con qualche certezza, perchè l'editto che li riguarda esiste ancora nella Biblioteca del Re. Lo stesso autore si querela giustamente, perchè non vi si trovi il giornale di questi Stati. Gli Inglesi dopo la loro vittoria avevano trasportato questo documento originale nel loro paese; e vi si scorgeva ancora nella Biblioteca particolare di un signore inglese al principio dell'ultimo secolo.

« L'assemblea di questi Stati, dice Boulainvilliers, è tanto più notevole, quantochè colle sue rimostranze obbligò il re Giovanni a pubblicare una dichiarazione che fissava irrevocabilmente i diritti delle assemblee, e che cangiando così i nostri istituti avrebbe potuto essere giustamente paragonata alla Gran Carta che Giovanni senza Terra accordò agli Inglesi. Ma per mala ventura i Re giunsero dappoi a farla cadere in disuso nello spazio di molti secoli, ed a cancellarne talmente le tracce che non ne resta altro pubblico monumento, tranne il solo atto sopra citato ».

Gli Stati erano composti di prelati e di capitoli, di abati, di baroni di Francia e dei deputati delle *buone* città. Nella prima seduta

Pietro de la Forêt, arcivescovo di Rouen e cavaliere di Francia, loro espose per ordine del Re lo stato delle finanze, i bisogni del tesoro, e li confortò a deliberare sui soccorsi che essi potrebbero dare al sovrano per l'onor del trono e per la sicurezza del Regno.

Il Signor di Craon arcivescovo di Reims, oratore del clero, Gauthier di Brienne duca d'Atene, interprete de' voti della Nobiltà, ed il prevosto dei mercanti di Parigi Stefano Marcel, parlando in nome dei Comuni, risposero a vicenda che essi erano tutti disposti a vivere, a morire col Re e pronti ad offrirgli i loro beni e le loro braccia; che in tal modo essi stavano per deliberare sulle sue domande. Ma nello stesso tempo esposero i loro numerosi gravami generali e particolari, e ne domandarono la riforma, come misura indispensabile pel bene del monarca e del popolo.

Il Re promise di soddisfarli, e conformemente alla sua volontà cominciarono le deliberazioni: tutti a prima giunta furono concordi sulla necessità di opporre alla invasione inglese una leva di trentamila uomini d'arme e di accordare per questa spesa la somma di cinquantamila lire. Si decise poscia, che per riscuotere prestamente questa somma e per dividerla più ugualmente sui contribuenti, si ristabilirebbe per un anno la gabella, ed il diritto di otto danari per lira su tutte le vendite di derrate, bevande, alimenti e merci; ma che all'uopo di evitare ogni abuso in questa riscossione, gli Stati avrebbero autorità di scegliere i risco-

titori, giacchè coloro i quali erano stati incaricati da Filippo di Valois di levare le stesse imposte avevano slealmente adempito a questo dovere, e non avevan renduto che un conto infedele dei prodotti delle loro riscossioni.

Una viva contesa nacque intorno a queste proposizioni. Il Re pretendeva che i fondi ottenuti con tali mezzi non basterebbero alle spese necessarie, e voleva che vi si sostituisse un testatico generale; ma gli Stati insistettero, persuasi che l'imposizione da essi proposta sarebbe più uguale e meno suscettiva di abusi o di frode.

Il Re cedette alle loro istanze a patto che si raunerebbero il primo del seguente marzo onde verificare il prodotto delle imposte, e con promessa di supplire a tutto ciò che mancherebbe pel compimento della somma accordata.

Tosto che fu presa questa determinazione i tre ordini si occuparono della riparazione de' lor gravami e dei mezzi d'indurre il Re a cangiar totalmente l'amministrazione del suo governo.

Il re di Navarra esercitava una grande influenza sui deputati; egli li stimolava a svelare tutte le ingiustizie, tutti gli atti arbitrarii di cui il passato ed il presente non somministravano che troppi esempi, ad opporvi per l'avvenire una regola severa, ed a limitare così il potere reale con barriere che non poteva più oltrepassare. Nello stesso tempo, se si crede a Dutillet, l'artificioso Navarrese faceva consigliare segretamente al Re di non abbandonare i suoi diritti, e di difendere con coraggio la dignità

del trono contro coloro che pretendevano di abbassarlo.

Con una tale condotta Carlo il Malvagio rendeva il re Giovanni odioso a' suoi sudditi allontanando da lui ogni confidenza ; e dall'altro canto si conciliava l'affetto del popolo persuadendogli che egli preferiva gli interessi degli Stati a' suoi diritti di principe del sangue , alle prerogative del suo grado ed ai diritti del potere reale.

Malgrado dei conforti di alcuni consiglieri saggi che rappresentavano al monarca la necessità di cedere , almeno in parte , gli Stati , le cui querele non erano che troppo fondate , e l'impossibilità in cui si trovava di sostenere la guerra coi soli mezzi delle rendite de' suoi dominii , Giovanni esitò per lunga pezza. Il suo amore per una potenza illimitata , la sua dignità offesa , ed il focoso suo carattere lo innasprivano contro ogni concessione ; egli si irritava principalmente per la pretesa degli Stati ; che privandolo del maneggio dei prodotti della nuova imposizione volevano essi medesimi sorvegliare e sulla riscossione e sull' uso.

La sua avarizia soffriva ancor più che la sua vanità per questa opposizione; giacchè egli aveva talmente alterata la moneta , che il marco d'argento , il quale non valeva al principio del suo Regno che cinque lire e cinque soldi , era già ammontato al valore di diciotto lire. Gli Stati volevano rimetterlo al suo vero prezzo ; onde le cinquantamila lire che essi accordavano al monarca non doveano produrgli

che ottomila settecento cinquanta marchi; mentre se il Re le avesse egli medesimo riscosse e convertite in monete coniate a suo grado, di cinquantamila lire ne avrebbe formato centosessanta mila: ciò che doveva triplicare il suo profitto. « Gran vantaggio, dice Boulainvilliers, per un principe cupido e prodigo, e per favoriti e ministri poco curanti del ben pubblico non che sitibondi e bramosissimi dei loro particolari vantaggi ».

Ma i bisogni erano troppo imperiosi, ed i pericoli troppo gravi, perchè la possanza più altera non fosse obbligata a sottomettersi. Giovanni cedette, e si vide obbligato ad approvar quest' ordine famoso che avrebbe rassodato per lungo tempo la pubblica libertà, se i tumulti e le guerre civili, di cui la Francia poco dopo fu preda, non avessero impedito agli Stati di sorvegliare e di mantenere la sua esecuzione.

Quest' ordine in fatto non poteva essere mantenuto ed eseguito, se non con un' annua convocazione degli Stati medesimi; ma questo tentativo della nazione francese non ebbe altro risultamento tranne quello di ispirare ai successori del re Giovanni una grande ripugnanza per queste assemblee nazionali, che essi convocarono dappoi sì rare volte in guisa che allorquando ai nostri giorni se ne parlò esse erano totalmente cadute in disuso.

Col primo articolo dell' ordine od editto del 1355 il Re dichiara che secondo il parere dei tre ordini, dei buoni del suo Regno, della Linguadocca e dei paesi che si governano con leggi municipali, era stato conchiuso, che per resi-

stere ai nemici loro farebbe una dura guerra terrestre e marittima secondo il consiglio dei capitani scelti per condurla; che si imporrebbe per le spese della guerra una gabella sul sale nei paesi municipali, ed un balzello di otto denari su tutte le cose che sarebbero vendute, eccettuate le vendite ereditarie; che questo balzello sarebbe pagato dal venditore senza eccezione di persona, fosse cherico, ospitaliere, nobile, o non nobile; e che per darne l'esempio nè il Re nè la Regina sua moglie, nè i suoi figliuoli, nè quelli del suo legnaggio non ne sarebbero esenti. Il monarca promette che egli adopererà per costringere gli oppositori tutti i mezzi che gli verranno consigliati dagli Stati.

Quest' imposta doveva cessare il primo del seguente marzo. Allora si provvederebbe al pagamento delle truppe con altri mezzi che proporranno i tre ordini, senza che i voti di due di questi ordini possano costringere il terzo a consentirvi. La riscossione delle dette imposte sarà affidata a ricevitori scelti dagli Stati, i quali si conformeranno alle istruzioni che loro dovran dare gli stessi stati. Questi sceglieranno in ciascun ordine tre persone leali buone ed oneste, che porteranno il titolo di ricevitori generali e di sovrintendenti, per sorvegliare quest' amministrazione, ma senza avere alcuna responsabilità, la quale non doveva gravitare che sui riscotitori obbligati a dare i conti.

I ricevitori faranno eseguire le sentenze per ordine dei sovrintendenti; le decisioni di costoro saranno inappellabili, ed essi manderanno

gli accusati innanzi alle autorità competenti per farli punire, i cherici dai cherici, e i nobili dai nobili.

Nessun danaro dell' imposta di guerra potrà essere distornato ed applicato ad altro uso nè dal Re, nè dalla sua famiglia, nè dai loro uffiziali. Non si avrà alcun riguardo agli editti sorpresi a sua Maestà nel caso in cui fossero contrarii a questa disposizione.

I sovrintendenti minacciati dalla violenza potranno farsi assistere dai Comuni e dai cittadini; ma loro è vietato di nulla ordinare se non di comune accordo: in caso di discordia di pareri si dirigeranno alla giustizia sovrana del Parlamento.

Nel quinto e sesto articolo gli Stati si aggiornano al primo del prossimo marzo onde verificare le riscossioni, e supplire alla insufficienza delle medesime. Nel caso in cui la guerra fosse finita i sovramentovati soccorsi cesseranno senza indugio, ed il danaro che rimarrà sarà rivolto a profitto dei luoghi in cui sarà stato riscosso.

Cogli articoli seguenti il Re commosso, come egli dice, dal clamore del popolo e dalla grande oppressione che ha sofferta, si obbliga a far buona moneta d'oro di cinquantadue marchi, che avrà corso per venti soldi parigini, e tale moneta d' argento che non ne trarrà se non sei lire di profitto sul marco.

Fa sperare agli Stati un'altra riduzione dopo la fine della guerra, e sanziona l' istituzione in ciascun vescovato o capitolo, ed in ciascuna

signoria o città dei verificatori dei pesi, titoli, e valore delle monete, rinunciando per se e pei suoi successori al diritto di alterarle. Gli amministratori delle monete presteranno giuramento al Re in presenza dei sovraintendenti eletti dagli Stati.

L' esecuzione del mentovato editto sarà promessa con giuramento dal Re, da' suoi figliuoli, dai signori del suo legnaggio, dal cancelliere, dell' agente del suo consiglio, dagli uffiziali del Parlamento e da tutti gli impiegati della finanza. Se alcuno di essi ne consiglia la violazione, sarà subito destituito e dichiarato per l' avvenire incapace di ogni impiego.

Collo stesso editto il Re promette la cessazione del diritto di presa, il cui esercizio ed abuso destavano le querele più vive e generali. Questo diritto, di cui profittavano il principe, la sua famiglia, i suoi uffiziali e molti signori, consisteva nel prendere arbitrariamente ai borghesi ed ai contadini il vino, i viveri, le carra e le suppellettili che loro convenivano. Lo stesso Re non si riserva pel servigio del suo palazzo che il diritto di prendere i mobili e le vetture necessarie colla condizione di pagarle il giorno stesso, al più tardi alla domane.

I contravventori saranno condotti innanzi ai giudici del luogo ove saranno state catturati. È vietato ad ogni creditore, con pena di ammenda, di cedere o trasferire il suo credito a persone potenti e privilegiate. Nel termine di dieci anni vi sarà prescrizione contro i crediti dei Lombardi o degli appaltatori delle regie rendite.

Il re promette di non sottrarre più alcun reo a'suoi giudici naturali; si obbliga a non usurpar più i diritti di giustizia e di caccia dei signori; tassa e diminuisce i salarii dei sergenti e degli uscieri; vieta a tutti gli ufiziali e giudici della sua casa di esercitare il commercio o da se medesimi, o sotto il nome ed in compagnia d' altrui, sotto pena della confisca delle loro merci.

Questo divieto, che allora ebbe per iscopo di proteggere il commercio del popolo contro la concorrenza e l'influenza di ciò che abusivamente potessero fare uomini troppo potenti, divenne poscia un ridicolo e funesto pregiudizio che fece troppo a lungo credere alla nobiltà di abbassarsi se si applicava ad una delle professioni più utili e più onorevoli.

Il Re cancella tutte le lettere di sospensione, di Stato, o di dilazione al pagamento accordate da lui fino a quell'epoca. Durante l' imposta di guerra tutti gli altri sussidii cesseranno a meno che non sieno ordinati dagli Stati-Generali.

È vietato ai contestabili, ammiragli, tesorieri, ed ufficiali del Re di trarre alcun profitto dalle prede di coloro che faranno scorrerie contro i nemici per terra e per mare. Se i soldati commettono qualche disordine, è permesso a tutti di resistere ad essi. Le truppe non potranno soggiornare in verun luogo più di una giornata, oltre la quale i Comuni hanno autorità di ricusare ad essi danaro e viveri. Finalmente ogn' uomo obbligato a combattere sarà tenuto d' essere in armi al primo bando sotto pe-

na di esservi costretto dagli uffiziali del Re e dai signori giustizieri.

Tale fu l' editto che segnalò il primo movimento generale della nazione francese per ripigliar l' uso della sua libertà e l'esercizio dei suoi diritti imprescrittibili. Allorquando esso fu pubblicato e si cominciarono secondo le sue disposizioni a levar le imposte accordate, sollevaronsi nel Regno alcuni tumulti che impedirono ad un gran numero di deputati, sia volontariamente, sia per forza, di trovarsi all'unione indicata pel primo marzo; e generalmente il Re di Navarra cadde in sospetto di fomentare in molti luoghi lo spirito di ribellione che si manifestava.

Ma avendo i deputati uniti nel castello di Ruelle verificato il prodotto dell' imposta, che era insufficiente, perchè una gran quantità di castella e di comuni si rifiutavano a pagar le tasse, accordarono al Re un testatico fissato a 4 lire per 100 di rendita, ed a 40 o 20 soldi per una rendita inferiore a 100 lire.

I mobili furono pure tassati, e si obbligarono i contadini, i manufatturieri ed i servi a pagare il decimo dei loro salari, o delle loro rendite.

Noi non abbiamo atti concernenti le particolarità di questa sessione. Del resto le sollevazioni divenivano più frequenti; gli intrighi del Navarrese prendevano ogni giorno una novella attività; e fu in quest' epoca che il Re Giovanni andò, come già abbiamo detto, a sorprenderlo nel castello di Rouen, e commise contro la sua persona ed i suoi amici atti di tradimen-

to e di crudeltà, che terminarono di destare nella Francia una universale scontentezza.

Goffredo d'Harcourt, impaziente di vendicare suo fratello, invitò gli Inglesi a sbarcare nella Normandia. Il duca di Lancastre gli condusse quattromila uomini d'arme, ai quali si congiunsero le truppe di molti signori ribelli.

Il Re combattè le loro forze unite; e dopo di averle messe in fuga assediò la città di Breteuil, che gli oppose durante lo spazio di sei settimane una ostinata resistenza.

L'arte detta del *genio* non aveva quasi fatto alcun progresso dopo i Romani: quella dell'artiglieria nasceva appena, e le più deboli bicocche difese da una semplice muraglia, da una fossa, e da alcune torri bastavano per arrestare la marcia dei più formidabili eserciti. Nè meglio si conosceva la scienza di sostentare le truppe, in guisa che per poco che un assedio andasse in lungo, sopravveniva la carestia, i morbi infestavano il campo, le milizie dei signori si sbandavano, ed i cavalieri dopo di aver senza pietà poste a sacco le città aperte, devastati i campi e rovinato il commercio, si ritiravano nelle loro castella, ove spiegavano un lusso sfrenato accresciuto incessantemente dalla miseria del popolo, che tutto soffriva per forza, e che perciò essi appellavano, con ironica insolenza, *Giacomo buon uomo.*

Nulla poteva muovere questi uomini barbari, la cui anima sembrava coperta di ferro al par dei loro corpi. I flagelli medesimi più spaventosi non potevano destare in essi un solo movi-

mento di compassione per le sventure delle classi non privilegiate; e Voltaire osserva con una giusta indegnazione che nell'anno 1351, allorchè la Francia era in preda ad una spaventevole carestia, e lo staio di frumento ammontava fino al prezzo di un marco d'argento, i signori, i monaci e gli abati nuotavano nell'abbondanza, mentre il popolo si vedeva ridotto a nutrirsi di radici d'erbe e di cortecce d'alberi.

Malgrado di tutti questi motivi di discordia, di sedizione, ed anche di disperazione, l'amor della patria e l'animosità naturale ai Francesi contro una potenza straniera e rivale, imposero silenzio per qualche tempo allo spirito di parte, di scontentezza e di vendetta; e tranne un piccolo numero di signori più sensibili alle loro ingiurie che al pericolo pubblico, quasi tutti gli interessi privati disparvero innanzi all'interesse comune in guisa che il Re, il quale si era stabilito a Chartres, da cui sorvegliava attivamente i progetti de' suoi nemici contro la Normandia, vide progressivamente crescer le sue forze per l'arrivo delle truppe di un gran numero di Comuni e della maggior parte de' suoi vassalli. In poco tempo le sue forze sommarono a quasi quarantamila uomini di ogni sorta d'armi; ma allora le provincie meridionali rimaste senza difesa erano date in preda ai guasti degli inglesi, i quali non iscontrando verun ostacolo misero a contribuzione successivamente il Quercy, l'Auvergne, il Limosino ed il Berry, predicendo simili e prossime calamità all'Anjou, alla Touraine ed al Poitou.

Queste rapide conquiste accrescevano la rinomanza del principe di Galles, chiamato il principe Nero, perchè portava armi di questo colore. La battaglia di Crecy lo aveva già renduto famoso, onde fidando nella sua fortuna discorreva temerariamente da vincitore le più ricche provincie della Francia, quantunque per eseguire un'impresa sì temeraria non avesse sotto i suoi ordini che un debole esercito composto di dodici mila uomini.

Pervenuto già sotto le mura di Romorantin egli si impadronì di questa piazza, che avrebbe potuto resistergli per lunga pezza, se alcuni ingegneri inglesi non avessero condotti nel suo campo dei cannoni che rovesciarono i baluardi, abbruciarono le case e scoraggiarono gli assediati, che capitolarono. Sembra che fosse questa la prima volta in cui l'artiglieria novellamente scoperta facesse cadere una fortezza sotto le sue folgori.

Poco mancò che l'audacia, la quale fin qui aveva incatenata la vittoria al carro del principe Nero, non lo rovinasse; e se egli avesse dovuto combattere un rivale più destro, una grande sciagura avrebbe imposto termine vergognosamente al corso delle sue imprese. Ma il re Giovanni pei suoi errori e per la sua imprudenza portò al più alto grado la possanza e la celebrità di questo giovane eroe, che egli poteva rovesciare senza pericolo e che la sorte poneva nelle sue mani.

Il monarca francese irritato dai progressi dell'esercito inglese si allontana da Chartres,

e corre rapidamente incontro al giovane Edoardo. Costui sapendo che si avvicinava, si sforza di evitarlo sperando di poter congiungersi al duca di Lancastre; ma il suo esercito era affaticato, e la marcia dei Francesi fu così attiva che egli si vide raggiunto e costretto a fermarsi a Maupertuis vicino a Poitiers.

Quivi per resistere alle forze superiori, che stavano per piombare sopra di lui, scelse una forte posizione e vi si trincerò. Il terreno occupato da' suoi dodici mila uomini era interrotto da viti, da siepi, da canali e da fosse; ma gli mancavano i viveri; ed incalzato da quarantamila Francesi, che potevano facilmente circondarlo, la sua rovina sembrava inevitabile.

Alla vista degli Inglesi il re Giovanni disse a' suoi cavalieri: « Voi altri quando siete immersi nelle voluttà, nelle feste, in grembo a Parigi od a qualche altra città, siete prodighi di minacce contro i vostri eterni nemici; voi non parlate che del desiderio di trovarvi di contro ad essi coll'elmo in testa: or voi ci siete: eccoli; pensate dunque a chiarirli, che voi li superate in coraggio; fate una strepitosa vendetta delle ingiurie ricevute, giacchè senza alcun dubbio noi siamo in procinto di combattere. »

Indarno i più vecchi capitani lo confortarono a non dar la battaglia, ed a non ridurre alla disperazione prodi guerrieri che si trovavano costretti dalla carestia a cedergli la vittoria senza spargere sangue. Il Re più soldato che generale

rispondeva a questi saggi consigli con oltraggiosi rimproveri ; e siccome in quest' istante udì alcuni soldati intuonare la vecchia canzone d' Orlando, loro disse : « Ah! già da lungo tempo non si veggono più uomini siffatti tra i Francesi. — Sire , credetemi , rispose alteramente un capitano , non mancherebbero Orlandi nei nostri eserciti , se avessero alla loro testa un Carlomagno. »

Indarno il cardinale di Perigord tentò di intavolare un negoziato per risparmiare l' effusione del sangue : egli non potè ottenere che una tregua di due giorni , durante la quale il principe di Galles fatto accorto del pericolo della sua posizione offrì al monarca francese di capitolare , e di accettare tutte le condizioni che gli si detterebbero , purchè non fossero contrarie all' onore.

L' ostinazione vendicativa del Re non volle prestarsi a verun accordo , e richiese che il generale inglese con tutti i suoi cavalieri posasse le armi e si arrendesse a discrezione. Edoardo ributtato da quest' alterezza insultante deliberò di tentare la fortuna con un valor disperato , e di vincere gloriosamente o di perir con onore. Così da ambi i lati si occuparono delle disposizioni di attacco e di difesa che doveano precedere la funesta battaglia.

Gli uffiziali francesi spediti per riconoscere il terreno riferirono al Re che il campo degli Inglesi fortificato dalla natura e dall' arte sembrava inespugnabile. Questa notizia non fece alcuna impressione sullo spirito irascibile del re

Giovanni. Egli diede il segnale del combattimento, dopo che per fatale consiglio di un cavaliere nomato Ribeaumont ebbe ordinato a tutti i suoi uomini d'arme di por piede in terra, non lasciando a cavallo che trecento uomini scelti ed un corpo di cavalleria alemanna, che furono destinati a cominciare l'attacco.

Dato il segno, due marescialli alla testa di trecento uomini d'arme francesi che erano rimasti a cavallo, si lanciarono contro il nemico e si sforzarono colla più grande intrepidezza di aprire il passaggio al Re superando le siepi, le fosse, le trincee, e rovesciando tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro corsa.

Gli arcieri inglesi posti al coperto dai loro colpi li opprimono con una grandine di freccie. La maggior parte dei nostri ardenti cavalieri, preferendo la morte alla ritirata, cadono morti o coperti di ferite; alcuni sottrattisi alla morte giungono fino alle prime linee inglesi, vi gettano un momentaneo disordine e trovano nelle loro schiere una fine gloriosa; altri trasportati dai lor destrieri fuggono e portano il disordine nella cavalleria alemanna.

In quest' istante un corpo scelto posto dal principe di Galles dietro una collina sul fianco di questa cavalleria, la assale con impeto, la sbaraglia e la costringe a fuggire. Questi fuggitivi spandono il terrore nel corpo di battaglia dell'esercito francese comandato dal Delfino e da' suoi due fratelli. Ma ciò che non si può concepire si è, che ad onta eterna de' cavalieri di questo tempo, il lor terrore fu tale che

in vece di riparare con una coraggiosa resistenza ad un sì lieve danno, essi abbandonarono vilmente il campo di battaglia, le lor bandiere ed il loro sovrano.

La rotta fu completa, e l'onor francese sarebbe stato totalmente perduto in questo giorno, se il re Giovanni non lo avasse sostenuto con un drappello eletto di prodi, che malgrado di quest'abbandono generale rimasero intrepidamente al loro luogo, deliberati di disputare all'esercito inglese non già la vittoria, che non isperavano, ma la lor vita e fama.

Di tutti i figliuoli del Re il quartogenitò nomato Filippo fu il solo che si decise a combattere fino alla morte presso a suo padre.

Allorchè il principe di Galles vide quest'esercito formidabile, a cui pocanzi non credeva di poter sottrarsi, fuggendo a briglia sciolta senza avere sguainata la spada, potè appena credere a'suoi occhi; egli rimase silenzioso, immóbile, attonito, e non fu tratto da questo stupore che dall'esclamazione del prode Chandos, che gli gridò: « Monsignore, la vittoria è vostra, attacchiamo soltanto questo debole battaglione comandato dal re di Francia: non manca più che questo trofeo al nostro trionfo. »

Allora Edoardo fissando gli occhi su quello splendido drappello tutto coperto di ferro, ma isolato nella pianura, e sul re Giovanni coperto dalla sua corazza luminosa seminata di fiori di gigli d'oro, ammirò l' intrepidezza di questo principe, che si mostrava deliberato ad espiare la sua imprudente temerità con un'eróica fermezza.

Colpito dalla sua attitudine marziale Edoardo sclamò : « Veggo bene che non ci fuggirà ; onde coll' ajuto di San-Giorgio cadrà in nostro potere. Andiamo , amici , all'assalto : tu Chandos seguimi , e vivi sicuro che oggi per qualunque colpo mi percuota, non mi vedrai dare un passo indietro. »

L' urto degl' Inglesi fu tremendo , ma non iscosse i prodi della Francia. Malgrado della ineguaglianza del numero il combattimento durò lungo tempo : l' ostinazione della resistenza rendette spaventosa la strage. Quivi perì il fiore dei cavalieri Francesi coprendo coi loro corpi quello del Re. Si trovarono sul campo di battaglia il contestabile di Brienne , due principi di Borbone , Melun , Tancarville , Surgeres , La Rochefoucaud , Rochechouart , Linieres , Ventadour , Mareuil, Montagu , d' Apchon, ed una folla d' altri prodi.

Questo corpo eletto avrebbe forse potuto bilanciar la vittoria , far onta ai vili , riordinarli , ristabilire il combattimento e richiamare a se la fortuna ; ma secondo il consiglio fatale di Ribeumont il Re loro aveva ingiunto di combattere a piedi , in guisa che gli uomini d' arme inglesi giunsero a stritolarli sotto i piedi dei loro cavalli.

Il giovane Filippo figliuolo del Re e poscia duca di Borgogna combattè costantemente ai fianchi di suo padre ; egli non era allora che in età di tredici anni , ed in questo estremo pericolo mostrò il coraggio fermo e calmo di un vecchio cavaliero.

Il re Giovanni rimasto quasi solo in piedi continuò ancor per qualche tempo a difendersi con una scure in mano: quivi cinto da nemici immolati dal suo braccio, e che sembravano servirgli di barriera contro la folla degli assalitori, parve ben più grande che sul suo trono.

Finalmente spezzossi il suo elmo; egli ricecette due ferite nel capo, e chiese ad alta voce ove fosse il suo cugino, principe di Galles; al quale voleva consegnare la sua spada; ma non vedendolo la diede ad un cavaliere che egli riconobbe e che si trovava vicino a lui. Questo cavaliere gli promise di condurlo innanzi al principe Nero: egli si chiamava Dionigi di Morbec; e condannato per un omicidio si era veduto costretto ad escire di Francia.

Non senza stento egli giunse a trar dalla mischia il suo illustre prigioniero ed il giovane principe Filippo. Tutti i soldati inglesi li circondavano in folla e si sforzavano di togliere a Morbec questo trofeo glorioso. Finalmente il re giunse ad uscir dalle loro mani dicendo: « Cessate di garrire tutti per la mia cattività; e conducetemi cortesemente verso il mio cugino, giacchè io sono abbastanza grande e ricco signore, perchè il mio riscatto vi arricchisca tutti. »

Ottocento baroni francesi divisero la cattività del monarca. Il principe di Galles li accolse con magnanimità, e modesto dopo la sua vittoria del pari che ardimentoso nel combattimento, ricevette il re Giovanni con tutte le formalità di rispetto, ricusando anche di sedersi a mensa presso di lui, dicendo: *che egli do-*

veva star ritto in presenza di un sì gran principe e di sì valoroso uomo; il quale benchè vinto dalla fortuna, aveva riportato in quel conflitto la palma della prodezza. La modestia finta o vera di questo giovane vincitore ebbe un risultamento certo; quello cioè di far risaltare la sua gloria.

Questa battaglia così disastrosa per la Francia non le costò che sei mila uomini di quarantamila che erano usciti in campo; la codarda paura e la rotta degli altri risparmiò i loro giorni, ma perdette il loro onore. Lo spavento fu tale che, se si crede a Froissard, si vide ciascun guerriero inglese trascinar dietro di se quattro o cinque prigionieri.

In mezzo a questa mischia sanguinosa, in cui la fortuna decideva sì gravi contese tra la Francia e l'Inghilterra, un combattimento singolare provò che il carattere guerresco dei Cavalieri di questo tempo non si smentiva in veruna occasione, e che l'amore non men che l'onore faceva loro sentir la sua voce in mezzo allo strepito delle armi.

Pochi giorni prima della battaglia e durante la breve tregua ottenuta dal cardinale Perigord, Giovanni Chandos avendo scontrato il maresciallo di Clermont, vide con maraviglia che egli portava al par di lui sul suo scudo l'immagine fedele di una bella dama vestita di cilestro, e da cui amendue pretendevano di essere amati.

A questa vista il loro stupore fu uguale, e ne conseguitò un violento alterco. Dopo di es-

sersi sfidati a vicenda si separarono, ed al principio del combattimento, cercandosi amendue si raggiunsero; la sorte favorì Chandos, ed il maresciallo di Clermont cadde sotto i suoi colpi.

Il Delfino Carlo perdette allora colla sua fuga la rinomanza acquistata prima col suo coraggio. In appresso la prudenza e la destrezza della sua condotta gli meritarono il soprannome di *Saggio*, ma senza cancellare la macchia di una giornata in cui la sua defezione aveva tradito il suo padre e la sua patria.

Dopo la sconfitta di Poitiers il Delfino prese le redini del governo, a prima giunta come luogotenente generale del regno, e poscia come reggente appena che ebbe compiuta l' età richiesta per portare questo titolo.

La sorte dei re di quest' epoca non doveva destare la invidia; l' imperatore Carlo IV autore della Bolla d' Oro venne arrestato in Worms dal suo macellaio, che egli non poteva pagare. Per uno strano contrasto con queste angustie, conformemente agli usi praticati nelle grandi solennità della Germania, si presentò all' Elettore di Sassonia, cancelliere dell' Impero, un enorme ammasso di avena con una misura di danaro uguale in volume a quella di quest' ammasso di grano, che furono dopo le cerimonie dati in preda al saccheggio del popolo. Ciascun Elettore nelle sedute della Dieta godeva di diversi privilegii del pari ridicoli e non meno dispendiosi.

Allorchè uno scudiero del principe di Galles, che si appellava Hamelin, portò nell' Inghilter-

ra le notizie della vittoria inaspettata di Poitiers, e mostrò al popolo come principale trofeo di questo trionfo la cotta d'armi e l'elmo del re Giovanni, la pubblica gioia si manifestò con feste la cui magnificenza era finallora senz'esempio.

Il monarca captivo fu condotto dal suo vincitore a Bordò, ove il suo arrivo divenne il segnale di una violenta contesa tra i Guasconi e gli Inglesi, che si disputavano con accanimento l'onore ed il profitto della battaglia di Poitiers (1355). Così dopo qualche soggiorno in questa città il principe di Galles per liberarsi da questi importuni alterchi condusse di soppiatto nell'Inghilterra il suo prigioniero.

Per una cortesia più orgogliosa che amichevole quando il re Giovanni apparve alle porte di Londra, tutte le contrade furono pomposamente ornate in guisa che il Monarca vinto parve fare un ingresso trionfale in questa città, che doveva ormai servirgli di prigione. Il re Edoardo si sforzò con grandi onori, con dimostrazioni amichevoli e con promesse consolanti d'addolcire la sorte del Re prigioniero, e gli assegnò per residenza il castello ed il parco di Windsor colla libertà di ricevervi tutte le visite che gli piacerebbero e di darsi in preda liberamente ai piaceri della caccia.

Il Re prigioniero, consunto dal rammarico, seppe dissimularlo, rispondere con una specie di riconoscenza a tale cortesia e mostrare nel suo tristo stato il solo coraggio che potesse ancora manifestare, quello cioè della costanza e

della rassegnazione; ma sotto quest' esterna tranquillità quanti rimorsi e dispiaceri dovevano agitar l'anima di un Principe che co' suoi atti arbitrarii aveva tratti sulla sua persona e sul suo paese nemici così numerosi, così formidabili, e dato in preda colla sua temerità il suo bel Regno a così disastrose calamità!

I nostri eterni rivali trionfano ancora con orgoglio di queste antiche palme sopra di noi riportate; ma essi le debbono in gran parte alle nostre discordie intestine, e fu colle nostre proprie armi che ci ferirono; giacchè di dodicimila uomini, che ci vinsero capitanati dal principe Nero, non si noveravano che tremila Inglesi: quasi tutti gli altri novemila erano nati nel seno della patria che essi laceravano.

La Francia, perduto il suo Re ed il fiore dei guerrieri, diveniva il teatro di una deplorabile anarchia: non si sapeva a chi ubbidire: nulla era stato nè preveduto nè regolato per una sì grave circostanza. Il Delfino colla sua condotta a Poitiers aveva perduto la confidenza del popolo e dell' esercito, ed indarno avrebbe voluto regnare sotto il nome di suo padre: egli comprese bentosto che mal si obbedirebbe alla sua autorità, se tentava di esercitarla senza il consenso della nazione raunata. Si limitò adunque sotto il titolo di luogotenente generale del Regno a convocare gli Stati in Parigi, loro annunciando che vi si dovevano unire alli 15 ottobre del 1355 per deliberare sullo stato del Regno.

Gli è sotto i colpi impreveduti della fortuna, ed allorquando i popoli sono colpiti da gravi disastri che dovrebbero unirsi strettamente per la comune difesa e differire ad altri tempi ogni interna contesa, ogni risentimento, ed ogni tentativo per ottenere la riforma dei lor gravami: ma quasi sempre essi danno più retta alle passioni che ai loro veri interessi. Finchè i re sono vittoriosi si rispetta la lor possanza, si piaggiano i loro vizii, si soffre il lor dominio, si adorano servilmente; ma dacchè sono vinti od infelici si minacciano, si insultano e da ogni parte si cerca di rovesciare una potenza la quale non ha più forza di farsi temere (1).

Tale fu la sorte cui andò soggetto il Delfino in quest' epoca. Egli espose innanzi agli Stati il tristo quadro della Francia, gli imminenti pericoli che la minacciavano, l'urgenza dei soccorsi che si vedeva costretto a domandare: non gli si rispose che con querele e con rimproveri. I commissarii che egli aveva incaricati di parlare in suo nome furono mal accolti. Si volle che egli stesso in persona venisse a far conoscere le sue intenzioni; ed allorquando egli ebbe parlato all'Assemblea, essa richiese prima di tutto che deponesse il suo cancelliere Pietro di Laforet arcivescovo di Rouen, Simone di Bussy primo presidente e sei amministratori delle finanze.

Fu sollecitato anche a restituire la libertà al

(1) Tanto avviene da quei sudditi ribelli, e scellerati che temono nella persona del Principe il giudice che mette un freno al libertinaggio loro, ed alla loro ambizione. (*Nota del R. Rev.*)

più artificioso de' suoi nemici, al re di Navarra, e costretto a promettere che si farebbe assistere pel governo del regno da un consiglio i cui membri fossero scelti dagli Stati. A queste condizioni consentirono a riconoscerlo come Reggente, ed a concedergli le somme necessarie pel mantenimento di trecentomila uomini, riservandosi il diritto di eleggere gli agenti, i quali riscuoterebbero le imposte e ne distribuirebbero il prodotto ai guerrieri.

Il Delfino nutrito nell' abitudine di un potere quasi assoluto riguardava come intollerande queste proposizioni che altro non lasciavano al principe fuorchè l' ombra del potere reale. La sua ripugnanza a sottomettervisi s' accrebbe, quando gli venne presentata la lista dei membri del consiglio, con cui si pretendeva di circondarlo. Il consiglio non era composto che d' uomini devoti agli Stati, e che dovevano essere presieduti da un prelato attivo, orgoglioso e turbolento, Roberto Lecoq vescovo di Laon, più adatto a far nascere tumulti che a quetarli.

Carlo dopo di aver fatti molti sforzi per conciliarsi la confidenza degli Stati e per ottenere da essi condizioni meno dure e meno umilianti, si appigliò ad un partito rischioso che poteva produrre la sua rovina (1356). Pronunciò il loro scioglimento, e spedì in tutte le provincie alcuni commissarii onde ottenere da esse separatamente ciò che la loro unione in assemblea generale gli aveva ricusato.

Questo colpo di stato inasprì a prima giunta tutti gli animi e sparse nel regno una univer-

sale confusione. Dappertutto i nobili si raunarono e cercarono di guadagnare i notabili dei Comuni che volevano trarre al lor partito; ma la destrezza del Delfino prevenne e fece tornar vani questi disegni d'unione, che avrebbero potuto consumare la rovina della Francia con una insurrezione generale contro l'autorità monarchica, insurrezione da cui l'esterno nemico si sarebbe affrettato a cavar profitto per conquistare e per fare a brani una preda sì ricca, ma allora sì debole e sì disarmata.

Gli agenti del Delfino svegliarono destramente la diffidenza che già da lungo tempo esisteva tra i tre ordini dello Stato: essi adoperarono a vicenda presso gli uni, e gli altri i consigli, le promesse, le minaccie, e giunsero non già a far accordare al governo soccorsi proporzionati a' suoi bisogni, ma almeno a dissipare fin dal suo nascimento la lega che si era sperato di formare per rialzar la potenza feudale, che i re Capeti si erano sempre sforzati di combattere e di indebolire collo scopo di totalmente distruggerla un giorno.

Il Delfino volendo opporsi al dominio dei grandi nella capitale si servì principalmente con efficacia della inimicizia che il prevosto dei mercanti Stefano Marcel e lo Schevino Ronsac nutrivano contro la Nobiltà. Questi due uomini coi loro discorsi e colla loro condotta popolare avevano acquistato un gran potere sui borghesi e sul popolo di Parigi; onde istigati da loro i Parigini si armarono, tirarono delle catene nelle contrade, ripararono le loro fosse, le lor

muraglie, le estesero e vi chiusero i due quartieri di sant' Antonio e di san Paolo, che finallora non erano stati che sobborghi.

Quest' armamento di Parigi utile alla sua indipendenza proteggeva a prima giunta il Delfino contro i disegni aristocratici di alcuni grandi vassalli; ma nello stesso tempo lo esponeva a tutti i disordini dei movimenti anarchici che non tardarono a scuotere la sua autorità.

Il risentimento destato dalla condotta arbitraria del re Giovanni si manifestò generalmente in Francia, ma l' odio contro gli Inglesi non era minore, e quest' odio bastò per salvare la nostra patria dal loro giogo.

Già gli Stati nella loro breve durata avevano spedite truppe con quattro generali in Normandia per respingere i soldati d' Harcourt, i loro partigiani ed il Duca di Lancastre, ai quali si doveano aprir le porte delle città e delle castella.

Goffredo d' Harcourt avanzossi per combattere le truppe reali, ma fu sconfitto ed ucciso. Filippo di Navarra ed il duca di Lancastre, non avendo potuto varcar la Loira, si erano gittati nella Brettagna: essi assediarono Rennes, che loro oppose per dieci mesi una vigorosa resistenza.

Le provincie della Linguadoca poste a sacco recentemente dalle truppe del principe di Galles e dai Guasconi avevano minori querele delle altre da fare sulla enormità delle gravezze imposte dal Re: onde offrirono al Delfino una leva di cinquemila uomini per la difesa del pae-

se. Fu questo il maggior successo ottenuto dai commissarii del Delfino : in ogni altra parte nulla si volle accordare senza il consenso degli Stati-Generali.

Per una inconseguenza, od una temerità assai inesplicabile in mezzo a questo fermento generale, il Delfino pressato dal bisogno di danaro imitò i suoi predecessori, ed ordinò una nuova fabbricazione di monete. Nello stesso tempo senza darsi pensiero dell' effetto che doveva produrre una tale misura sull' animo dei popoli già troppo esacerbati, si allontanò da Parigi per portarsi a Metz, onde conferirvi coll' Imperatore Carlo IV, che gli aveva proposto un abboccamento.

Ma appena vi fu giunto che vide accorrere il prevosto dei mercanti Marcel, il quale lo scongiurò a rinunciare a questa fabbricazione di moneta odiosa a' suoi sudditi e che spingendoli infallibilmente alla rivolta trarrebbe su di lui spaventose tempeste.

Il Delfino resistette ostinatamente alle sue istanze; ma poco tempo dopo informato dello spirito di ribellione che scoppiava nella capitale vi tornò, vi rinvenne i borghesi armati e le botteghe chiuse per ordine di Marcel. Il cupo silenzio che regnava sul suo passaggio lo spaventò: rivocati i suoi ordini relativi alle monete convocò gli Stati-Generali, che si unirono in Parigi nella Chiesa dei Francescani alli 5 Febbrajo del 1357.

Il principe di Galles contento della piena vittoria che aveva riportato sulla Francia la lasciò respirare per qualche tempo. La stanchezza

delle sue truppe, la indocilità dei Guasconi non gli permettevano di spingere più oltre i suoi vantaggi. Fu allora che il principe Nero condusse il suo rivale cattivo nell' Inghilterra. La flotta che scortava il vascello su cui era imbarcato il re Giovanni portava cinquecento uomini d' arme e duemila arcieri; giacchè avvisi segreti avean fatto temere al vincitore che i navigli francesi armati per ordine degli Stati non cercassero di rapirgli sì ricca e nobile preda.

Dopo gravi ostilità la Brettagna godette delle dolcezze di una tregua. La stanchezza di una lunga resistenza e l' approssimarsi del verno scoraggiavano gli Inglesi, i quali erano deliberati a levar l' assedio di Rennes; ma un ostacolo li arrestava: Lancastre aveva giurato di non allontanarsi da questa piazza prima di aver piantate le sue bandiere sulle muraglie. Ma Bertrando Duguesclin, le cui imprese cominciavano allora a renderne celebre il nome, giunse a levare questa difficoltà con un singolarissimo espediente.

Si fermò da ambe le parti una sospension d' armi, durante la quale il Duca entrerebbe nella città, spiegherebbe i suoi stendardi sulle mura, ve li lascerebbe per alcune ore, e si ritirerebbe poscia colle sue truppe. Questa convenzione fu eseguita di buona fede, onde nulla si oppose più alla sottoscrizione della tregua, di cui si fissò la durata fino all' anno 1360.

La calma sembrava allora dover regnare dappertutto; ma le bande di avventurieri e d' altri uomini d' arme che da ogni parte accorrevano

per congiungersi ad esse, non essendo nè licenziate nè assoldate, percorsero quasi tutte le nostre provincie e le devastarono da saccomanni.

Uno dei capi d' esse detto Arnault de Cervoles si occupava principalmente nel saccheggiare i beni del Clero e si faceva appellar l' Arciprete. Quest' audace bandito piombando sul contado d' Avignone costrinse il Papa a riscattar le sue terre dal sacco per la somma di quattrocentomila scudi: portò anche l' insolenza al punto di obbligare il sommo Pontefice a dargli l' assoluzione e ad ammetterlo poscia alla sua mensa come se fosse stato un Principe rispettabile e potente.

Questi disordini durarono lunga pezza, ed alcuni anni dopo furono spinti ad un tale eccesso che il Papa ordinò e fece predicare una Crociata contro queste bande, promettendo l' assoluzione a tutti coloro che si armassero per combatterle. Il cardinale di Arras fu eletto capo dei Crociati.

Gli ultimi briganti che si erano arruolati nelle bande si chiamavano i *tardi-venuti*, e si mostravano bramosi di superare nell' avarizia e nella ferocia coloro che li avevano preceduti.

Mentre la Francia si vedeva immersa in una sì spaventosa anarchia, e sembrava non offrire che una preda facile all' ambizione de' suoi nemici, gli Stati convocati dal Delfino si erano riuniti, ed erano invitati da questo principe a deliberare attivamente su tutte le misure che diventava urgente necessità di prendere onde ottenere la liberazione del monarca, far leva

di un esercito capace di resistere alle forze dell' Inghilterra, ed impor fine ai tumulti che laceravano il Regno.

Gli Stati domandarono una dilazione, che loro fu accordata; ma avendo il Delfino-Reggente eletti molti consiglieri incaricati di assistere alle loro deliberazioni, essi rappresentarono al principe che la presenza di questi consiglieri inceppava la lor libertà. L' arcivescovo di Reims, Filippo duca d' Orleans fratello del Re e Marcel prevosto dei mercanti di Parigi chiesero ed ottennero che la missione di questi consiglieri fosse rivocata.

Dopo lunghissimi dibattiti si convenne di scegliere cinquanta deputati presi nei tre ordini e che dovevano compilare due progetti di regolamento: l' uno sulla riforma del governo, e l' altro relativo alle leve degli uomini ed alle imposte che le circostanze esigevano.

Dacchè questi regolamenti vennero fissati dalla commissione, ed ammessi dagli Stati, questi invitarono il Reggente a portarsi nel seno dell' assemblea; ove fu accompagnato da sei dei suoi grandi uffiziali e ministri. Ma gli oratori degli Stati lo supplicarono di rimandare coloro che lo accompagnavano perchè essi desideravano di comunicargli in segreto il risultamento di un lavoro del pari difficile che importante, al quale era necessario il suo concorso pel vantaggio comune, ma la cui immatura pubblicazione non poteva aver luogo senza gravi disordini.

Essendo l' alterezza del principe ferita da questa proposizione non volle acconsentirvi di-

cendo che egli non voleva impegnarsi al segreto sugli affari pubblici, ed ancor meno all' approvazione di ciò che potrebbe essere contrario agli interessi ed alle prerogative del Re.

Allorquando gli Stati videro che non potevano vincere la sua resistenza, e che intanto nulla si poteva fare se si rompeva l' unione del Reggente e dei tre ordini, ordinarono a Roberto Lecoq, vescovo di Laon, di esporre al principe in loro nome la risoluzione unanime che avevano presa.

« Mio signore, gli disse questo prelato con una ardimentosa fermezza, il disordine che regna ed ha regnato sempre finora in tutte le parti dell' amministrazione del reame, le sventure del popolo, i rovesci delle nostre armi, la penuria delle finanze, la ruina del commercio e dall' agricoltura, il sacco delle città ed il guasto dei campi sono i tristi frutti degli errori, dei vizii, della cupidigia e delle deplorabili miserie che si rimproverano con giustizia evidente ai ministri ed agli uffiziali imprudentemente fino ad ora onorati della confidenza reale; onde noi vi supplichiamo di privarli delle loro cariche, di incarcerare le lor persone e di occupare i beni di coloro dei quali vi sottoporremo la lista. »

« Questi beni saranno confiscati ed applicati alle spese della guerra. Quanto alle persone il lor processo sarà fatto dietro l' accusa dei procuratori eletti dagli Stati innanzi ad una commissione composta d' uomini probi e non sospetti; e siccome il cancelliere di Francia, primo

fra quelli la cui condotta ci sembra meritevole d'accusa, è ecclesiastico, noi vi preghiamo di scrivere al Papa di vostra propria mano perchè egli dia autorità a commissarii scelti dagli Stati di pronunciare a riguardo di questo prelato un giudizio definitivo. »

Independentemente dal cancelliere la lista degli accusati ne presentava ventidue, tra i quali si noveravano tre presidenti del Parlamento, un ciambellano del Re, il suo maggiordomo, stato prima tesoriere, molti referendarii, un maestro dei conti, il notajo, il coppiere del Re, ed il suo scudiero, che tutti tre erano uffiziali del Delfino.

« Noi vi preghiamo ancora, continuò l'oratore, di spedir nelle provincie commissarii riformatori scelti da noi con carico espresso di giudicare definitivamente tutti gli uffiziali prevaricatori. Speriamo che voi ridurrete prestamente la moneta al valore che sarà fissato dagli Stati; e per istabilire fra i poteri la concordia più desiderabile desideriamo che vi piaccia di comporre il vostro consiglio di ventotto consiglieri che ci permetterete di designare, fra i quali saranno quattro prelati, dodici Cavalieri e dodici borghesi incaricati dell' amministrazione di tutti gli affari col diritto di provvedere agli ufficii vacanti, ed anco di destituire coloro che ne sono o ne saranno provveduti. »

« Finalmente, monsignore, noi crediamo di dovervi rappresentare essere necessariissimo il restituire la libertà al re di Navarra imprigionato con un'atto arbitrario, di cui il vostro in-

teresse vi impone un dovere di giustificarvi personalmente. Nessun altro spediente potrebbe essere più piacevole a Dio, giacchè dopo la prigionia di questo principe e gli omicidii commessi a Rouen la provvidenza non ha su di noi versato che sventure. »

Il cavaliere Giovanni di Pequigny, che parlava per la Nobiltà, Nicolò Lechanteur avvocato e Stefano Marcel prevosto dei mercanti di Parigi, oratori del terzo Stato, si espressero cogli stessi sentimenti, e tutti terminarono il lor discorso sforzandosi di mostrare al Delfino la necessità del ristabilimento dell' unione generale, che non potrebbe essere ricondotta e rassodata che col consentire del principe alle loro brame.

Il Delfino stranamente sorpreso e profondamente ferito da tali richieste che non lasciavano al governo verun potere, rispose agli Stati che proposizioni di questa natura meritavano un lungo esame, e che egli ne terrebbe discorso col suo consiglio; ma che prima di tutto desiderava sapere qual soccorso gli si potrebbe offrire nelle angustie del Regno contro i pericoli imminenti ai quali lo esponevano tanti funesti eventi e così potenti nemici.

Gli oratori dei tre ordini risposero che gli si offriva di mantenere al servizio del Re trentamila uomini d' arme, ciascuno de' quali ricevesse per mercede un mezzo-fiorino. Per supplire ad una sì grave spesa gli ecclesiastici ed i nobili pagherebbero un decimo e mezzo della loro rendita, e nelle buone città al par che

nelle campagne si assolderebbe si armerebbe un uomo per ogni centinajo di fuochi. Del resto non avendo ancora potuto calcolare con precisione il prodotto che risulterebbe da queste imposte, domandarono che l'assemblea fosse prorogata fino alla quindena Pasquale, onde poter dopo la verificazione dei conti render completa la somma che sembrava necessaria al pagamento dei trenta mila uomini d'arme che si prometteva di mantenere.

Il Delfino rientrato nel suo palazzo tenne frequenti consigli, e tentò molte volte diversi mezzi di negoziato per ottenere dall'assemblea qualche moderazione nelle domande eccessive che gli aveva indiritte; ma la persistenza inamovibile degli Stati determinò momentaneamente lui ed il suo consiglio ad accordare ogni cosa.

Si fissò il giorno in cui questa dichiarazione diverrebbe pubblica; ma all'improvviso non sapendo risolversi a vedersi tolta in questa guisa la realtà del potere, consultò di bel nuovo il suo consiglio, sperando che gli proporrebbe un partito più conforme alla sua opinione personale, ed alla sua dignità. In fatto alcuni consiglieri gli rappresentarono che con concessioni così pregiudizievoli ai diritti del trono e che gli si volevano strappare egli offenderebbe gravemente suo padre, e che d'altronde i fondi proposti dagli Stati basterebbero appena per la paga di novemila uomini d'arme.

Queste nuove considerazioni ottennero la maggioranza dei voti; onde il Delfino conformandovisi si portò al palazzo vicino all'assemblea,

e quivi avendo fatti venire innanzi a se tre Deputati eletti da ciascun ordine, loro disse, che nell' impossibilità di decidere e di nulla concedere sopra un affare di sì alta importanza senza il consenso del Re suo padre loro chiedeva otto giorni per rispondere definitivamente.

Queste parole che sembravano presagire un rifiuto si sparsero prestamente nel popolo che in folla circondava il palazzo, vi destarono una violenta commozione; ma il Duca d' Orleans si presentò innanzi al popolo e lo aringò con tanta dolcezza ed eloquenza che quella folla rincorata si disperse pacificamente.

Alla domane il Delfino in presenza di alcuni deputati chiamati al gran consiglio dichiarò che gli Stati dovevano separarsi fino al momento in cui potrebbe loro comunicare gli ordini che aspettava dal Re. Una cronaca di questi tempi narra che i tre ordini ricusarono di ritirarsi prima di aver fatto copiare e distribuire a ciascuno dei membri dell' assemblea il processo verbale delle loro deliberazioni, onde potessero far conoscere nel loro paese le vere cause che li avevano posti nell' impossibilità di trarre il Regno dai pericoli estremi ai quali si trovava esposto.

Malgrado dell' autorità di questa grande cronaca, che passa sotto silenzio un' altra assemblea degli Stati, è certo che questi stessi Stati si raunarono in Parigi alli 5. del seguente mese di febbraio, e che dopo lunghissimi dibattimenti il Delfino accedendo alla maggior parte delle loro domande pubblicò nel mese di marzo un e-

ditto, il cui originale esiste nella biblioteca reale, e che fu registrato nel parlamento alli 5 dello stesso mese. Questo documento è sì importante che sembra indispensabile il farne conoscere le principali disposizioni.

Nel *considerando* che precede quest' editto il Delfino nel rammentare i motivi della convocazione degli Stati che egli aveva voluto consultare sulla liberazione del Re e sulla difesa del Regno, riconosce che le sventure del paese hanno per causa gravi disordini, e sono il risultamento della negligenza nel servigio divino e nei doveri verso la Chiesa, al par che delle prevaricazioni degli amministratori, degli uffiziali di giustizia, e principalmente dell' ambizione così come della cupidigia di sleali consiglieri, che indifferenti al ben pubblico non pensarono che a satollarsi di ricchezze, a profondere le pubbliche sostanze ai loro parenti, amici e favoriti: che per conseguenza non si può sperare il ristabilimento dell' ordine, se non allontanando dal trono questi perfidi consiglieri ed amministratori, e dando i loro impieghi a persone savie, sincere e leali.

« Per tali motivi Carlo primogenito del re di Francia e suo luogotenente, duca di Normandia e Delfino di Vienna, fa sapere a tutti i presenti, ed ai venturi, che egli vuole irrevocabilmente che ciò che sarà ordinato da lui e dai deputati dei tre ordini relativamente alle riforme amministrative ed a quelle della zecca, sieno generalmente tenute ed osservate, e che gli uffiziali designati nel mentovato editto rimangano sempre privi di tutti i loro impieghi

senza potere sotto qualunque siasi pretesto esservi ristabiliti. In conseguenza ordina che il prodotto delle gabelle e dei sussidii, distornato precedentemente dal suo destino, sia unicamente applicato alle spese della guerra; che la riscossione e l' uso di queste imposte sieno affidate a persone scelte dagli Stati. Egli rinuncia al par del Re suo padre, dei signori del suo legnaggio e de' suoi grandi uffiziali al diritto di appropriarsi alcuna parte di questi danari. «

Sarebbe troppo lungo il riferire particolarmente tutte le disposizioni di un editto che contiene più di quaranta articoli: i più notevoli sono i seguenti: la rinuncia alla riscossione di ogn' altra imposta senza il consenso degli Stati: l' autorità data a questi stessi Stati di unirsi nei luoghi e nelle epoche che fisseranno; la rivocazione di ogni grazia accordata agli omicidi, agli incendiarii, ai saccheggiatori delle chiese, ai violatori delle tregue: rimproveri al parlamento della sua negligenza e lentezza nel rendere giustizia (1); soppressione di ogni venalità delle cariche di giudice: riforma severa degli abusi commessi dalla camera dei conti tanto per la spedizione delle parti quanto per la esigenza di pegni illegali: la direzione delle zecche affidata ad uomini scelti dagli Stati: soppressione rinnovata del dirit-



(1) Questo rimprovero contraddice stranamente un' altro editto, in cui il Delfino così si esprime: « Il Parlamento, che in ogni tempo fu ed è quando è assembrato la giustizia capitale e sovrana di tutto il Regno di Francia, rappresenta senza intermedio la persona del Re mio signore e nostro. »

to di presá che portava grave danno al popolo: rendimento di conti agli Stati della riscossione delle imposte : conservazione delle giurisdizioni particolari che i giudici reali usurpavano : riduzione del salario dei sergenti e degli uscieri: divieto ai signori durante la guerra generale di combattere gli uni contro gli altri : promessa di conservare il dominio reale e di restituirgli tutto ciò che ne fu alienato : limiti da imporsi agli attributi del cancelliere : obbligo di non comporre il consiglio che d' uomini leali indicati dagli Stati : ordine a tutti gli uffiziali civili e militari che stanno al fianco del Re di non domandargli mai impiego o grazia se non in pubblica udienza ed al cospetto del consiglio : inviolabilità e protezione reale accordata a ciascuno dei membri degli Stati: permissione ai Comuni di raunarsi al suono della campana a stormo onde opporsi a tutte le violenze tentate contro i loro diritti e contro la loro sicurezza: finalmente conferma delle altre stipulazioni contenute nel regolamento fatto secondo il consiglio degli Stati nel 1355.

A piè di quest' editto si leggono le sottoscrizioni dei membri del Gran-Consiglio, degli arcivescovi e dei vescovi di Reims, di Parigi, di Nevers, di Laon, di Terouanne, dell' abate di San-Dionigi, dei duchi d' Orleans e della Brettagna, dei conti d' Alençon, d' Etampes e di Roussy, dei signori di Garancieres, di Coucy, di Pequigny, d' Ambleville e di molti altri.

L' alterezza del re Giovanni trovava intollerando il giogo di questa specie di *carta*, che

tanto cangiava la forma del suo governo e che in fatto non limitandosi a fondare una vera libertà sul concorso degli Stati, allo stabilimento delle imposte ed alla compilazione delle leggi, così come alla sorveglianza legale degli abusi commessi dagli agenti della autorità, toglieva al potere monarchico la sua reale esistenza, cioè la esecuzione delle leggi, la nomina agli impieghi e l'amministrazione del Regno.

Persuaso che la necessità della guerra serviva solo di pretesto a tali novità, egli sperò che questo spirito di indipendenza sparirebbe, se la sospensione delle ostilità desse speranza di una prossima pace. In tal guisa pronto a sacrificar tutto per opporsi alla rovina della reale possanza si mostrò così flessibile ne' suoi negoziati cogli Inglesi che ottenne da essi una tregua di due anni, pubblicata in Parigi il giovedì santo con lettere patenti che vietavano di riscuoter le imposte ordinate dagli Stati e rivocavano il diritto loro conceduto di raunarsi alle epoche che essi avevano fissate per la loro unione.

Questa pubblicazione risvegliò in tutti la scontentezza e la diffidenza; ciò nullameno i riformatori degli abusi continuarono per qualche tempo ad adempiere gli ufficii della lor missione; ma il Delfino si oppose ai loro sforzi, e giunse co' suoi intrighi a conciliarsi l'affetto di un gran numero di Nobili e di alcuni deputati. Fortificato dal loro appoggio vietò a tutti gli altri di mescolarsi negli affari del Governo; ma siccome una parte del prodotto delle imposte

già levate si trovava nelle mani dei ricevitori eletti dagli Stati, fu anche costretto di convocarli pel 7 novembre del 1357.

Per mala ventura fu precisamente quel giorno in cui alcuni partigiani del re di Navarra trovarono il mezzo di infrangere i suoi ferri. Questo Principe uscito dalla sua prigione si portò audacemente a Parigi: allora non si trattò più che delle sue contese e private pretensioni: si perdette di vista il bene dello Stato, e le sedizioni che non tardarono a scoppiare, fecero nascere nella capitale un tal disordine che non si pensò più all' esecuzione di quel famoso editto che si era a prima giunta riguardato come il fondamento di una solida e durevole libertà.

Tuttavia gli Stati si riunirono nel mese di gennaio; ma l' ordine della nobiltà ricusò di comparirvi. La destra politica del Delfino, le sue insinuazioni e le sue promesse avevano persuaso ai Signori che la indipendenza del popolo annienterebbe la loro autorità, distruggerebbe i lor privilegi e rovinerebbe le loro sostanze. Questi nobili ignoravano che nello stesso tempo per sedurre i Comuni il Principe loro faceva sapere che l' autorità reale poteva sola proteggerli contro la violenza dei guerrieri e della Nobiltà.

Questi artificii del Reggente riuscirono benissimo: l' unione tra le città ed i signori disparve, e dalle due parti si cessò di agire pel comune interesse. Alcuni autori credono che l' erede del trono, essendo in tal guisa pervenuto a regnare sopra coloro che egli divideva, ed a ricuperare con ciò un' autorità non ha guari si

indebolita, profittò di queste circostanze per intitolarsi Reggente del Regno. In fatto d'allora in poi in tutti gli atti il nome di Reggente fu sostituito a quello del Re; ed al sigillo reale succedette quello della Reggenza.

Poco stante il Reggente, il qual temeva le assemblee nazionali, ma il cui erario era vuoto, convocò assemblee particolari: gli Stati della Sciampagna si raunarono a Vervins e quelli di Picardia a Compiegne; queste novelle misure intimorirono la capitale.

Le diverse assemblee accordarono alcuni sussidi al Delfino: ma per uno spirito di diffidenza pur troppo fondato si riservarono la riscossione e l'uso di queste tasse, temendo non fossero stornate dal lor destino.

La discordia seminata fra i tre ordini dello Stato produsse prestamente amare frutta. In molti luoghi i Comuni si armarono contro la Nobiltà: ed i contadini affollati esercitarono incredibili crudeltà sui gentiluomini e sulle nobili famiglie che cadevano nelle loro mani. Lo spirito vendicativo del re di Navarra pose il colmo a questi tumulti; e Parigi divenne il teatro delle più violente sedizioni.

Già la protezione che il Delfino continuava ostinatamente a profondere al cancelliere, accusato dagli Stati ed esoso al popolo, aveva servito di pretesto al turbolento prevosto di Parigi, Stefano Marcel, per accendere gli animi della moltitudine, che fin d'allora perdette ogni rispetto verso il Principe, affrontò il suo potere, ed insultò soventi volte la sua persona.

Il Reggente in mezzo a circostanze così pericolose chiamò presso di se i conti di Foix e d' Armagnac al par che un gran numero di signori, i quali avevano abbracciata la sua causa. Fu col loro appoggio che egli si liberò dal giogo dei commissarii eletti dagli Stati per sorvegliare la sua amministrazione.

Gli uomini d'arme che lo circondavano sparsero lo spavento in Parigi, e vi rialzarono talmente la sua autorità che il celebre Roberto Lecoq partì corrucciato per ritirarsi nel suo vescovado di Laon. Questo Prelato intrigante, colmato di favori dal Re, che egli aveva adulato bassamente duranti le sue prosperità, e di cui aveva con accanimento attaccato il potere dopo le sue calamità, era riguardato come il più ardente dei faziosi; onde erasi intimamente stretto con Carlo il Malvagio, di cui seguiva con fedeltà le funeste ispirazioni.

Disciolti gli Stati, annientata l' autorità dei loro commissarii, il popolo Parigino colla sua consueta incostanza abbandonò Marcel e tutti quelli che fin' allora egli aveva riguardati come i suoi capi e come i suoi zelanti difensori: la sua sommissione al Reggente parve intera; e questo Principe profittò di quella tranquillità passaggiera onde scorrere molte provincie all' uopo di ottenerne soccorsi che la penuria dell' erario rendeva necessarii. La sua assenza accrebbe lo scoraggiamento degli abitanti della capitale.

Marcel ed i suoi partigiani dissimulando i loro progetti di vendetta finsero di favorire le brame dei Parigini, che desideravano vivamente

il ritorno del Delfino: e determinati ad ingannare questo principe per porlo di nuovo sotto la loro dipendenza gli spedirono alcuni deputati che dovevano presentargli le offerte più seducenti di sommissione, di rispetto e di soccorso se egli voleva obbliare il passato e tornar nel grembo della capitale, ed egli consentì.

I Parigini per manifestare la gioja che sentivano per questa riconciliazione offrirono a Nostra Donna una candela di cera, la cui lunghezza, come dicono le cronache dei tempi, al par che l'autore de' *Saggi* sopra Parigi, uguagliava quella della torre della città.

La calma ristabilita nella capitale durò poco tempo. Il re di Navarra sostenuto dal credito delle due regine, Isabella e Bianca, ottenne dalla debolezza del Reggente un salvocondotto per se e pei Cavalieri che lo accompagnavano colle loro genti d'arme: prima di portarsi a Parigi egli corse a raccendere la face della discordia nella città di Amiens. Fece aprire le prigioni, ed accompagnato da una folla di ribaldi liberati da lui avanzossi verso Parigi, non già da vassallo sottomesso, ma da ribelle animato da un desiderio implacabile di vendetta.

Per colmo di onta, il vescovo di Parigi, il prevosto dei mercanti, gli Schevini, Giovanni di Pequigny, un gran numero di notabili, ed una canaglia avida di novità andarono incontro al Navarrese fino a San Dionigi.

Così accolto egli entrò trionfante nella capitale quasi sotto gli occhi del Delfino, troppo tardi disingannato e costretto ad inghiottire in segreto un sì crudele affronto.

Il Navarrese sdegnando di mascherare la sua audacia sotto qualche esteriorità di rispetto invitò alla domane gli abitanti di Parigi a portarsi al Prato dei Cherici.

Quivi salendo sopra una tribuna che egli aveva fatto innalzare, arringò la moltitudine con quel calore ardimentoso, quella destrezza artificiosa e quelle basse adulazioni che in ogni tempo adoprano gli ambiziosi, i quali cercano di giugnere alla tirannide per mezzo della popolarità.

Questo Principe parlando da tribuno del popolo esaltò a prima giunta il suo costante amore per la patria, i sacrificii che aveva fatti all'interesse generale dello Stato, ed il suo zelo inviolabile per la difesa dei privilegii e della libertà della capitale. « Voi sapete, soggiunse, quali furono le ricompense della mia fedeltà, de' miei travagli e degli sforzi, con cui ho tentato di assicurare la vostra indipendenza: l'ingiustizia di un potere vendicativo ed arbitrario mi ha lanciato in un'oscura prigione, ha caricati di catene i vostri amici, ed ha anche senza diritto e senza formalità troncati i giorni dei vostri più intrepidi difensori. Io adempio un dovere sacro, esigendo la riparazione di tante iniquità, e spero dalla vostra generosità che voi non mi ricuserete il vostro appoggio per ottenere una sì tarda giustizia. «

Il popolo fin' allora poco avvezzo a vedersi consultato, rispettato, pregato dagli uomini di alto grado, i quali pressochè tutti lo disprezzavano e lo trattavano da schiavo, accolse il

Navarrese con grandi applausi e si mostrò pronto ad armarsi per difendere i suoi interessi.

Il vescovo di Laon ritornato allora nella capitale terminò di accendere gli animi della moltitudine a tal punto che il Reggente spaventato da questa sollevazione generale fu costretto di dare ai faziosi una piena soddisfazione. Egli accordò al re di Navarra un' amnistia completa pel passato, tolse ogni infamia alla memoria de'suoi partigiani fatti perire da Giovanni, condannò anche gli atti di suo padre proclamando l'innocenza di coloro che egli aveva immolati, ordinò che essi fossero sepolti in luogo sacro e che si restituissero i beni ai lor figliuoli; finalmente perchè nulla mancasse al trionfo di Carlo il Malvagio, il Reggente gli cedette, come compenso delle sofferte ingiustizie, molte fortezze nel Regno.

Ma la falsità è inseparabile della debolezza: dacchè il Navarrese si allontanò da Parigi, il Delfino spedì ai governatori delle provincie l'ordine di non ricevere questo principe nelle piazze che gli aveva cedute, e nello stesso tempo secondato dai nobili del suo partito, levò un corpo considerabile di uomini d'arme.

Dal suo canto il Navarrese raunò truppe, sperando che il re d'Inghilterra lo aiuterebbe potentemente a consumare la rovina del Delfino.

Ma questa speranza svanì. Il Navarrese con una grande imprudenza aveva ardito di dire al popolo di Parigi, arringandolo, che egli aveva maggiori diritti alla corona di Francia di due Monarchi rivali che se la disputavano.

Edoardo illuminato da ciò sulle mire segrete di questo Principe ambizioso si guardò bene dal secondarle, onde non gli spedì che deboli soccorsi col solo scopo di prolungare i tumulti interni della Francia.

Dopo di aver rimproverato al Delfino una debolezza vergognosa per la sua dignità, una dissimulazione poco diversa dalla furberia ed una pronta violazione della parola data, si dee anche dire per sua giustificazione che egli non si vedeva allora circondato che da ministri infedeli, da consiglieri colpevoli, da intriganti disonorati e da nemici, la cui coscienza non era spaventata da verun delitto.

Sembra evidente che in mezzo ai banchetti che conseguitarono la sua breve riconciliazione con Carlo il Malvagio, questo Principe feroce lo avvelenasse. L' arte dei medici arrestò l' effetto del veleno; ma dopo questo attentato il Reggente cadde in un languore che abbreviò il corso della sua vita.

Egli aveva per vero dire sottoscritto un' accordo che concedeva al Navarrese doni siffatti che una probità immacolata ed una devozione senza limiti avrebbe appena meritati; ma la violenza con cui gli erano strappate queste concessioni provava con troppa evidenza che egli non aveva avuto la libertà di ricusarli.

Quando Marcel e Roberto Lecoq, al par che le due Regine, fecero decidere il Delfino ad un abboccamento col re di Navarra nel palazzo della regina Giovanna, il Reggente non vi andò che col seguito di alcuni sergenti, mentre il

Navarrese vi apparve alla testa di un gran numero d'armati, ed accompagnato da un popolo le cui grida annunciavano il furore.

Quivi si pressò l' erede del trono ad aderire a tutte le richieste del suo nemico; e siccome quel principe esitava, Marcel gli indirizzò pubblicamente queste parole insolenti: *fate amichevolmente ciò che vi si cerca; o sarà fatto vogliate o non vogliate.*

Finalmente il re di Navarra (ciò che è appena credibile) richiese da questo principe un ordine spedito al prevosto di Parigi, ed all' abate di San-Germano per ridonar la libertà *ai ladri, agli omicidi, agli assassini, ai contraffattori di monete, ai falsarii, ai rei di furto, ai rapitori di donne, ai perturbatori del pubblico riposo, ai sortieri, ai fattucchieri ed agli avvelenatori* che si trovavano nelle loro prigioni. Carlo il Malvagio ne stese egli stesso la lista. Questo fatto vergognoso è sventuratamente deposto nel tesoro delle carte.

Cominciate le ostilità tra le truppe del re di Navarra e quelle del re Giovanni, Marcel ed i suoi partigiani manifestarono apertamente i loro faziosi disegni. Gli abitanti di Parigi sollevati da essi inalberarono lo stendardo della ribellione.

I congiurati per riconoscersi si diedero un segno di unione che era un cappuccio di panno mezzo rosso e mezzo cilestro. Vi si erano attaccati fermagli d' argento divisi anch' essi in uno smalto rosso ed azzurro che portava quest' iscrizione: *a buon fine sotto l' invocazione della Vergine.*

Sia per paura, sia perchè vi fossero trascinati quasi tutti i Parigini si coprirono con questa sorta di cappucci: la sola università ebbe il coraggio di vietare a tutte le persone che le erano sottomesse di portar questo segno di fazione.

Le piazze pubbliche della capitale divennero allora teatri somiglianti al foro antico, ove i tribuni ed i consoli si disputavano l' autorità. Il Delfino e Marcel a vicenda aringarono il popolo, l' uno per istimolarlo alla sedizione, l' altro per calmare gli spiriti, dissipare i sospetti e ristabilire l' ordine pubblico.

In questa lotta il Principe la vinse a prima giunta; e la moltitudine commossa nel vedere il figliuolo del Re giustificare la sua condotta innanzi al popolo, e prenderlo per arbitro tra lui ed un vassallo ribelle, rispose alle sue benevoli parole con unanimi acclamazioni.

Ma questo trionfo durò poco tempo: gli emissarii di Marcel e di Roberto Lecoq risvegliarono la diffidenza di quel popolo volubile, che giurò a quei capi insolenti di difenderli contro tutti i loro nemici.

Intanto le truppe del Delfino si erano approssimate a Parigi; e la loro presenza lungi dal calmare lo spirito di fazione, lo inaspriva.

Nello stesso tempo i Navarresi attaccarono la città d' Etampes, se ne impadronirono e la diedero in preda al saccheggio.

Un avvenimento fortuito accrebbe tutto ad un tratto la confusione che regnava nella capitale: un oscuro scellerato detto Perrin Marc uccise

con un colpo di coltello Giovanni Baillet tesoriere del Delfino, e dopo questo misfatto si ricoverò nella chiesa di Saint-Merry.

Il maresciallo di Sciampagna per ordine del Reggente accorse con un magistrato e con molti armati, atterrò le porte della Chiesa e ne strappò l'omicida, che fu alla domane impiccato al cospetto del popolo.

Costui era un cherico: il vescovo di Parigi querelossi della violazione dei privilegi del Clero, e fece distaccare dalla forca il corpo dell'assassino, che venne trasferito nella Chiesa, ove quell'infame fu onorato con solenni funerali, cui assistette il prevosto di Parigi con un gran numero di cittadini.

L'anarchia era giunta al colmo: Roberto Lecoq ammesso forzatamente nel consiglio del Principe sembrava piuttosto dargli ordini che consigli; e Pequigni osò querelarsi in nome del re di Navarra della violazione del trattato recentemente conchiuso.

Il Delfino sdegnato diede una mentita al deputato e gli propose un duello. Ma ciò che forma il carattere degli strani costumi di questo tempo si è che Pequigny avendo risposto al Principe che non era di un grado per cui si potesse con lui misurare, aggiunse che se il Delfino persisteva nella sua risoluzione, la sua disfida sarebbe accettata da qualche cavaliere del re di Navarra se se ne trovasse allora uno nella città.

Marcel ed i suoi fidi andarono al palazzo accompagnati da una folla tumultuosa per costrin-

gere il Reggente a dare un'intera soddisfazione al Navarrese. Un monaco giacobino recitò allora il discorso più sedizioso; e quando egli ebbe terminata la sua aringa, un monaco di San-Dionigi priore d'Essone gridò che l'oratore il quale aveva parlato non aveva detto il tutto. « Sappiate, aggiunse egli indirizzandosi al Delfino, che noi siamo tutti deliberati a dichiararci vostri nemici, o quelli del re di Navarra, ed a combattere quel dei due che ricuserà di eseguire una convenzione decisa da noi e fatta in nostra presenza. »

Un'altro assassinio produsse nuovi eccessi. L'avvocato Generale Dacy inseguito dalla plebaglia alla porta del palazzo fu da essa raggiunto e trafitto. Il prevosto dei mercanti ben lungi dal far arrestare i colpevoli li coprì colla sua protezione, e seguito da essi entrò sfrontatamente nell'appartamento del Delfino.

Questo Principe spaventato dalla folla dei furiosi che lo circondavano credette che lo volessero ammazzare; ma Marcel gli disse: *non temete nulla per voi, o Monsignore: noi eseguiamo gli ordini del popolo: andiamo, o amici, fate in breve il vostro dovere.*

A queste parole i forsennati trucidarono il maresciallo di Sciampagna, il cui sangue tinse le vestimenta del Delfino.

Clermont maresciallo di Normandia minacciato della stessa sorte volle indarno salvarsi; i congiurati lo immolarono; ed il Reggente costernato alla vista di tanti delitti si abbassò, come si narra, fino a domandar grazia per se medesi-

mo a quegli assassini. *Non abbiate nè riguardo*, *nè paura*, gli disse Marcel: nello stesso tempo gli diede il suo cappuccio bicolore dopo di aver levato dalla testa del Principe un'altro cappuccio ornato di frangie, di cui ebbe la insolenza di abbigliarsi pubblicamente come di un trofeo.

I corpi dei marescialli trucidati venner precipitati sotto le finestre dell'appartamento reale, e vi rimasero per lunga pezza esposti agli oltraggi di una sfrenata moltitudine.

Bisognò finalmente seppellir queste vittime: il Prevosto le spedì al convento di Santa Catterina; ma non avendo i monaci voluto seppellirle senza un ordine preciso, Marcel coprendo un novello insulto sotto l'apparenza derisoria di rispetto, domandò al principe ciò che dovesse fare: lo sventurato Delfino rispose che bisognava seppellirli senza pompa; ma il vescovo di Parigi vietò sotto pena di scomunica di seppellire in luogo sacro Roberto di Sciampagna condannato da lui per aver precedentemente violato l'asilo sacro, in cui Perrin Marc si era rifuggito.

Quantunque la impunità avesse allora accresciuta la corruzione dei costumi, il traviamento degli spiriti e l'odio contro tutte le autorità che si opponevano ai furori popolari, tanti eccessi, assassinii ed oltraggi accumulati sull'erede del trono inspiravano tristezza ed inquietudine ai proprietarii, agli uomini istruiti ed a quelli fra gli abitanti di Parigi i quali non avevano perduto ogni idea di umanità, di giustizia e di rispetto al pubblico ordine.

La condotta insolente dei capi del popolo destò a prima giunta sorde mormorazioni, che a poco a poco si propagarono e fecero finalmente temere a Marcel una defezione generale. Ma quest' ardito fazioso, destro nel trovare i mezzi di ripigliare e di conservare la sua funesta influenza sulla moltitudine, di cui sapeva lusingare le passioni, convocò sulla piazza del palazzo di città tutti i borghesi e gli artigiani che vi si portarono in folla.

Allora coll' aria contrita di un magistrato che sacrificava con dispiacere il suo amore per la umanità alla necessità di esercitare *rigori salutari* contro i nemici del ben pubblico, si sottomise al giudizio del popolo, riguardando come un dovere di rendergli conto di tutte le sue azioni. « Tutto ciò che ho fatto, aggiungeva egli, non ha altro scopo che la vostra salute e quella del regno. Questi nobili orgogliosi immolati ai vostri interessi non sono degni della vostra pietà; giacchè erano dessi uomini *falsi*, *malvagi*, *traditori*, impazienti di sottomettervi al loro giogo intollerabile e di satollarsi dei vostri beni dopo di aver oppressa la vostra libertà. Il pericolo era urgente; ci riusciva impossibile il seguire le forme della giustizia; voi potete punircene; ma se ci abbandonate chi troverete mai che sia abbastanza ardito per imprendere la difesa della vostra independenza e dei vostri diritti? »

Una universale acclamazione che allora risuonò nella pubblica piazza assicurò Marcel che tutta questa moltitudine vivamente commossa

dalle sue parole era pronta, come allor si diceva, a vivere ed a morire con lui.

Inebbriato da questo successo di cui crede dover profittare senza ritardo egli si dirige verso il palazzo, seguito da una folla ardente che lo accompagna o piuttosto lo porta fino agli appartamenti ove il Delfino colpito dal terrore vedeva ancora a' suoi piedi il sangue dei due marescialli che questi faziosi avevano sparso innanzi a lui.

Il ritorno tumultuoso dei ribelli presagendogli nuovi misfatti lo opprimeva con un profondo dolore. « Monsiguore, gli disse l' arrogante Marcel, cessate di darvi in preda ad una vana afflizione; gli avvenimenti che vi spaventano erano inevitabili; tutto ciò che si è fatto si fece per volontà del popolo. È in suo nome che io vengo a chiedervi l' approvazione dei gastighi dati ad alcuni grandi rei; ed io sono l' interprete di tutti i Parigini, che vi scongiurano di contrarre con essi per sempre un vincolo indissolubile d' unione e di amicizia. »

Il Reggente privato di ogni sostegno non poteva scegliere la risposta; consentì a tutto e giurò di essere l' amico costante di quegli uomini feroci, usurpatori della sua possanza ed uccisori dei più fedeli suoi servi.

Erano rimasti ancora in Parigi alcuni deputati degli Stati (1357); invitati da Marcel si unirono, ordinarono la leva di un uom d' arme per ogni sessantacinque fuochi, e decretarono la imposta del ventesimo sulle rendite ecclesiastiche.

L'abate di Corbia giustificò innanzi ad essi la condotta del prevosto Marcel, e li pregò non solamente di legittimare colla loro approvazione tutti i suoi atti, ma anche di invitare gli abitanti delle altre città a far causa comune con quelli di Parigi.

Quest'ombra di assemblea, non meno intimidita del Reggente, accordò tutto quello che le venne chiesto. Non restava più al Delfino che l'apparenza del potere; essa gli fu tolta dai capi della fazione, che lo sforzarono a rimandare i suoi consiglieri, ed a sostituirvi alcuni dei lor partigiani che essi indicarono.

Antecedentemente era stato costretto quest'infelice principe a distribuire i cappucci bicoloriti a tutti i suoi ufficiali. Questo segno di ribellione fu pure spedito a tutte le città del regno: due sole, Amiens e Laon, lo accettarono.

L'arrivo del re di Navarra presso Parigi con un esercito accrebbe ancora le calamità dello Stato ed i pericoli del Reggente, che fu costretto a sottoscrivere con Carlo il Malvagio un trattato vergognoso, i cui articoli erano stati tutti compilati da Roberto Lecoq e Marcel agenti venduti al Navarrese.

Dopo Clodoveo non si erano giammai accumulate sul regno di Francia tante sventure e tanti presagi di una distruzione prossima ed inevitabile. L'esercito annichilato da un vile terrore; il monarca gittato nei ceppi dell'Inghilterra; il suo figliuolo Reggente della Francia abbandonato senza difesa al furore delle fazioni; il fiore della cavalleria caduto sotto i colpi de-

gli Inglesi nei campi di Poitiers: il resto della Nobiltà divisa e minacciata dal furore dei contadini troppo da lungo tempo oppressi; gli sforzi degli Stati generali renduti nulli dalla discordia degli ordini e dalla turbolenza dei Parigini; la disciplina perduta; le leggi rovesciate; il trono avvilito; il tesoro pubblico esausto; l'agricoltura priva di braccia, ed il commercio senza uscite; alcuni potenti vassalli ancora liberi, ma esausti dalla guerra civile, che un odio implacabile destava tra l'erede del trono ed il re di Navarra; finalmente tutte le provincie devastate da bande di avventurieri, che non erano commossi da veruna infelicità, nè contenuti da alcun freno: tale era in quest' epoca disastrosa la situazione della nostra infelice patria.

Certamente l'uomo più penetrativo non avrebbe giammai allora potuto prevedere, che fra pochi anni per la grande prudenza di un principe finallora troppo giustamente accusato di debolezza sia nella guerra, sia nella pace, la Francia rialzata dalle sue rovine ritroverebbe il suo antico vigore, e decreterebbe il titolo di *Saggio* a quello stesso Delfino che si era veduto fuggire nella battaglia di Poitiers, piegare sotto l'audacia artificiosa e feroce del re di Navarra, ed abbassarsi infino a chiedere grazia ai vili e sanguinarii capi di una moltitudine sfrenata, la quale copriva il suo trono di sangue e di fango.

Mentre i Parigini traviati tenevano il loro principe in una sì dura cattività, molte trame furono ordite per trarlo dalle loro mani. Gli

uni congiuravano col divisamento di darlo in preda al re di Navarra, e gli altri colla speranza di restituirgli la libertà. Fra questi ultimi una cronaca del tempo annovera un Cavaliero nomato Filippo di Renti; ma scoperti i suoi disegni egli fu arrestato in Saint-Cloud, giudicato, condannato senza formalità e decapitato.

Il Reggente deciso a sottrarsi da se medesimo ad un giogo così vergognoso convocò per la seconda volta gli Stati della Sciampagna e della Picardia, ed annunciò pubblicamente che egli vi si doveva trasferire. Questo passo ardito intimorì Marcel ed i più determinati faziosi, i quali non osarono opporsi alla sua partenza, temendo di tirarsi addosso il corruccio e le armi delle provincie.

Il re di Navarra si mostrava allora favorevole ai disegni del Reggente, perchè credeva che l' assenza di questo principe potrebbe porgergli occasione di stabilire il suo proprio potere nella capitale.

Il Delfino trovò gli Stati della Sciampagna assai sdegnati contro i Parigini dopo l' uccisione del lor maresciallo e di quello di Clermont; essi ne domandavano una solenne soddisfazione, che loro si fece sperare senza ardir di prometterla formalmente.

Il Delfino circondato da truppe fedeli portossi a Meaux, la cui fortezza gli aprì le porte: egli vi fu raggiunto da tutti i nobili che finallora erano rimasti a Parigi; la loro partenza spaventò il popolo, che cominciava a temere un giusto gastigo di tanti eccessi e di tante uccisioni.

Marcel ed i suoi fidi, all' uopo di rassicurare con un colpo ardito quegli animi timidi ed incostanti, raunarono un gran numero d' uomini svergognati e pronti ad eseguire tutti i loro ordini, perchè non rimaneva ad essi altro mezzo di sottrarsi alla giustizia fuorchè quello di armarsi contro di essa.

In tal guisa ribellandosi apertamente contro l' autorità del Reggente sforzarono le porte del Castello del Louvre, che si trovava a questi tempi fuori delle mura di Parigi, se ne rendettero padroni e presero tutte le armi e le munizioni che vi trovarono, e di cui si servirono per la difesa della città.

Se quest' atto di violenza rassodò momentaneamente la loro autorità sopra i Parigini, destò anche lo sdegno nei popoli delle altre provincie, e l' insolenza sediziosa di Marcel fece rinascere quasi dappertutto lo spirito di concordia al par che l' affetto e la pietà verso un principe sì crudelmente oltraggiato.

La nobiltà ed il Clero principalmente, spaventati dal fervor popolare minaccioso per essi non meno che pel trono, si sforzarono di stabilir l' ordine e di ricondurre i Francesi ad un interesse comune, loro dimostrando la necessità di difendere la loro indipendenza, la cui rovina era meditata dal lor più possente nemico, il re di Inghilterra. Così gli Stati della Linguadocca, al par di quelli della Sciampagna e della Picardia, accordarono al Governo una leva assai forte d' uomini e di tributi.

CAPO TERZO.

Continuazione del Regno di GIOVANNI II.

(1358.)

Assemblea degli stati a Compiegne. — Abboccamento del reggente col Navarrese. — Ribellione de' paesani, detta la *Iacquerie*. — Origine di questo nome. — Coraggio del Gran Ferr'. — Distruzione de' paesani. — Situazione critica della Francia. — Intraprendimento dei ribelli sopra Meaux. — Loro sconfitta. — Marcia del Reggente verso Parigi. — Conferenza e trattato tra il Reggente ed il Navarrese. — Mala fede del Navarrese.—Nuove conferenze. — Tradimento di Marcel. — Morte di questo traditore. — Sommissione di Parigi. — Trattato col re Edoardo. — Nuovi brigandaggi. — Complotti contro il Delfino. — Riunione de' tre ordini. — Assedio di Melun. — Pace tra il Reggente e Carlo il Malvagio.—Ritorno del re di Navarra. — Sua mala fede. — Alterazione delle monete. — Rottura delle negoziazioni. — Discesa degli Inglesi in Francia. — Assedio di Reims.—Impressione prodotta sull' animo di Edoardo da una grande tempesta. — Trattato di Bretignì. — Liberazione del re Giovanni. — Suo ritorno a Parigi. — Richiamo degli Ebrei. — Esecuzione del trattato. — Guasti prodotti dagli avventurieri. — Affari di Brettagna. — Elezione d' un papa.—Turbolenze in Ispagna.—Guerra tra i conti di Foix e d' Armagnac.— Morte del giovine Gastone di Foix. —Progetto di una crociata. — Trattato per la liberazione de' principi. — Determinazione di Giovanni. — Sue ordinanze. — Suo ritorno in Inghilterra. — Sua morte.

Era giunto il tempo in cui secondo la promessa del Reggente gli Stati Generali dovevano raunarsi in Parigi ; ma il Principe allegando la necessità delle circostanze si appigliò al sapientissimo partito di convocarli in Compiegne (1358).

Questa decisione fu dappertutto accolta con gioja , giacchè non v' erano nè nobili , nè preti,

nè deputati delle città che potessero credersi liberi e sicuri in seno ad una capitale data in preda al furore delle fazioni ed ai disordini dell' anarchia.

La prima risoluzione di quest'assemblea, che in realtà era indipendente, fu di chiedere al Reggente che allontanasse dalla sua presenza e dal suo consiglio Roberto Lecoq riguardato generalmente come un traditore. Questo prelato turbolento con una pronta e segreta fuga si sottrasse al risentimento dei nemici numerosi, i quali avevano giurata la sua morte. Essi lo inseguirono, ma una truppa di fedeli a Marcel accorse per proteggerlo e lo scortò fino a Parigi.

Per la prima volta dopo il suo innalzamento al supremo potere il Delfino vide un' assemblea nazionale più occupata della cura di soccorrerlo che del desiderio d'affievolire la sua autorità. I suoi discorsi e le sue proposizioni furono accolte con suffragii pressocchè unanimi, e gli Stati con una commovente destrezza lo ringraziarono in nome della Francia di non avere in mezzo a tante tempeste disperato della salute della patria.

Nessun deputato di Parigi non aveva ardito di comparire in questa assemblea. Il re di Navarra, stordito dall'affetto e dal favor popolare di cui nuovamente godeva il Reggente, coprì pel momento i suoi sentimenti odiosi e le sue ree speranze con un velo di pentimento e di sommessione. Egli domandò al principe un abboccamento, che ebbe luogo a Clermont nel Beauvaisis. Quivi egli fece alcune proposizioni per indurlo a riconciliarsi coi Parigini.

« Coloro che mi rimasero fedeli, disse il Delfino, posson far conto del mio affetto; ma io non rientrerò mai nelle loro mura finchè non mi avranno consegnati gli autori di tante sedizioni e di tanti delitti: costoro debbono aspettarsi un giusto gastigo. »

Il Navarrese si affrettò a portare a Parigi questa severa risposta, che gittò il tumulto e lo spavento nell' anima di Marcel e de' suoi amici. Essi invitarono a prima giunta l' Università a rendersi mediatrice fra di essi ed un principe del cui carattere avevano mal giudicato; giacchè vedevano allora che la sua debolezza apparente non era stata che una profonda dissimulazione.

Questa condotta non ebbe alcun successo: l' Università non riportò che un rifiuto di qualunque accordo, finchè i ribelli indicati dal principe o ridotti al numero di dodici dei più colpevoli non fossero da Marcel conseguati alla spada delle leggi.

Un sincero e pronto pentimento, provato da una piena sommissione, avrebbe disarmato il corruccio del Reggente; ma il prevosto dei Mercanti indurito ne' suoi delitti e divenuto incapace di concepire sentimenti generosi, non poteva credere che un altro li nutrisse, onde l'amnistia promessa dal principe non gli ispirò veruna confidenza.

In generale il più grave pericolo delle discordie civili si è che gli uomini una volta impegnati nella via della ribellione contro l'autorità legale non possono fermarsi nella loro marcia

ostile, e non credendo a verun pegno di sicurezza nelle più pacifiche promesse pensino e dicano come Cromwel, che colui il quale sfodera la spada contro il suo principe dee subito gittarne lungi il fodero.

Il continuatore di Nangis riferisce che lo stesso prevosto dei mercanti confessò in sua presenza che egli non faceva conto su veruna grazia; perchè conosceva di non meritarla.

Turbato così da' suoi rimorsi e terrori aggravò i suoi delitti invece di ripararvi, non prendendo più consiglio che da una disperazione, che egli onorava forse col nome di coraggio.

I suoi partigiani secondarono la sua audacia perchè ne dividevano i timori. Animati dal Navarrese profusero al popolo il danaro, le preghiere, le aringhe, le minaccie, le promesse, e tentarono i più grandi sforzi per determinarlo a proclamare Carlo il Malvagio capitano generale del Regno.

Malgrado delle romorose acclamazioni dei faziosi e dei vili satelliti a lor devoti, un silenzio quasi generale dovetté ad essi provare quanto la loro speranza era allora poco fondata.

Il re di Navarra comprese questo silenzio, e si allontanò; ma Marcel lungi dal sembrare scoraggiato addoppiò l'audacia, moltiplicò dappertutto le fosse, le trincee, introdusse nelle città alcune truppe Inglesi e Navarresi, fece comprar armi nelle provincie, e si lusingò d'indurre con doni magnifici il più formidabile capo delle bande Arnaldo di Cervoles, soprannomato l'Arciprete, a condurgli delle truppe. Il ribaldo

prese il danaro e non gli mandò nemmeno un soldato. I convogli d' armi furono intercettati dalle truppe del Reggente.

Intanto la capitale cinta ed affamata dalle truppe del Reggente al par che da quelle dei signori vedeva ogni giorno aumentare le sue angustie ed i suoi pericoli. Alcuni nobili si sforzarono, come lo avevan fatto i membri dell' Università, di ricondurre il Delfino ai sentimenti di una generosa e politica clemenza verso una numerosa cittadinanza spaventata e pentita, e di terminare così senza un colpo una funesta contesa, la quale non era più sostenuta che da un piccolo numero di scellerati.

Il consiglio reale così ardito in un campo come si era mostrato debole in mezzo alle fazioni impedì al principe di ricevere un avviso del pari nobile che saggio.

Se il re Edoardo, la cui abilità così come la sua ambizione non erano dubbiose, avesse profittato della confusione che regnava in Francia per comparirvi con un forte esercito, la Dinastia dei Capeti non avrebbe potuto sottrarsi ad una totale rovina. La sua inattività, che per allora fu la salvezza della monarchia, provenne senza alcun dubbio da varii interni disordini del suo Regno, a meno che per un falso calcolo egli non isperasse di trionfare senza battaglie di un principe e di un popolo che diverrebbero infallibilmente sua preda per poco che l' anarchia, la quale del continuo li indeboliva, ancora si prolungasse.

Una nuova sciagura piombò pure in quest' epoca sulla Francia (1358), e fu una sollevazione quasi generale dei contadini, che spinti alla disperazione dall' eccesso della disgrazia e dell' oppressione diedero furibondi di piglio alle armi col divisamento di sterminare la Nobiltà e di francarsi così dal giogo intollerando sotto il quale erano già da qualche tempo incurvati.

A stento si concepisce al presente come un popolo numeroso e guerriero, erede dell' alterezza dei Romani, degli aspri costumi al par che del coraggio dei Goti, dei Borgognoni, dei Germani, e che doveva sovrattutto portar l' impronta del carattere indipendente e bellicoso dei Franchi, abbia potuto sopportare senza mormorarne fin dalla funesta epoca in cui i deboli successori di Carlomagno permisero alla spada feudale di abbassare innanzi ad essa lo scettro dei re, come io dico, questo popolo abbia potuto sopportare il peso di una tirannide che non rispettando alcun diritto, libertà alcuna, lasciava appena sussistere una lieve disparità fra l' esistenza degli uomini da essi soggettati e quella degli animali adoperati nel coltivare la terra.

Fra tutti i popoli dell' antichità non se ne trova un solo il quale non si sia frequentemente sollevato allorquando un giogo troppo oppressivo pesava sopra di lui: i Francesi soli per quasi quattrocento anni si eran lasciati soggiogare, avvilire, incatenare e condurre come bestie da soma da alcuni guerrieri o preti che sotto il

nome di signori si conducevano con essi da veri ribaldi. (1)

Per ispiegare la causa di questa apparente apatia, di questa inconcepibile pazienza, di questa docilità vergognosa e di questa lunga servitù basterà il notare che un tempo non si aveva dappertutto a combattere che contro un tiranno; ma che in Europa l'ottavo secolo aveva dato il nascimento al mostro del feudalismo, idra con mille teste, i cui numerosi asili e le cui centomila braccia non permettevano in nessuna parte nè unione, nè resistenza, nè speranza di vendetta e di liberazione.

La protezione del trono era il solo rifugio aperto agli sventurati plebei; ma spesso questo stesso trono lasciato in preda agli attacchi dei signori turbolenti e ribelli, si vedeva troppo indebolito per soccorrere i suoi sudditi oppressi; e non era il re Giovanni cattivo nell' Inghilterra, ed il Delfino esposto agli oltraggi delle fazioni di Parigi che potessero apportare un rimedio efficace ai mali spaventosi che allora si diffondevano come un torrente devastatore sugli abitanti delle città e sugl' infelici contadini. La guerra ed il fisco avevano esaurito il loro sangue e le loro sostanze.

Ciascun signore castellano divenuto più crudele e più avaro per riparare alle perdite d'uomini, di danaro e di cavalli che aveva sofferto

(1) Anche qui il sig. Segur dà come vizio comune alla classe de' nobili, quello che di fatti potea solo verificarsi di pochi feudatarii crudeli, ed orgogliosi. (*Nota del R. Rev.*)

nell' invasione degli Inglesi, faceva rapire dai suoi uomini d'arme tutti i prodotti dell' agricoltura e del commercio per accumularli nelle fortezze.

Le bande sfrenate degli avventurieri senza punto d'onore, senza patria, senza famiglia divoravano i deboli mezzi di sussistenza che la sventura e la debolezza avevano potuto sottrarre alla forza ed alla violenza. Colui che poteva ancora pagar qualche cosa moriva di fame in mezzo alle vuote aje, ed alla gemebonda sua famiglia; e colui che nulla aveva da offrire ai rapitori sitibondi di bottino periva sotto i loro colpi; finalmente la carestia ed i contagi che conseguitavano questo flagello, opprimevano la sventurata Francia con piaghe non meno varie, e non meno dolorose di quelle di cui l'antica Egitto ci ha trasmessa la memoria. Una situazione così disperata rendette momentaneamente alla servitù qualche coraggio, alla spossatezza qualche energia; ma fu la forza della febbre e quella della rabbia

Nel Beauvaisis si vide all'improvviso luccicare una debole fiamma, la quale divenne in pochi giorni un vasto incendio. Molti contadini si affollano, si armano e giurano di immolare i loro oppressori. « Vedranno questi alteri signori, dicevano, se quel popolo di Francia che essi disprezzano e che appellano con un crudele motteggio *Giacomo buon uomo* merita una tale ingiuria e la sopporta. Questi gentiluomini vituperano il Regno, e la loro distruzione sarebbe il più gran servigio che si potrebbe rendere

al paese : vituperato sia dunque e maledetto colui che vorrebbe impedirci di sterminarli tutti ».

Questa subita congiura che poteva trar seco la più fatale delle rivoluzioni, portò e conserva ancora il nome della *Jacquerie.* I sollevati così rapidi nell' eseguire i lor disegni , come erano stati pronti nel formarli , si impadroniscono di tutte le scuri , lance , picche , spade, mazze o bastoni ferrati , che cadono nelle loro mani. La lor truppa ingrossata a ciascun passo attacca aspramente un castello vicino , le cui porte cedono ai loro colpi raddoppiati : essi ammazzano il Castellano , la sua moglie , i suoi figliuoli, scannano i suoi uomini d' arme , saccheggiano il suo dominio , e danno alle fiamme i suoi edificii.

Questo primo successo di una truppa più feroce ancora degli oppressori di cui si vendicava , vien divulgato e si spande con una prestezza quasi favolosa. Dappertutto si formano somiglianti bande , lo stesso furore le anima ; ed accese dalle medesime passioni esse sembrano marciare tutte allo stesso scopo, benchè non fossero per nulla concordi.

Froissard racconta , che allorquando si domandava ad esse perchè violassero con tanti esecrabili delitti le leggi divine ed umane : *noi l' ignoriamo* , rispondevano questi insensati , *ma facciamo ciò che abbiam veduto fare dagli altri, i quali vogliono distruggere tutti i nobili, e tutti i cavalieri della terra.*

Un gran numero di provincie e principalmente quelle del Nord divennero in poco tempo la

preda di questi orribili devastatori. Quasi trecento castella furono rovesciate e demolite da quelle orde di barbari, che non si limitavano a trucidarne gli abitanti, ma violavano le mogli e le figliuole dei nobili caduti sotto i loro colpi, e le sforzavano poscia a nutrirsi dei cadaveri delle loro vittime, che presentavano ad esse infitti su lunghi e fumanti spiedi.

Queste bande sceglievano i loro capi: le più formidabili elessero per duce un intrepido paesano: egli acquistò colle sue imprese sanguinose una funesta celebrità sotto il nome di Guglielmo Caillet.

Alcuni scrittori contemporanei narrarono che la sua audacia non era sprovvista di genio, e che lungi dall'approvare la barbarie degli uomini feroci che lo seguivano, non voleva che francare i suoi eguali, costringere i suoi nemici a rispettare i loro diritti, e finalmente spezzar le sue catene, vincere i suoi tiranni, e non trucidarli.

Ma se egli fu animato da questo generoso disegno, dovette bentosto accorgersi, quanto sia difficile il frenare una moltitudine focosa, dacchè si è destata la sua forza: perocchè i delitti innumerabili commessi dai fuorusciti che egli capitanava, delitti sui quali aveva gemuto, gli vennero rimproverati come se egli li avesse ordinati: fu adunque con giustizia che egli divise la sorte degli scellerati, di cui non aveva potuto frenare la rabbia.

Del resto prima di soccombere molti capi della *Jacquerie* illustrarono le loro sconfitte con inau-

dite imprese. Le cronache di questi tempi bellicosi, in cui la prodezza era una qualità sì comune, citano con ammirazione le imprese di uno di questi contadini, che la disperazione portava all' eroismo: nomavasi egli il Gran-Ferrè; la natura lo aveva dotato di una statura e di una forza colossali. Solo egli fece cadere sotto i suoi colpi tutti i soldati di un distaccamento inglese che l'avea circondato.

Poco dopo sorpreso nel suo letto da altri guerrieri della stessa nazione, che volevano vendicare la morte dei lor concittadini, non cedette loro la vittoria se non esalando l' estremo sospiro e dopo di aver immolato colla sua mano, che già veniva meno, un grandissimo numero di nemici, onde fare del suo letto di morte una specie di carro trionfale.

Al grido dei guasti di questo torrente distruttore, di questa ribellione generale dei contadini contro gli abitanti delle castella e delle città i nobili di tutte le provincie fortificarono le loro case, ove corsero a ricoverarsi le spaventate loro donne. Si videro le più grandi Dame, le Duchesse di Normandia e d' Orleans fuggire e cercar qualche asilo lontano contro queste bande sitibonde di sangue che non rispettavano nè il sesso, nè l' età, nè il grado più elevato.

I Cavalieri di tutte le parti della Francia riordinarono le disperse loro forze: quelli di molti paesi stranieri si affrettarono di accorrere in loro ajuto. Lo stesso re di Navarra si congiunse ad essi malgrado della scontentezza che loro aveva mostrata dopo che si erano

chiariti contro di lui e favorevoli al Reggente.

Queste truppe d'uomini d'arme attaccarono, combatterono e distrussero alla spicciolata quella moltitudine ribelle, incapace di agire concordemente, di riordinarsi e di regolare la impetuosa sua foga.

Il re di Navarra in un solo combattimento sterminò presso Beauvais tremila di quegli infelici il cui capo Guglielmo Caillet fu incatenato per suo ordine e mandato alle forche. Allor quando la massa di questi rusticani guerrieri fu vinta e dispersa, si inseguirono dappertutto i suoi avanzi. Indarno vollero cercare un ricovero nei villaggi che non avevano preso parte alla loro ribellione. Gli abitatori di queste borgate, paventando il loro avvicinarsi si erano cinti con fosse e con ripari per guarentirsi da ogni comunicazione con essi; e lungi dall' accogliere i fuggitivi, li respingevano a colpi di pietre e di picche.

In questo tempo (1358) gli Inglesi per mettere il colmo ai nostri disastri, di cui il perpetuo loro odio godeva, si spandevano senza ostacoli nelle nostre campagne, saccheggiando e rovinando i due partiti. Senza rispetto per la tregua sottoscritta percorrevano da devastatori la Turena, il Maine, l' Orleanese, la Brettagna, davano molte città in preda alle fiamme, e non furono arrestati nei loro guasti, che dal coraggio disperato dei popoli, che per difendersi nello stesso tempo contro di essi e contro la *Jacquerie* avevano, come già si disse, trasformati i lor villaggi in fortezze, i loro giardini

in trincee, i loro utensili ed i loro strumenti di agricoltura in armi micidiali.

Forse nessuna nazione non si vide mai esposta a maggiori pericoli, nè oppressa da più sventure; ed in questa confusione generale, in questo urto anarchico di tutti i poteri, di tutti gli interessi, il coraggio individuale dei Francesi li preservò da una distruzione, che in ogni altra parte i furori della guerra esterna e civile avrebbero renduta inevitabile.

Gli è principalmente degnissimo di osservazione che lo spirito di discordia portato in questi tempi fino al delirio, invece di produrre l'abbassamento di un trono assalito da tanti nemici, lo sostenne, lo rialzò, e gli appianò anche la via di un potere che divenne in appresso troppo assoluto.

La maggior parte dei signori esacerbati contro gli abitanti di Parigi e più ancora contro i contadini ribelli, si raccolsero sotto il comando del Reggente, di cui avevano di fresco attaccato così vivamente le prerogative.

Gli intrighi di Carlo il Malvagio, gli artificii del Vescovo di Laon e le aringhe audaci di Marcel perdettero il potere della seduzione in guisa che i faziosi della capitale non ebbero bentosto altro appoggio, che gli Inglesi ed i Navarresi, di cui la sana maggioranza degli abitanti di Parigi temeva egualmente e con ragione l'avarizia e l'ambizione.

Leggendo le cronache di quest' epoca e gli scritti degli storici più moderni potremmo rappresentarci Marcel come un Mario, come un

Catilina macchiato di delitti, un nemico di ogni giustizia, di ogni virtù, e determinato a roveseiar tutto per tutto dominare. Ma con poco più di riflessione sugli atti, sulle parole e sulla condotta di questo magistrato turbolento, e del vescovo di Laon suo amico, si crederà forse più giustamente, che questi due uomini troppo famosi, i quali trassero sulla loro patria tante sventure, furono a prima giunta imprudenti anzichè mal intenzionati. Loro accadde ciò che troppo spesso addiviene agli uomini di partito: nel loro ardore irriflessivo essi tendono primamente ad uno scopo lodevole, lo sorpassano senza saper fermarsi, e trascinati sopra scogli da lor non preveduti, credendo legittima ogni cosa per salvarsi, terminano così con una fine vergognosa una carriera i cui primi passi sembravano guidati dalla virtù.

Que' due primi oratori o capi dei deputati della Francia nel 1355, parlando in nome di una nazione che fu per sì per lungo tempo vittima di un potere arbitrario, di una aristocrazia usurpatrice e di ministri concussionarii, non ebbero in sul principio altro divisamento che quello di rendere alle leggi il lor vigore, alla giustizia la sua forza, al commercio la sua independenza, ai Comuni le loro franchigie ed all' agricoltura la sua sicurezza.

Il loro pronto successo superò le loro speranze, ma la mala fede dell' autorità, i suoi progetti di vendetta mal velati, inasprirono i loro animi. Il favor popolare inebbriò il loro orgoglio: non contenti di porre barriere intorno al

Principe, lo circondarono di catene. Il timore di una reazione che avrebbe potuto togliere al popolo diritti sì di fresco conquistati, e senza alcun dubbio già troppo estesi, loro fece violare i diritti non meno utili e sacri di uno scettro protettore.

D'allora in poi Marcel ed i suoi partigiani, allontanandosi dai sentieri della giustizia, caddero nella strada dell'anarchia. La loro opposizione tramutossi in odio; favoreggiando le passioni della plebaglia per formarsene un appoggio autorizzarono i più condannevoli eccessi, commisero, o lasciarono commettere omicidii, delitti di ogni genere; e turbati dalla tema dei gastighi che meritavano non cercarono più la loro salute ed il loro riposo che nella distruzione di un potere che essi avevano oltraggiato, e delle leggi, la cui spada minacciava il reo loro capo.

Così due cittadini in prima animati da un nobile zelo pel ben pubblico divennero in poco tempo audaci congiurati, ribelli temerarii, traditori senza scusa, e scellerati senza freno.

La storia non manca di somiglianti esempii, essi confermano questa verità, che la libertà comunemente ha più da soffrire dalle passioni e dalle colpe de' suoi difensori che dalla resistenza e dall' odio de' suoi nemici.

Il Delfino non ignorava la decadenza del credito di Marcel presso i Parigini. Gli amici fedeli che restavano a questo Principe nella capitale riguardavano questa caduta come più rapida di quello che in realtà non fosse. I par-

titi credono sempre ciò che sperano ; onde le notizie che essi diedero al Reggente lo ingannarono : persuaso dalle loro relazioni che i suoi partigiani erano assai numerosi per trionfare della fazione di Marcel , tentò di far entrare in Parigi alcuni uomini d'arme, ma il suo disegno fu scoperto : il prevosto fece arrestare gli agenti del Principe, che furono appesi alle forche sulla piazza di Grève. Il loro supplizio lungi dall'essere applaudito dalla moltitudine destò le sue mormorazioni.

Il prevosto ed il vescovo di Laon inquieti per un sì grande cangiamento negli spiriti, credettero necessario di conciliarsi di nuovo la pubblica confidenza con un colpo ardito e con una clamorosa azione. Sapevan essi che il Reggente le cui forze si ingrossavano ogni giorno, faceva fortificare la città di Meaux, in cui si erano ricoverate Isabella di Francia figliuola del Re e la duchessa di Normandia. La guarnigione di Meaux, indebolita dall'assenza momentanea del Delfino, non era composta che da un piccolo numero di Cavalieri e da alcuni uomini d'arme sotto gli ordini dei conti di Foix e di Grailly.

Marcel fece impugnar le armi a trecento borghesi ed a contadini ribelli del partito della *Jacquerie*. Loro diede per capo uno speziale nomato Pietro Gilles. Questa truppa giunge là notte alle porte di Meaux, che le sono aperte da alcuni abitanti infedeli al lor Principe. Essa penetra nella città con maggior presunzione che coraggio, giacchè appena giunta sulla piazza

del mercato prende la fuga alla vista di venticinque uomini d' arme che la assalgono.

I Cavalieri e gli armati si uniscono, inseguono i fuggitivi, passano a fil di spada i codardi guerrieri di Marcel al par che i contadini ribelli ed i borghesi di Meaux che li avevano secondati. Il Podestà convinto di tradimento pagò colla testa il suo delitto.

Un gran numero di sollevati delle campagne erano accorsi per congiungersi ai Parigini. Enguerrand signore di Coucy alla testa di molti Cavalieri li attaccò, li disperse, ne fece una grande strage; e questa sconfitta diede un ultimo crollo alle deboli reliquie della *Jacquerie*.

Liberato da questo flagello il Delfino non si occupò più che dei mezzi di ristabilire e di consolidare il potere legittimo, trionfando in Parigi degli intrighi del Navarrese e degli artificii di Marcel. L'alleanza di questi due nemici dell' ordine pubblico diveniva ogni giorno più stretta e la loro malevolenza più attiva.

Carlo il Malvagio rientrò nella capitale (1356) ed aringò il popolo o piuttosto una plebaglia che seguiva i perfidi consigli del prevosto dei mercanti e di uno Schevino fazioso, nomato Consac. Questa moltitudine traviata da' suoi capi elesse per capitano generale dello Stato il re di Navarra.

Il vescovo di Laon e Marcel spedirono alcuni agenti in tutte le città del Regno per invitarle a confermare questa elezione; ma lungi dall' ingrossare il lor partito con queste azioni arrisicate, lo videro rapidamente indebolirsi.

Una sì violenta usurpazione dell' autorità sovrana svelò i funesti secreti della loro ambizione: non si dubitò più che il Navarrese non aspirasse al trono. D' allora in poi la maggior parte della nobiltà e dei Comuni che si erano attaccati a questo Principe lo abbandonarono, e la lor defezione accrebbe con rapidità le forze del Reggente.

Bentosto l' erede del trono trovandosi alla testa di quindicimila uomini si approssimò a Parigi, e per ispaventare i Parigini fece saccheggiare ed ardere i poderi e le ville che loro appartenevano.

Il nuovo capitano generale scelto da loro uscì dalla capitale alla testa di un corpo di truppe assai numeroso; ma non si segnalò con veruna impresa, e lungi dall' attaccare l' esercito reale allora accampato a Chelles cercò nuovamente di ingannare il Delfino con artificiosi negoziati, che non ebbero maggior successo delle sue armi; onde egli si ritirò e le truppe del Reggente andarono ad occupare Vincennes e Charenton.

I cittadini di Parigi provocati spesso dai cavalieri e dai baroni del campo reale si chiusero nelle loro mura, dicendo che essi non attaccherebbero il Reggente loro signore, ma che si difenderebbero se erano attaccati.

Il Navarrese aveva sì spesso violata la sua fede che ormai sembrava impossibile di credere alla sua parola e di negoziare con esso lui: ma il Reggente vinto dalle preghiere della regina Giovanna ebbe col re di Navarra un abbocca-

mento sotto una tenda tra Vincennes e la Badia di Sant' Antonio, al cospetto dei due eserciti; e ciò che è ancora più strano si è che alla fine di quel corto abboccamento Carlo il Malvagio e Carlo il Reggente si accordarono e sottoscrissero un trattato.

Il Delfino promise al Navarrese quattrocentomila fiorini e diecimila di rendita in beni fondi con un perdono generale pel passato. A queste condizioni il re di Navarra giurò al Reggente di unirsi seco lui contro tutti e di contribuire alla liberazione del Re con un dono di trecentomila scudi.

Si celebrò la messa, e per rendere il giuramento dei due principi più sacro, essi lo pronunciarono sulla santa eucaristia. Il Vescovo di Lisieux loro presentò dappoi un' ostia: il Reggente si comunicò; ma il re di Navarra ascoltando per la prima volta il grido della sua coscienza temette di offendere col sacrilegio un Dio che poteva leggere nella sua anima la falsità del giuramento pronunciato dalla sua bocca; onde sotto il pretesto di non essere digiuno si separò dal Delfino e portossi a Parigi. Gli abitanti di questa capitale sdegnati per la sua fallace condotta ricusarono di ratificare un trattato sottoscritto senza il loro consenso.

Pochi giorni dopo i faziosi ed i soldati del Reggente diedero alcuni combattimenti di pochissima importanza. La sola impresa di Marcel si ridusse a sorprendere Corbeil, di cui si impadronì, ed a distruggere un ponte che il Delfino vi aveva fatto costruire.

Questo principe esperimentò bentosto con qual prestezza il Navarrese obbliasse e violasse i suoi impegni; giacchè essendo ricominciate le ostilità, il re di Navarra ben lungi dal portarsi presso il Delfino, che riclamava il suo soccorso, e la esecuzione delle promesse, gli rispose, che il ripigliare le ostilità contro i Parigini rompeva la convenzione e lo scioglieva dal suo giuramento.

Infedele a tutti i partiti il re di Navarra non tardò ad ingannare anche la confidenza degli abitanti di Parigi. L'avean questi incaricato di comandare una sortita; ma appena fuori delle mura, invece di combattere l'esercito reale egli diè principio a novelli negoziati coi signori, i quali comandavano le truppe del Reggente.

Tornato nella città senza aver combattuto fu mal accolto, e partì alla volta di San-Dionigi accompagnato dalle milizie della Navarra e dell' Inghilterra. Il popolo le insultò, ed uccise alcuni soldati.

Molti vescovi e tra gli altri quello di Lione al par che le regine e le principesse, si sforzarono costantemente di ricondurre alla concordia i due partiti irreconciliabili: il Delfino o per debolezza, o per dissimulazione cedette ancora alle loro preghiere.

Nuovi abboccamenti ebber luogo tra il principe ed il re di Navarra: si fermò che il blocco, da cui Parigi era affamata, cesserebbe, e che i Parigini si sottometterebbero; ma costoro sollevati dal turbolento Marcel ricusarono di ricevere gli agenti del principe, e non risposero

loro dall'alto delle mura che con ingiurie e con minacce.

L'ostinazione di Marcel non era tanto un effetto del suo coraggio, quanto del suo terrore: egli non cessava di rimproverare al Navarrese la sua versatilità, di richiamargli i servigi che gli aveva renduti e di riclamare i suoi soccorsi.

Carlo il Malvagio facendosi giuoco di una fazione di cui forse prevedeva la prossima caduta, gli rispondeva con proteste d'amicizia più ironiche che sincere; giacchè assicurando i suoi complici che dividerebbe il lor pericolo e tutti i mali da cui erano minacciati, consigliava loro di far portare nel suo campo il lor tesoro, onde porlo in sicuro. « Nello stesso tempo, soggiungeva egli, io vi spedirò alcuni buoni uomini d'arme che vi difenderanno contro i vostri nemici. »

Questi uomini d'arme detti *compagnoni*, i quali entrarono di notte in Parigi, erano guerrieri Inglesi; ma il lor comparire nella capitale lungi dall'essere favorevole ai progetti di Marcel rendette più pericolosa la sua situazione.

Dopo qualche tempo il popolo affaticato dal movimento tumultuoso impressogli da un magistrato che l'aveva sì spesso deluso con vane speranze, cominciava a desiderare l'amministrazione più pacifica del Reggente, e la sicurezza della quale godeva prima che fossero sovvertite le leggi.

La moltitudine passa rapidamente dalla scontentezza che vien espressa dalle sue mormorazio-

ni, al furore che si segnala colle violenze. Una folla d'artigiani e d'operai, persuasi che si voleva dar Parigi al re Edoardo ed a Carlo il Malvagio, si precipitò sui soldati Inglesi e sugli avventurieri, ne trucidò una parte, e chiuse gli altri nel Louvre, da cui Marcel giunse a farli segretamente fuggire (1358).

Il re di Navarra irritato esercitò crudeli rappresaglie sui beni rurali appartenenti ai Parigini. Allora costoro sforzarono il prevosto dei mercanti a condurli contro le truppe Inglesi accampate presso Saint-Cloud; ma il lor disegno tornò vano; si tese ad essi un' imboscata, e nella loro marcia impetuosa attaccati tutto ad un tratto di fronte e di fianco si spaventarono, presero la fuga, e perdettero nella loro rotta sei cento uomini. Una sì vergognosa sconfitta fece perdere ogni popolarità a Marcel; e questo capo fazioso sì avvezzo finallora alle acclamazioni del popolo si vide fischiato ed insultato dallo stesso allorquando fuggitivo e vinto rientrò in Parigi.

Se si crede Froissard ed ai cronisti di Nangis e di San-Dionigi, l'ostinato prevosto dei mercanti determinato a perire od a rialzare il suo partito col soccorso degli stranieri si portò al campo del re di Navarra, e quivi tradendo nello stesso tempo la sua patria ed il suo re, convenne con quel perfido principe di dargli in preda la capitale: i suoi fidi dovevano introdurre per mezzo della porta di Sant' Antonio in Parigi i soldati del Navarrese, che si impadronirebbero di tutte le fortezze, ucciderebbero

i partigiani del Delfino, ed incoronerebbero re di Francia Carlo il Malvagio.

Roberto Lecoq Vescovo di Laon si impegnava a consacrare quest' usurpatore. Si era deciso che per ottenere il consenso di Edoardo e per servire al suo interesse, il nuovo Re cederebbe agli Inglesi le più ricche province della Francia e si riconoscerebbe vassallo del re d'Inghilterra.

Un solo storico, il Villani, aggiunge alle particolarità di quest' infame trattato una stipulazione secondo la quale Edoardo doveva troncare i giorni del re Giovanni. L' asserzione del Villani merita poca fede: un sì nero progetto degno di essere concepito da Marcel, da Roberto Lecoq e da Carlo il Malvagio non poteva essere adottato e nemmeno accolto da un principe qual era Edoardo, tutta la condotta del quale attesta una generosità alla quale i suoi stessi nemici rendevano giustizia.

Gli è vero che questo monarca conchiuse in quest' epoca un trattato col re di Navarra, ma col solo scopo di accrescere le sue forze e di effettuare nobilmente colle armi la speranza di conquistare la Francia.

Checchè ne sia, Marcel tornato in Parigi, avendo preso co' suoi agenti tutte le misure necessarie pel successo della sua vile congiura, avvertì il re di Navarra di trovarsi presso la porta di Sant' Antonio colle sue truppe nella notte del 31 luglio al primo Agosto. Avendo poscia allontanato sotto diversi pretesti i borghesi i quali custodivano la porta di Sant' Antonio sostituì ad essi uomini di cui era sicuro.

Padrone delle chiavi che teneva nelle sue mani e nel momento in cui l'ora fatale stava per suonare, egli si credeva certo di un intero successo; ma l'evento deluse la sua aspettazione. Alcuni abitanti di Parigi avevano concepiti dei sospetti su quest' odiosa trama che si era accuratamente sforzato di nasconder loro: trovavasi alla loro testa Giovanni Maillard, capitano di uno dei quartieri di Parigi e finallora fedele compagno del prevosto dei mercanti che egli appellava *il suo compare.*

Maillard ben accompagnato da uomini fermi ed arditi si presenta improvvisamente alla porta di Sant' Antonio nell' istante in cui questa porta doveva essere aperta al Navarrese. « Che fate voi qui, in un' ora sì indebita, disse egli a Marcel — Che v' importa? rispose confuso il traditore: e non debbo io trovarmi dappertutto, ove lo esige la sicurezza della città che mi ha confidata la sua guardia? — Per dio, soggiunge Maillard, voi non siete qui per alcun buon disegno. Camerata, aggiunse egli parlando ai suoi amici, voi vedete che questo perfido tiene le chiavi della porta: siate sicuri che egli vuol tradirci. — Voi mentite, gridò Marcel — Siete voi il menzognero, » replicò Maillard e subito percuotendo colla sua scure l'elmo del prevosto lo stordì e lo rovesciò.

Pipino Desessarts, ed altri borghesi realisti piombano sui satelliti del traditore, ne uccidono una parte, ed incatenano gli altri: lo stesso Marcel traforato dai colpi spira sotto la spada di un cavaliere nomato Giovanni di Charny.

La notizia della sua morte si diffonde rapidamente in mezzo alle grida dei realisti *Montjoie, Saint-Denis!* Le contrade e le piazze risuonano di queste acclamazioni. Tutti gli abitanti fedeli si armano, si ragunano e si precipitano da ogni parte sui faziosi, i quali cercano indarno un asilo. Le porte delle case in cui essi si ricoverano sono atterrate; quelli che resistono periscono; gli altri sono gittati in prigione. Il corpo di Marcel è trascinato nel fango da una plebaglia furiosa che gli profonde tanti oltraggi, quant'era l'entusiasmo che prima gli aveva mostrato.

Questi insensati così crudeli contro il cadavere del loro capo come erano stati feroci nell'immolare per suo ordine tante vittime innocenti, portarono i suoi avanzi smembrati e sanguinosi nella Chiesa di santa Caterina e li gittarono sulla tomba dei due marescialli da lui trucidati.

In appresso questa moltitudine sfrenata si spande in tutti i quartieri per darsi in preda al saccheggio come in una città presa d'assalto; ma Maillard secondato da onesti e coraggiosi abitanti insegue e disperde que' ribaldi, arringa i cittadini, convoca un consiglio di uomini probi e fa giudicare sommariamente e condannare tutti i partigiani di Marcel.

Questi miserabili invocano allora vanamente le forme di quelle leggi, ch' essi avevano sì spesso e sì indegnamente violate. Molti dei più colpevoli furono mandati al supplizio: si risparmiarono i loro beni e le loro famiglie.

Uno de' capi della congiura, il vescovo di Laon, più vile o più destro de' suoi amici giunse in mezzo a questo tumulto a sottrarsi colla fuga al giusto gastigo che i suoi delitti meritavano.

Così caddè questa fazione audace e perfida che già da molti anni aveva destato nella capitale tanti tumulti, ordite trame così criminose, e commessi tanti delitti in nome di una libertà macchiata, distrutta dai loro eccessi, e di cui non fu più permesso per molti secoli di sperare il rinascimento.

Dopo la caduta di questi tiranni temporanei di Parigi sarebbe stato difficile il riconoscere questa grande città, non ha guari così tumultuosa, così anarchica, e di cui un solo giorno sembrava aver cangiato e faccia e spirito.

Da tutte le parti non si udivano più che grida di rabbia contro Marcel, contro il Navarrese, ed acclamazioni universali in favore del Delfino tante volte minacciato, insultato nello stesso recinto, e dallo stesso popolo.

Una deputazione fu incaricata di portare al Reggente gli omaggi degli abitanti di Parigi, ed i loro voti pel suo pronto ritorno, solo atto a rassodare nella capitale l'ordine e la sicurezza.

Il Principe mostrando il buon grado per la loro sommessione rientrò pochi giorni dopo in Parigi, cinto da un gran numero di signori e di cavalieri. Egli trovò le contrade coperte da arazzi ed adorne di fiori, e non udì, in passando, che giuramenti di fedeltà, ed accenti di riconoscenza.

Un sol cittadino, se noi prestiamo fede alle cronache, accostandoglisi con insolenza gli disse. « Per dio, o sire, se mi avessero dato retta, voi non sareste in mezzo a noi; ma non fate conto sopra di un' obbedienza che non avrà nè durata, nè effetto. »

Molti cavalieri volevano punire questo fazioso; ma il principe calmandoli con un cenno si contentò di rispondergli: *Voi potete parlare, gentil signore, che per buona ventura nessuno vi crederà.*

Il Delfino portatosi al palazzo della città aringò i magistrati e la cittadinanza. Le sue parole nello stesso tempo ferme e dolci terminarono di ristabilir l'ordine rassicurando gli animi.

Dopo le tempeste popolari un governo il quale ripiglia il possesso dei suoi diritti naviga tra due scogli che gli è egualmente necessario di evitare: se esso si mostra debole è minacciato: se reagisce, nasce una sedizione. Fa d'uopo di molta destrezza per distinguere il traviamento dal delitto: confondendogli si metterebbero nel partito dei colpevoli e dei malvagi gli uomini che per la maggior parte non furono che trascinati dalla violenza dei movimenti rivoluzionarii; il timore del disprezzo o del gastigo li renderebbe bentosto ribelli.

In tal guisa la clemenza di un principe ristabilito nel suo potere è il segno certo non solo di un alta virtù, ma della più grande abilità; ed il Reggente comprimendo i suoi giusti sdegni provò che egli conosceva l'arte di regnare, giacchè perdonava: non si domina per lun-

ga pezza sulle passioni altrui, se non si ha il coraggio di signoreggiare sulle proprie.

Il Delfino pagò dell' esiglio dai faziosi più rei e della morte di quelli che i Parigini istessi avevano puniti dei loro delitti, restituì alle lor famiglie i beni che ad esse si erano rapiti. La vedova stessa di Marcel ricuperò i suoi, quantunque il prevosto dei mercanti fosse dichiarato reo convinto di delitto d' alto tradimento, o come lo dice l' editto del Reggente, d' essersi opposto alla liberazione del Re, d' aver tramato congiure per attentare alla vita del Monarca, ed a quella dell' erede del trono, finalmente di aver cercati i mezzi di tenerli in una prigione perpetua e di dar la corona di Francia al re di Navarra.

Un trattato conchiuso da Carlo il Malvagio col re Edoardo era stato sottoscritto nell' Inghilterra il primo Agosto del 1358 nel giorno istesso in cui le porte di Parigi dovevano essere date in preda agli stranieri.

Con quest' accordo riferito negli atti di Rimer il re di Navarra si impegnava a secondare con tutte le sue forze Edoardo nella sua impresa per conquistare la Francia: dal suo canto Edoardo promettèva di cedergli la Sciampagna, la Brie, la Contea di Chartres, ed Amiens, e di riconoscere i suoi diritti al Ducato di Normandia.

Prima della rovina di Marcel il perfido Navarrese trattava nello stesso tempo col Delfino e col prevosto dei mercanti collo scopo d' ingannarli amendue. Il trionfo del Reggente rendette

oramai inutili i suoi spregevoli artificii ; ed egli si dichiarò apertamente ribelle ; diede il sacco a San-Dionigi , spedì un cartello di disfida al Delfino , e corse ad attaccare Melun , di cui la regina Bianca sua sorella gli aprì le porte. In tal guisa la guerra ebbe novello principio , e quantunque la tregua non fosse ancora spirata, pure molti corpi numerosi di truppe Inglesi si unirono al re di Navarra per devastare la Francia.

Nei dintorni di Parigi le campagne erano infestate da bande d' avventurieri e di saccheggiatori , che estendevano le loro scorrerie fino alle porte della capitale.

Il terrore regnava nella città : il timor del saccheggio , dell' incendio o di qualche attacco improvviso fu tale che si vietò di suonare durante la notte le campane nelle Chiese , onde non turbare nè punto nè poco la vigilanza delle sentinelle occupate incessantemente nell' ombra e e nel silenzio a sorvegliare i movimenti dei nemici e dei traditori.

I borghi e le campagne date in preda ai guasti dei ribaldi presentavano la immagine di un triste deserto. Ogni lavoro era sospeso : il viaggiatore non vi trovava più vestigia di strade , ed i campi coperti d' erbe e di bronchi non permettevano più al popolo di sperare alcuna messe.

I signori ed i prelati dividevano forzatamente la miseria dei poveri , e cercavano indarno per esistere i grani , le frutta , le radici che la terra loro ricusava.

Il Navarrese e gli Inglesi padroni della Senna , della Marna e dell' Oise intercettando ogni

convoglio esponevano Parigi agli orrori di una spaventosa carestia.

Il Reggente opponeva a questi feroci nemici truppe fedeli, ma poco numerose e composte di nuove leve; egli si vedeva adunque in questa privazione di ogni altro mezzo di difesa costretto ad accettare il soccorso di alcune compagnie di avventurieri, le cui rapine accrescevano ancor più la miseria dei popoli.

In mezzo ad un tale disordine quegli stessi cavalieri ed uomini d'arme che finallora si erano maggiormente distinti colla loro probità cedevano come gli altri all' esempio, alle passioni, ai bisogni: onde il contadino oppresso dava allora a questi nobili avari il soprannome *di uomini di preda*. Dappertutto si combatteva, si saccheggiava, si trucidava, s' incendiava e la infelice Francia non sembrava più abitata che da briganti.

La penna della storia non può vergare che con un giusto orrore queste pagine disgustose dei nostri annali sì poco interessanti come quelle delle orde barbare degli Unni, dei Daci, e posteriormente delle tribù feroci di Tanger, di Tunisi, di Marocco e d' Algeri. Per buona ventura un sì cupo eclissi di lumi e di ragione coprì per poco tempo colle sue tenebre la nostra bella patria, e si dee anche dire che durante la sua deplorabile oscurità, si videro luccicare ad intervalli alcuni raggi d'amorpatrio, di prudenza, di generosità, di disinteresse e di lealtà, presagio d' un futuro ritorno alla calma, all' ordine, ed alla sana politica.

È impossibile di seguire nelle sue particola-

rità una guerra civile concepita senza disegno, condotta senz' ordine, e le cui azioni sanguinose presentavano pochi importanti risultamenti. Ciascuno dal suo canto era o' vincitore o vinto, ingannatore od ingannato. Mentre un signore sorprendeva e saccheggiava il castello di un altro barone, il suo proprio dominio era invaso e dato in preda alle fiamme. Il furto serviva di mezzo per pagare il riscatto: le tregue non arrestavano più il ferro, ed il giuramento, divenuto un giuoco sacrilego, non legava colui che l' aveva prestato se non infino al momento in cui si credeva abbastanza forte per violarlo con impunità.

Un canonico Francese combattendo pel Delfino divenne per qualche tempo co'suoi brigandaggi il flagello degli Inglesi e dei Navarresi. Questi sotto gli ordini di Pequigny sorpresero Amiens, ma ne furono prestamente cacciati dal Contestabile di Fiennes. In ritirandosi eglino diedero il fuoco a quasi quattro mila case.

Frequenti trame contro il Delfino si aggiungevano alle calamità della guerra per opprimere colla inquietudine e col dispiacere questo sventurato principe.

Una congiura ordita di nuovo per dar Parigi al Navarrese fu scoperta da Culdoè prevosto dei mercanti, che quel Re astuto aveva inutilmente tentato di corrompere: i traditori furono arrestati: ma il Delfino per conquistare la Francia, facendo maggior conto sulle sue virtù che sulle sue armi, concedette la grazia ai colpevoli nell' istante in cui un giudizio formale li

aveva convinti del delitto di cui erano accusati.

Le truppe del re di Navarra sorpresero Auxerre, i cui abitanti pagarono la loro negligenza con una contribuzione di cinquantamila monete d' oro.

Alcuni capi di armati o di bande d'avventurieri, felici ed arditi, traevano soli qualche profitto da questo spaventoso disordine. Ora si impadronivano di un ricco dominio, di cui dissipavano prestamente i prodotti; ora padroni di una città opulenta vi si immergevano per alcuni giorni in tutti i godimenti di un lusso sfrenato; ma bentosto rovinati dai loro eccessi o spogliati dai loro rivali violavano gli obblighi contratti, abbandonavano il signore di cui seguivano la bandiera, tradivano i loro alleati e vendevano i lor servigi ad alcuni altri baroni possenti, od anche a principi stranieri.

In quest' epoca il Pontefice Innocenzo VI, animato da un sentimento religioso che lo onora, spediva alternativamente due legati cardinali al Reggente, ad Edoardo, ed al Navarrese per iscongiurarli di porre un termine al loro odio e di concedere qualche riposo all' umanità; ma le sue pacifiche istanze non furon punto ascoltate.

Il conte di Saint-Pol, ed il contestabile di Fiennes sostenevano valorosamente la causa reale: essi giunsero ad adunare sotto i loro ordini quasi trentamila uomini; con questi ajuti ottennero grandissimi successi in Picardia e discacciarono da questa provincia i nemici (1359).

Appoco appoco il Delfino colla sua pazienza e bontà ravvicinava a se gli spiriti che si era-

no finallora mostrati più aspri e più ulcerati.

Rimise nel servigio militare gli uffiziali che lo spirito di parte aveva destituiti nei quattro anni precedenti; e così perdonando le colpe e ricompensando la fedeltà risvegliò nei cuori sentimenti d' affetto e di zelo per la dignità reale.

In questo stesso anno avendo convocati gli Stati-Generali raccolse il frutto della sua moderazione: i tre ordini si unirono per accordargli forti sussidii. I Comuni levarono per la difesa dello Stato dodici mila uomini d' arme: la sola Parigi ne fornì seicento, e per vergogna dei tempi pagò, come lo dice la Cronaca di San-Dionigi, il mantenimento di mille briganti.

Non volendo il Reggente tardare a far un utile uso di questi soccorsi, assediò Melun, ove si trovava la sposa di Carlo il Malvagio, la Regina vedova di Filippo di Valois e Bianca di Navarra.

Bertrando Duguesclin apparve per la prima volta a quest' assedio sotto la bandiera dell' erede del trono.

Il re di Navarra spaventato dal successo dei primi attacchi offrì di negoziare e promise di sgombrare Melun.

Dopo di una conferenza tenuta a Vernon il Delfino tornato a Parigi vi ricevette i deputati del re di Navarra, e di là si portò a Pontoise, ove il Navarrese lo aspettava.

Carlo il Malvagio aveva sì spesse volte tradito che temeva di esser vittima anch' esso di un tradimento; onde prima di accettare un ab-

boccamento col Delfino domandò che gli si dessero ostaggi, fra i quali egli disegnava il duca di Borbone, Luigi d'Harcourt, ed il signore di Montmorency: tutto gli venne accordato.

La conferenza fu a prima giunta amichevole; ma bentosto obbliando le condizioni prima stipulate il re di Navarra ne propose tali e sì imperiose che il negoziato parve rotto per alcuni istanti. Nel momento però in cui ogni speranza di pace era in procinto di svanire il Navarrese, sia per un rimorso di cui era creduto capace, sia per un artificio nuovamente concepito, sia finalmente per un capriccio difficile a spiegarsi, cangiò subitamente condotta, mostrò uno spirito sottomesso, pose dall'un de' lati tutte le sue pretese, affettò il più assoluto disinteresse, e giurò che deciso ad impor fine alle pubbliche calamità offriva una franca amicizia al Re ed al Reggente, promettendo di adoperare tutte le sue forze in lor difesa, e non chiedendo altro premio de' suoi servigi, tranne la restituzione dei beni, il cui legittimo possesso non gli era stato conteso.

Questa dichiarazione fatta da un principe in presenza dei consiglieri del Delfino rendette attonito questo principe, il quale disse ad alta voce: *che se le parole del re di Navarra erano sincere, Dio solo poteva averle ispirate.*

In fatto senza troppa credulità la conversione subitanea di un uomo così avvezzo al delitto ed alla mala fede avrebbe potuto sembrare agli occhi di molti un prodigio; ma l'evento provò

che questa protesta di ingenuità non era che una novella perfidia.

La tregua coll' Inghilterra era spirata, ed il re di Navarra ingannando il Reggente con una finta sommessione prendeva tempo per restaurare le sue forze, aspettando che l' invasione della Francia eseguita da Edoardo gli desse il mezzo di rinnovare i suoi legami con questo monarca a patti più vantaggiosi di quelli del trattato precedentemente seco lui conchiuso.

Del resto nei primi momenti dell' accordo fermato tra lui ed il Reggente, il Navarrese parve adempire i suoi obblighi con buona fede: e le sue truppe sgombrarono le piazze occupate, in guisa che con grande soddisfazione del popolo, si credette la pace sincera e durevole.

Avendo così il re di Navarra guadagnata di bel nuovo colla sua scaltrezza l' amicizia del Delfino, gli mostrò la brama di venire a rendergli omaggio. Prima di rispondergli questo principe lo abbandonò e si trasferì a Parigi per consultare i Notabili della capitale.

Questi consentirono a ricevere il re di Navarra nelle loro mura, purchè non vi riconducesse insieme col suo corteggio il Vescovo di Laon, ed alcuni degli agenti di Marcel, ai quali non volevano accordare verun perdono.

Carlo il Malvagio non si fermò che una settimana a Parigi: durante il suo soggiorno egli fu alloggiato nel Louvre, e ricevette dal Reggente tante prove di amicizia che il popolo ne mormorò.

Erano tutti indegnati perchè questo principe

mostrasse tanta confidenza ad uno scellerato che lo aveva tradito, oltraggiato, ed il cui odio implacabile sembrava tanto più da temersi, quanto che si copriva col velame della sommissione. Sia che questa condotta del Delfino fosse l' effetto della debolezza o della dissimulazione, essa sembrava egualmente biasimevole, giacchè un principe si espone a perdere il rispetto de' suoi sudditi tanto col lasciarsi uccellare, il che desta pietà, quanto colla falsità, il che ispira disprezzo.

Ma questo giudizio troppo severo se si applica al Delfino, non misurava abbastanza nè la sua posizione nè le sue forze. Dopo tanti danni e tante calamità il capo del Regno minacciato da una imminente invasione favorita da vassalli infedeli, non aveva per sostegno che una nobiltà divisa, un clero la cui anarchia aveva esauriti tutti i mezzi, ed un popolo oppresso, che una spaventosa carestia riduceva alla disperazione.

In un somigliante stato la dissimulazione era una necessità, il temporeggiare una grande destrezza; e l' erede del trono francese meritava, come lo credo, quell' omaggio renduto dalla riconoscenza dei Romani al saggio Fabio: *Cunctando restituit rem.*

Il re di Navarra non tardò a provare la poca sincerità de' suoi giuramenti. Dappertutto i suoi agenti, secondati dai capitani Inglesi, ordirono trame per impadronirsi delle fortezze; poco mancò che sorprendessero anche Chalons; ma il Signore di Grancey, Borgognone, accor-

se a tempo co' suoi uomini d'arme per liberarla.

Lo stesso Navarrese, sotto pretesto di eseguire il trattato, partì alla volta di Melun collo scopo apparente di allontanarne le truppe; ma contro la fede giurata vi lasciò una forte guarnigione.

La pace non era dunque allora che un vano nome, e la guerra una realtà: questa guerra non si faceva più in massa e con un esercito, ma alla spicciolata; ed i guerrieri dei due partiti continuavano le ostilità non come generali, ma come avventurieri.

Filippo di Navarra fratello di Carlo il Malvagio finse di corrucciarsi con suo fratello, e si unì ai capi delle bande Inglesi. Uno de' suoi partigiani, il signore d'Auberticourt, che si conduceva da vero brigante, fece odiosi guasti nella Sciampagna.

L'amore e la ricchezza di Isabella contessa di Kent fornivano a quest' avventuriere bastanti forze e mezzi *per fare* (come si esprime Froissard) *tante imprese cavalleresche e tante guerriere fazioni, che ciascuno con lui guadagnava.* Ma queste colpevoli prodezze dopo lunghissimi successi trovarono una tragica fine. Fenestranges cavaliere della Lorena, recentemente assoldato dal Delfino, condusse la sua banda contro Auberticourt, lo combattè, lo vinse e lo uccise.

La Francia poco guadagnò per questo giusto gastigo; posciachè Fenestranges dopo la sua vittoria commise in tutte le provincie che egli percorreva, tanti eccessi e delitti, quanti ne ave-

va commessi il fuoruscito da lui vinto, allegando per iscusa dei suoi saccheggi la necessità di alimentare la sua truppa. Egli non cessò dalle sue ruberie, se non nel momento in cui il Delfino trovò il mezzo di pagare il soldo che gli era stato promesso.

Il Reggente non pervenne a far rientrare qualche po' di danaro nel suo tesoro se non alterando di nuovo le monete; ed il valore di esse fu talmente attenuato, che venti soldi nominali non valsero più di venti danari reali.

Non si era finallora cessato di continuare le trattative cominciate per ottenere la liberazione del re Giovanni, e dopo molte contese tra i re di Francia e d'Inghilterra, costui spedì al Reggente il progetto di un trattato, le cui condizioni erano così intollerande, che gli Stati-Generali uniti in Parigi lo rigettarono con indegnazione, dichiarando che preferivano la guerra più calamitosa ad una sì vergognosa pace (1359).

« In ogni luogo, dicono i Cronisti, il popolo sdegnato esclamava che quel trattato non era nè soffribile nè eseguibile, e che tutta la nazione era deliberata a far guerra al re Inglese. »

Questo rifiuto inaspettato dalla parte del Reggente, che molti signori portarono a Londra, empiè di dolore e di corruccio il cuore del monarca Francese; giacchè era questo principe che invilito dalla cattività aveva egli stesso discussi con Edoardo e sottoscritti gli articoli dell'accordo con tanta unanimità rigettato; onde nel bollore del suo sdegno scrisse al Del-

fino una lettera piena di rimproveri. « Ah! Carlo, bel figliuolo, gli diceva, voi avete certamente preso consiglio dal re di Navarra, che v'inganna, ed ingannerebbe quaranta vostri pari. »

La interruzione dei negoziati presagiva una grande tempesta che scoppiò prestamente. Avendo il re Edoardo unite tutte le sue forze sbarcò nella Francia alla testa di centomila uomini. Entrato in Calais vi trovò una folla di cavalieri di tutte le nazioni che lo aspettavano e venivano a cercar fortuna sotto i suoi vessilli; ma siccome offrendogli i lor servigi gli domandavano una mercede per compensarli delle spese che avevano fatte e per trarli da quelle angustie, alle quali il lor viaggio e le loro spese li aveano ridotti; il monarca Inglese li congedò quasi tutti, confortandoli a combattere a loro spese in qualità di partigiani, ed a cercare nei saccheggi il compenso che egli non poteva loro accordare.

Gli Inglesi traversarono rapidamente le nostre provincie settentrionali, devastando le campagne, ma senza ardire di attaccar le città, che tutte erano ben custodite.

Nessun esercito apparve innanzi ad essi per combatterli. Il Delfino fermo ed invariabile ne' suoi disegni di temporeggiare era troppo illuminato dagli errori di Filippo di Valois e da quelli di suo padre, per esporre ai casi fortuiti di una battaglia gli avanzi delle sue forze indebolite ed il suo trono già scosso.

Contentossi di rialzare le fortificazioni delle sue piazze e di stabilirvi forti guarnigioni; ri-

soluzione saggia e giustificata dall'evento, giacchè egli aveva preveduto che quell' immenso esercito s' indebolirebbe coll' estendersi, si sposserebbe per le fatiche di una lunga marcia, e si distruggerebbe finalmente da se medesimo per la inclemenza della stagione e per la carestia, avversarii molto più pericolosi delle deboli schiere che egli avrebbe potuto opporgli.

Edoardo dopo di aver percorso e saccheggiato l'Artois, la Picardia, e tratte grosse taglie dalla Borgogna, dalla Brie e dal Gatinese, entrò nella Sciampagna e formò l' assedio di Reims; ma le truppe e gli abitanti che difendevano la città cõmbatterono con tanto coraggio e costanza che gl' Inglesi perdettero la speranza di impadronirsene.

Il re d' Inghilterra stanziò per qualche tempo tra Chartres e Montlheri; e di là andò ad accamparsi alle porte di Parigi. Quivi tentò indarno di spaventare il Delfino, o di accendere la sua collera: il suo provocare, le sue minaccie, le sue disfide, al par che le vie più dolci della seduzione, non poterono costringere il Reggente a venire a battaglia, nè a consentire ad una tregua, o ad un abboccamento.

Ma mentre tutta la nobiltà di Francia si affrettava a far leva e ad unire gli uomini d'arme ed i soldati, i popoli della campagna chiedevano ad alte grida la pace; ed il clero co' suoi digiuni, colle sue preghiere e colle sue processioni cercava di ottener dal Cielo qualche avventuroso prodigio che cangiasse il cuore dei principi, arrestassse le loro spade e mettesse fine a tante calamità.

I loro voti furono esauditi, ma il vero prodigio fu senza alcun dubbio la rara fermezza e l'eroica costanza dell' erede del trono, che irremovibile seppe resistere al corruccio del padre, alle violenze degl' Inglesi, alle sue proprie passioni, al par che ai penosi rimproveri de' suoi guerrieri, che si vergognavano di essere rinchiusi nelle loro mura e di soffrire senza combattere che sotto i loro occhi fosse data in preda alle fiamme ed al saccheggio la loro patria.

Ecco come Froissard racconta il grande avvenimento che noi stiamo per dipingere: « Avvenne un gran miracolo agli occhi del re Edoardo innanzi alla città di Chartres, miracolo che molto umiliò ed infranse il suo coraggio; giacchè mentre gli ambasciatori Francesi andavano al detto Re ed al suo Consiglio, e li ammonivano, nè ancora avevano ricevuto una risposta soddisfacente, un nembo, un fulmine ed una tempesta sì grave ed orribile discese dal cielo sull' esercito del re d' Inghilterra, che sembrò propriamente venuto il finimondo: giacchè cadevano pietre sì grosse che uccidevano uomini e cavalli, e tutti i più audaci ne furono anch' essi sbalorditi. Il re d' Inghilterra adunque rivolse gli sguardi alla Chiesa di Nostra Donna di Chartres, vi si portò, fece voto alla Madonna devotamente, e le promise, come lo disse e lo confessò dappoi, che conchiuderebbe la pace. »

Il continuatore di Nangis racconta che in una udienza a lui accordata dal re d' Inghilterra, questo principe gli confessò la profonda impres-

sione che la procella di Chartres aveva prodotto sul suo animo, impressione che i costumi del tempo non permettono di rivocare in dubbio, checchè ne dica Voltaire: ma non è men vero che nella stessa epoca altri motivi potenti dovevano contribuire al grande cangiamento sopravvenuto nei disegni di Edoardo.

Il saggio temporeggiare del Delfino e lo spirito generale che si manifestava in tutta la Francia rendevano attonito il monarca Inglese, e sconcertavano i suoi divisamenti: la carestia, i morbi, la fatica di sì lunghe marcie decimavano il suo esercito stanco di percorrere a grandi spese una regione le cui messi ed i coltivatori erano del pari spariti.

Edoardo voleva indarno conquistare un regno in cui tutte le città e tutti i cuori gli erano chiusi. Finalmente i suoi prodi guerrieri mormoravano altamente della continuazione d' una guerra in cui non trovavano nè gloria nè profitto.

Interprete dei loro sentimenti, uno dei più valenti generali del re d' Inghilterra, il duca di Lancastre, gli disse con franchezza esser tempo di terminare un' impresa il cui scopo non si era ottenuto. « Alcuni saccheggiatori, gli disse egli, possono guadagnare in essa; ma voi ci perderete il vostro tempo e consumerete la vita tenendo dietro ad un disegno in cui non potete riuscire. Vi consiglio adunque, per uscirne con onore, di accettare le offerte che vi si fanno; giacchè altrimenti siate persuaso che noi possiamo perdere più in un giorno con una

sconfitta di quel che non abbiamo guadagnato in venti anni colle vittorie. »

Si può adunque credere che un così saggio consiglio contribuì più efficacemente alla determinazione del Re che la tempesta violenta che lo aveva spaventato, quantunque essa, a quel che si dice, abbia fatto perire gran numero d' uomini e settemila cavalli.

Voltaire afferma che rare volte la pioggia ha deciso della volontà di un vincitore e del destino degli Stati: quest' osservazione è più arguta che vera. In un tempo illuminato essa era giusta; ma la storia non fa che provare pur troppo quanto in epoche di ignoranza un sinistro presagio, l'apparizione di una cometa, il volo di un uccello, le parole di un sacerdote che leggeva i decreti della sorte nelle viscere di una vittima, fecero decidere grandi capitani a combattere od a negoziare, a tentare un assalto od a fuggire, come avvenne dei Galli spaventati dalla tempesta che coprì di gragnuola e di pietre il territorio di Delfo.

A disonore dell'umanità gli uomini non si inganneranno meno spesso cercando i motivi delle risoluzioni più subitanee e più maravigliose nelle ispirazioni della passione o della paura che in quelle della sapienza.

Checchè ne sia, i plenipotenziarii delle due Potenze si unirono a Bretigny, borgata del paese di Chartres. Quivi fu che in nome del principe di Galles e del reggente di Francia, il Vescovo di Beauvais, il conte di Tancarville, i signori di Montmorency e di Boucicault, di

Vignay di Renneval, il primo presidente del parlamento, un avvocato della stessa corte, un canonico, ed un cantore di Nostra Donna, finalmente il debellatore di Marcel, Giovanni Maillard, cittadino di Parigi; e dall'altro canto il duca di Lancastre, i conti di Northampton, di Staford, di Warwik, di Salisbury, il capo di Buch con ventidue cavalieri Inglesi sottoscrissero alli 7 maggio 1360 una tregua di un anno, ed alla domane un trattato di pace il quale non doveva essere definitivo se non dopo la ratificazione de' due Re.

Bisognava che le calamità del regno fossero allora portate al loro estremo termine, e che la sventura avesse ben bene abbattuto il coraggio, perchè si desiderasse vivamente e si accogliesse con soddisfazione una pace così umiliante e disastrosa.

Una breve analisi dei quaranta articoli del trattato renderà ogni riflessione tanto inutile, quanto essa sarebbe trista ed amara.

La Francia aggiungeva ai possessi dell' Inghilterra in Guienna il Poitou, la Santongia, l'Agenois, il Perigord, il Limosino, il Quercy, la Bigorre, l'Angoumois, ed il Rouergne, al par che la Contea di Ponthieu, quella di Guines, il territorio di Calais con molte isole e città.

Il re d' Inghilterra otteneva la sovranità di tutte queste concessioni, di cui doveva godere collo stesso titolo di quello che apparteneva al re di Francia.

Il re Giovanni ed il suo figliuolo rinuncia-

vano a tutti i diritti, ed a tutte le pretensioni sulle provincie cedute. Dall'altro canto Edoardo ed il principe di Galles rinunciavano a tutte le pretese alla corona di Francia, ed anche alla sovranità dei ducati di Normandia, della Turena, della Brettagna, come a quella delle Contee di Maine, d'Anjou e di Fiandra.

Il riscatto del re Giovanni era fissato a tre milioni di scudi d'oro. Questo principe doveva essere condotto a Calais, ove il monarca Inglese ed egli sottoscriverebbero amendue le promesse rinuncie; ed allorquando la cessione della Rochelle e della Contea di Guines ad Edoardo fosse stata eseguita, il monarca Francese sarebbe rimesso in libertà, ma col patto di dare per ostaggi al re Edoardo i suoi figliuoli, Filippo di Francia, Luigi conte d'Anjou e Giovanni conte di Poitiers; di più il suo fratello Filippo duca d'Orleans, il duca di Borbone, i conti di Blois, d'Harcourt, di Valentinois, di Vaudemont, di Montmorency, di Longueville, di Ponthieu, con molti altri signori, la maggior parte de' quali erano stati presi nella sconfitta di Poitiers.

Erasi fermato che se uno dei dieci ostaggi si allontanasse senza congedo, gli sarebbe sostituito un altro di uguale condizione. Finalmente altri quarantadue ostaggi dovevano essere dati all'Inghilterra, e presi fra i cittadini qualificati delle principali città del regno.

I due monarchi si obbligavano a far uso della loro mediazione per terminare la lunga contesa

di Carlo di Blois e di Giovanni di Montfort relativamente alla Brettagna.

Si dovevano restituire a Montfort ed a Filippo di Navarra le loro terre ed i loro feudi.

Era accordata una piena amnistia per tutti i delitti commessi contro i loro sovrani dai vassalli dei due monarchi durante la guerra.

Il re di Francia prometteva di rinuncare a' suoi vincoli colla Scozia, ed il re d'Inghilterra all'alleanza coi Fiamminghi. Amendue si obbligavano a far approvare il trattato dal Papa, che ne doveva vietare ogni violazione sotto pena delle censure ecclesiastiche. Finalmente chiunque si fosse opposto a questo trattato doveva essere costretto dai due Re ad obbedirvi.

Dopo la soscrizione dell' atto, i plenipotenziarii Francesi lo portarono a Parigi e lo presentarono al Reggente, che lo confermò alla presenza di sei cavalieri Inglesi, e giurò sul Santissimo Sacramento di osservarne con rigore tutti gli articoli.

La pace fu pubblicata in Parigi e celebrata con pubbliche allegrezze, che dovettero rattristare tutti i cuori veramente Francesi; ma allora la stanchezza e la brama del riposo lasciavano poco luogo ad ogni altro sentimento.

Il principe di Galles giurò nello stesso modo a Louviers l'esecuzione del trattato innanzi a sei cavalieri deputati dal Reggente.

Edoardo partì col suo figliuolo alla volta dell' Inghilterra. Il re Giovanni dopo che si erano ripigliate le ostilità languiva chiuso nella torre di Londra: ne uscì all' arrivo di Edoar-

do e dopo di aver ratificata la disastrosa pace di Bretigny, frutto deplorabile della sua imprudenza, della sua disfatta, delle sue violenze e della sua presontuosa temerità.

Il monarca francese rimesso in libertà imbarcossi per tornare in Francia, e discese a Calais, ove aspettò per tre mesi il re d' Inghilterra.

Fu in questa città che il Delfino rivide suo padre; ma tale era la diffidenza che esisteva anche dopo la cessazione delle ostilità tra i principi ed i signori di questo tempo, che il Reggente prima di imprendere questo viaggio credette di dover esigere da Edoardo che gli mandasse in ostaggio i suoi secondo e terzo genito.

Edoardo e Giovanni desinarono insieme, ascoltarono la messa, e giurarono sul Vangelo la esecuzione del trattato. Nessuno dei due Re non voleva precedere l'altro: la precedenza avrebbe appartenuto di diritto a Giovanni e di fatto ad Edoardo.

Il conte di Fiandra portossi a rendere omaggio al suo sovrano il re di Francia. Finalmente dopo quattro anni di cattività il monarca francese rientrò nella sua capitale alli 13 dicembre del 1360; rendette grazie a Dio della sua liberazione nella Chiesa di San-Dionigi, richiamò nel suo consiglio i membri che se ne erano allontanati, ristabilì il parlamento nelle sue funzioni, e ricevette con una cordialità apparente la sommessione poco sincera di Carlo il Malvagio, il quale vedeva con dispiacere restituita la quiete alla sventurata Francia, che

i suoi artificii avevano tante volte tentato di dominare e di smembrare.

La guerra e la pace avevano a vicenda esaurito il pubblico tesoro. L'alterazione delle monete non poteva bastare ai pressanti bisogni del governo. L'esecuzione del trattato esigeva danaro, ed il re Giovanni costretto a cercarne con tutti i mezzi vendette la mano della sua figliuola Isabella a Galeazzo Visconti di Milano per la somma di seicentomila scudi.

Egli richiamò poscia i Giudei (1360), popolo sventurato che dopo molti secoli i re ed i signori ora perseguitavano ed or favorivano. Il fanatismo li bandiva quando non si aveva più di essi bisogno: l'avarizia li richiamava allorquando il loro danaro ed il loro credito divenivano necessari. Ma in tutti i tempi essi si vedevano umiliati da un tirannico orgoglio e torturati da una insaziabile cupidigia.

Le grandi sventure che conseguitano i grandi errori, dovrebbero servire di utili lezioni agli uomini, e principalmente ai principi; ma troppo spesso queste lezioni dell' esperienza lottano invano contro gli errori dello spirito e le debolezze del cuore.

Il re Giovanni istruito dalla triste sorte dei suoi predecessori, che sì frequentemente erano stati traditi ed attaccati dai grandi vassalli del regno, sentì la necessità di porre il trono al coperto da somiglianti pericoli che seguono sempre lo smembramento dello Stato.

Fu con questo divisamento che egli unì alla corona i Ducati di Normandia, della Borgogna,

al par che le Contee di Tolosa e della Sciampagna; ma la viva tenerezza che gl' ispirava l' ultimo dei suoi figliuoli, che solo nella battaglia di Poitiers gli era rimasto fedele, e che combattendogli al fianco aveva divisi i suoi pericoli, le sue sventure ed i suoi ferri, la vinse nel suo animo sulle sue provvide e sagge risoluzioni. Filippo di Rouvres duodecimo duca della Borgogna era morto senza figliuoli, in guisa che il primo ramo di questa dignità di Pari si spegneva in esso lui. I contadi dell' Artois e della Franca Contea, che formavano parte del suo retaggio dal lato materno ricadevano di diritto a Margherita figliuola della famosa Contessa Mahaut; e la Contea di Boulogne al par di quella d'Auvergne rientravano nella casa di Boulogne.

Carlo il Malvagio nipote per via di donne del re Luigi l'Hutin rivendicò per vero dire la Borgogna, ma senza fondamento; e questo gran feudo avrebbe dovuto certamente essere riunito alla corona, giacchè il re Giovanni era più prossimo di un grado al capo della famiglia estinta, di quel che lo fosse l' ambizioso Navarrese.

L' interesse dello Stato esigeva imperiosamente questa importante unione: ma il monarca Francese in questa grande circostanza diportossi più da tenero padre, che da provvido regnante. Mostrando di non cedere che ai desiderii dei Borgognoni, che gli chiedevano un principe il quale risiedesse nel loro grembo, rivocò le sue prime decisioni, e nominò duca di Borgogna il suo figliuolo Filippo. Questo principe nella sua

giovanile età aveva meritato colle sue prodezze il soprannome di *Ardito*.

I successori di Giovanni non tardarono a provare tutti i mali che questa impolitica concessione doveva seco trarre, e per lunga pezza la seconda casa di Borgogna non fu meno fatale alla Francia di quel che lo potessero essere i suoi più formidabili nemici.

Il suo primo capo, Filippo l'Ardito, accrebbe dappoi la sua possanza sposando Margherita, ultima erede della Contea di Fiandra. Il re Giovanni diede al nuovo duca di Borgogna il grado di primo Pari di Francia, titolo che finallora era appartenuto ai duchi d'Aquitania e di Normandia.

Malgrado di tutte le calamità sotto le quali il popolo francese aveva per sì lungo tempo gemuto, la pace gli parve ancor più intollerandа della guerra. Le condizioni imposte dagli Inglesi erano sì dure, sì umilianti che ributtarono tutte le provincie; e nel primo momento esse resistettero agli ordini dati per la esecuzione di questo patto vergognoso, ma il re Giovanni non rispose alle loro querele, alle loro preghiere, alle loro rimostranze, se non invocando la buona fede dei trattati e la necessità di sagrificare i lor sentimenti generosi al dovere di eseguire lealmente la pace giurata. Fu allora che egli pronunciò quella sentenza divenuta giustamente celebre: *Se la giustizia e la buona fede fossero sbandite dalla terra, sarebbe pur d'uopo che si trovassero queste virtù sulla bocca e nel cuore dei re.*

» I suoi sudditi obbedirono, dice Froissard, ma a stento e gli abitanti della Roccella sottomettendosi si espressero in questi termini: Noi giureremo agli Inglesi colle labbra, ma non col cuore. »

Molti storici pretendono che il re Edoardo non eseguisse fedelmente le condizioni del trattato, e che conservasse molte piazze la cui restituzione era promessa. Aggiungono che egli fece sparire da quest' atto l' articolo che riguardava la sua rinuncia al trono di Francia.

Il signor Hallam oppone a questo rimprovero un accordo sottoscritto dal re d' Inghilterra alli 20 Ottobre 1360 e citato da Rimer. In quest' atto Edoardo chiama Giovanni *Re di Francia*, e non assume egli stesso questo titolo. Lo stesso autore dice che le lettere di rinuncia non furono date nè da una parte nè dall' altra; ma che ad esse si doveva supplire con lettere patenti spedite a Calais dai commissàri dei due monarchi. Giovenale degli Orsini pretende che i commissari inglesi non si trovarono punto al convegno indicato.

La contradizione degli scrittori di quest' epoca rende meno facile di trovare il vero in mezzo a tanti documenti parziali ed opposti.

Il presidente Henault assicura, sull' autorità di Duvergier, che Edoardo fu posto in possesso della Guienna, riservando innanzi ai commissari del re di Francia *la sovranità*, *la giurisdizione*, *ed i sudditi* senza veruna opposizione dei commissari inglesi.

Dall' altro canto Rimer assicura che con una

clausola del trattato Edoardo si era riservato il diritto di costituire l'Aquitania in reame. Ciò che sembra certo si è che questo principe volendo cancellare ogni vestigio del suo antico vassallaggio verso il re di Francia, proibì l'uso della lingua francese in tutti gli atti pubblici, nei quali essa finallora era adoperata.

L'opinione più generale si è che Edoardo abusando della sua posizione e della forza non mantenne lealmente ciò che aveva promesso riguardo a molti punti importanti del trattato, e che se egli potè rimproverare al re Giovanni qualche inesattezza nelle epoche fissate pel pagamento del suo riscatto, gl'Inglesi accusarono falsamente questo principe di non avere adempiti i suoi obblighi.

A questo proposito le sue azioni, i suoi editti, ed il suo ritorno nell'Inghilterra furono interamente conformi alle sue parole; e se dopo lunghe contese il Re continuò a mostrarsi più sincero del suo rivale, non fu per dabbenaggine, ma per una prudenza illuminata, che lo obbligava a differire giuste rappresaglie fino a tempi più avventurosi.

La Francia era libera dal flagello della guerra, ma non da quello del saccheggio, giacchè gli avventurieri, cessando di essere assoldati dalle due parti belligeranti, si diedero in preda più che mai a spaventose ruberie; e fu in quest'epoca che dopo di aver devastate molte provincie, esse fecero nel Lionese, e nel Contado d'Avignone quella scorreria che precedentemente abbiamo rammentata; scorreria durante la quale

taglieggiarono il Pontefice, sconfissero a Briguais un esercito francese in battaglia ordinata, ed uccisero il contestabile Giacomo di Borbone che lo capitanava.

Il re di Navarra costretto a rinunciare i suoi rei disegni contro il monarca Francese e contro il suo figliuolo, cercava un compenso a questa necessità commettendo delitti meno clamorosi, ma che mostravano sempre più la sua consueta e profonda scelleraggine.

Avventurosamente per la Francia il marchese di Monferrato, che allora era in guerra col duca di Milano, aveva preso al suo servigio molte compagnie di avventurieri.

Un altro capo di queste bande, Seguin, allontanandosi dal Lionese già da lui devastato, corse a dare il sacco all'Auvergne, ove ammassò grandi ricchezze, colle quali si ritirò nella Guienna.

Carlo il Malvagio credendo che un siffatto uomo potesse riuscirgli utile volle affezionarselo; ma Seguin metteva i suoi servigi a troppo alto prezzo. Il Navarrese cercando di guadagnarlo, gli aveva imprudentemente confidati i suoi disegni più nascosti. Ma ributtato dalle sue richieste, egli disse: *Questo Guascone è troppo caro, e giacchè si dà tanto valore, non v' ha altro rifugio che di toglierlo di mezzo.*

All' improvviso, invitatolo a pranzo, lo avvelenò, e l'avventuriere morì sotto i suoi occhi dopo spaventosi dolori. Carlo il Malvagio, senza mostrarsi per nulla commosso, ordinò freddamente di allontanare dalla sua vista il cadavere di quell' infelice.

I tumulti della Brettagna duravano sempre. Montfort e Carlo di Blois contavano sui soccorsi dei re di Francia e d'Inghilterra; ma amendue non risposero ad essi che con assicurazioni di neutralità.

Il duca di Lancastre solo tentò alcuni sforzi per pacificare i due partiti: egli non potè ottenere che una corta tregua, prestamente rotta e bentosto rinnovata.

Il re di Francia non avendo più a temere pel momento le armi di Edoardo, dovette ancora combattere i suoi politici disegni. Il re d'Inghilterra, la cui ambizione non si quetava mai, era in procinto di maritare uno de' suoi figliuoli con Margherita di Fiandra: già si erano a vicenda fidanzati. Giovanni troppo prudente per rinnovare la guerra con un tale nemico non volle apertamente opporsi a questa unione, ma determinato a servirsi dell' influenza del Pontefice per impedirla fece un viaggio nel Contado, e non entrò in Avignone se non nel momento in cui il pontefice Innocenzo VI era morto.

Questo papa, pio, amico delle lettere e della pace, non avrebbe meritato che elogi, se non si fosse mostrato troppo prodigo verso la sua famiglia, che egli colmò d'onori e di ricchezze.

I Cardinali innalzarono alla Santa Sede, sotto il nome di Urbano V, Grimoire abate di S. Vittore in Marsiglia. La sua inaugurazione fu celebrata alli 23 ottobre del 1362. La modestia del suo carattere sbandì dalle cerimonie del-

la sua esaltazione ogni pompa e ogni splendore.

Urbano favorì pienamente le brame del Re: egli vietò con tutte le formalità al conte di Cambridge, ed a Margherita di Fiandra di contrarre un matrimonio contrario alle leggi della Chiesa, essendo essi congiunti in terzo grado.

Nello stesso tempo una guerra civile destava nella Spagna gravi tumulti. Il re di Castiglia Don Pietro il Crudele protetto da Edoardo si vedeva attaccato dal suo fratello naturale Enrico di Transtamare, capo di un partito possente, stimolato alla vendetta da una violenta oppressione.

Giovanni conchiuse una segreta alleanza con Enrico, che gli promise per premio della sua protezione, di chiamare in suo soccorso le compagnie di avventurieri che ancora desolavano la Francia.

Il monarca francese fece in quest' epoca un acquisto che doveva un giorno compensare la nostra patria della maggior parte delle perdite che aveva fatte. Egli affidò il comando delle truppe al famoso Duguesclin, che poi divenne Contestabile, e che col suo eroico valore divenne il sostegno del trono, la speranza della patria, ed il flagello degli Inglesi.

Ma Edoardo gli oppose un rivale degno di lui, il celebre principe di Galles, od il principe Nero, che egli elesse duca d' Aquitania, estendendo la sua autorità su tutte le provincie di fresco conquistate da' suoi eserciti.

Una nuova guerra si era allora accesa tra i conti di Foix e d' Armagnac. Costui fu vinto e

preso: il vincitore non volle accordargli la libertà se non mediante un riscatto di cinquanta mila lire, che egli non poteva pagare all'istante; ma il re di Navarra cognato del conte di Foix guarentì pel conte d'Armagnac.

Dopo alcune difficoltà Gastone accettò questa guarentigia, ed il conte di Armagnac pagò esattamente alle epoche fissate le cinquantamila lire che egli doveva consegnare al Navarrese. Quando Carlo il Malvagio si vide possessore di questa somma, ricusò di restituirla al conte di Foix.

Sordo alle istanze della sorella che gli rimproverò questa slealtà, gli rispose duramente: *Sono padrone di questo danaro che non uscirà mai dalla Navarra.* La contessa di Foix confusa non osava più tornare presso il suo sposo; onde rimase in Pamplona.

Dopo una lunga separazione il suo figliuolo ottenne da Gastone il permesso di andare a visitar sua madre. Il Navarrese lo accolse come un nipote; ma le sue carezze erano quelle della tigre. Allorquando questo giovine si congedò da lui, l'artificioso Carlo prendendolo a parte finse di essere assai afflitto per la mala intelligenza che divideva i suoi parenti. » Ecco una polvere, gli disse egli, che potrebbe svegliare l'antico affetto del vostro padre verso mia sorella sua sposa. Quando sarete presso di lui mescolate di soppiatto questa polvere ne'suoi alimenti, e voi vedrete bentosto con qual ardore egli richiamerà la sua moglie: ma guardatevi dallo scoprire questo mistero; giacchè tutto sarebbe perduto. »

Lo sventurato giovine partì ; ma del pari imprudente che sincero, essendosi spogliato un giorno alla presenza del suo fratello naturale Yvain ; costui scoprì l'involto della polvere attaccato al suo petto.

Incalzato dalle domande il giovine Conte non seppe che rispondere : Yvain molte volte da lui maltrattato confidò i suoi sospetti al padre. Il vecchio Conte deciso a chiarirgli chiamò l'accusato, lo fece spogliare de' suoi abiti, prese l'involto della polvere, ne ordinò la prova sopra un cane, che inghiottitala morì, e comandò sdegnato che il suo figliuolo fosse condotto in prigione.

Alcuni giorni dopo andò a visitarlo nel carcere, e trasportato dal furore fece luccicare ai suoi occhi un pugnale. Il giovane Gastone spaventato cadde morto a' suoi piedi. L' infelice suo padre oppresso dal dolore e dai rimorsi spirò poco tempo dopo.

In tal guisa Carlo il Malvagio colla più infame delle astuzie soddisfece la sua insaziabile avarizia, sforzando i più teneri sentimenti della natura a divenire complici dei più odiosi delitti.

Allorquando un Re non fa conoscere i veri motivi delle sue azioni, la fantasia del popolo gliene attribuisce di chimerici, e quasi sempre sragionevoli, giacchè i disegni che si nascondono sono sempre giudicati con una sfavorevole prevenzione. Mentre Giovanni cercava presso il Papa i mezzi di opporre un ostacolo potente alle viste ambiziose di Edoardo, i suoi sudditi attoniti per una sì lunga assenza, credettero

che un trattato di matrimonio della reina Giovanna di Napoli con questo Principe, od il disegno di concertare col Santo Padre una spedizione nella Palestina, potessero soli ritenere per così lungo tempo il monarca alla corte della Santa-Sede; e quest'opinione si ritrova in molti storici contemporanei. Nè l'una nè l'altra di quest'idee però era verosimile: l'età del Re, le avventure di Giovanna rendevano improbabile ogni idea di unione con questa principessa.

Quanto alle crociate, si sognavano ancora qualche volta, ma non si eseguivano più; d'altronde la angustie del Regno non permettevano ai Francesi di pensare a conquiste ed a spedizioni lontane.

Ma Froissard racconta che Pietro di Lusignano re di Cipro, essendo venuto in Francia (1362) per implorare la protezione della Santa-Sede contro gli Infedeli, il pontefice Urbano pronunciò in presenza di questo Principe e del re Giovanni un lungo e patetico discorso sulle calamità cui la Chiesa cristiana andava soggetta nell' Oriente.

Valdemaro III re di Danimarca, e padre di quella celebre Margherita che unì sul suo capo le tre corone del Nord, assisteva pure a questa conferenza.

Le parole del sovrano Pontefice risvegliarono, come si narra, nell' animo dei tre Monarchi gli antichi sentimenti della cavalleria, della gloria e della pietà, che avevano trascinate tante volte le nazioni guerriere dell' Europa sulle sacre rive del Giordano.

Il re Giovanni dichiarò che pronto a compiere il voto di Filippo di Valois, egli pregava il Papa di dargli la croce: i conti di Dammartin, di Eu, d'Artois, di Tancarville, due marescialli di Francia, ed un gran numero di Signori imitarono l'esempio del Monarca.

Giovanni fu decorato del titolo di *Capo supremo della Crociata*, ed elesse il Cardinale di Perigord generale dell'esercito destinato a questa spedizione: la partenza dei Crociati doveva aver luogo nell'anno 1364. Il grido di questo grande disegno, quasi subito abbandonato che concepito, si sparse con prestezza fino alle estremità dell'Oriente, e non ebbe altro effetto che quello di irritare i Musulmani e di aggravare le calamità dei Cristiani

Il re allontanandosi da Avignone percorse una gran parte della Linguadocca, e rassicurò gli spiriti dei Signori e dei Comuni di questa provincia, confermando i loro privilegii e le loro franchigie.

Prima di tornare a Parigi egli ricevette dall'Inghilterra notizie che vivamente lo afflissero: Edoardo malgrado delle sue promesse riteneva sempre in ostaggio il figliuolo del monarca francese, ed il duca d'Orleans suo fratello. Questi Principi stanchi di una così lunga cattività moltiplicavano indarno le loro istanze per ottenere la permissione di rivedere la loro patria.

Il re d'Inghilterra, che non perdeva un'occasione di estendere la sua potenza e di aumentare i suoi possessi, finse finalmente di cedere

all' impazienza dei suoi prigionieri ; ma per prezzo della loro pronta liberazione loro propose antecedentemente di dargli quattro castella insieme colle terre del duca d' Orleans nel Poitou e nella Santongia , ed un distretto nella contea di Ponthieu , che egli doveva ritenere fino al momento in cui sarebbe in possesso delle signorie di Gaure, e di Belleville, di cui non gli si era peranco fatta la consegna. Finalmente richiese da questi Principi la promessa di indurre il re Giovanni a desistere da' suoi riclami contro alcune infrazioni del trattato di Bretigny.

Questo trattato fu spedito a Parigi , ed il monarca Francese consentì a prima giunta a ratificarlo : la tenerezza per suo fratello e pei suoi figliuoli non gli lasciava il coraggio necessario per resistere alle loro suppliche ; ma il parere concorde dei Pari , dei vescovi e dei Signori del suo consiglio, e le loro energiche rimostranze lo determinarono a non accettare una convenzione si pregiudizievole agl' interessi della Francia.

Il trattato fu dunque rotto , ed i Principi rimasero prigionieri. Il duca d' Anjou ardente ed irritato prese una risoluzione contraria all' onore ; fuggì , tornò a Parigi , e vi rimase ostinatamente malgrado dei rimproveri del Delfino e del Re.

Il re di Francia allora fedele alla bella massima che egli aveva proclamata , formò il disegno più generoso che politico di riparar l' onore del suo figliuolo sostituendosi a lui. Egli avrebbe

fatto meglio senza alcun dubbio a costringere quel giovine Principe ad osservare un obbligo sacro: era questo il dovere di un Re; ma Giovanni non adempì allora che quello di un padre tenero e di un leale Cavaliere.

Indarno i suoi ministri, i Pari del suo regno e suo figlio il Delfino si sforzarono di farlo rinunciare ad una sì imprudente determinazione: egli rimase irremovibile; ed allorquando gli rappresentarono i pericoli che poteva incontrare, dandosi da se medesimo in potere del suo più formidabile nemico, egli replicò che il passato gli rispondeva dell' avvenire. « L' accoglimento che ho ricevuto, diceva egli, dal re d' Inghilterra e dal suo figliuolo mi fecero bastantemente conoscere la loro generosità, ed io non posso dal loro canto temere verun tradimento. » Una sì rara delicatezza sul punto d' onore fu mal giudicata da molti storici del tempo, che probabilmente erano poco capaci di comprenderla.

Froissard ne parla per vero dire, ma egli attribuisce il ritorno del re Giovanni nell' Inghilterra non tanto a questo sentimento cavalleresco, quanto al desiderio poco probabile di rivedere un monarca e principi che lo avevano trattato più da amico che da prigione, sperando senza alcun dubbio con questa condotta di ottenere da essi l' obblio del grave errore commesso dal duca d' Anjou.

Il continuatore di Nangis va più oltre; e per far capire che il monarca francese non si era determinato a questo viaggio se non per l' amore verso la contessa di Salisbury, egli esprime

questa calunnia con tali parole: « Il Re tornò a Londra *causa joci.* »

Prima di abbandonare la Francia Giovanni convocò nella città di Amiens gli Stati della Lingua d' Oyle, e dietro il lor parere pubblicò molti editti per riformare gli abusi; triste risultamento di una lunga serie di tumulti e di sventure. Si vietò ai principi, signori e magistrati di levar tasse arbitrarie sui mercanti e viaggiatori che traversavano il lor territorio. Si regolarono gli attributi già troppo estesi del Parlamento, che con richiami moltiplicati usurpava frequentemente i diritti delle altre giurisdizioni. Finalmente si vietò ai Baroni di farsi vicendevolmente la guerra, finchè le guarnigioni inglesi non avessero sgombrate le piazze che ancora occupavano.

Il re volle anche ristabilire qualche ordine politico nella sua capitale per sì lungo tempo data in preda al ladroneggio ed all' anarchia. Fece un regolamento per porre le scolte in Parigi, depose i capi di esse che erano troppo negligenti, e vi sostituì onesti e fedeli cittadini: essi erano in numero di due e si nominavano cherici della guardia: furono sottomessi alla sorveglianza di due ispettori della polizia, ed all' autorità d' un comandante appellato il cavaliere di *Guet* o della guardia.

Questo fu l' ultimo atto del re Giovanni, che si imbarcò nel porto di Boulogne alla volta dell' Inghilterra, ove il monarca Inglese lo ricevette con magnificenza e cortesia.

La corte di Londra era allora la più splen-

dida dell' Europa; e l' avventuroso Edoardo in questa gloriosa epoca vide intorno al trono i Re di Francia, di Cipro e di Scozia.

Il popolo inglese altero per le sue vittorie godeva di una ricchezza e di una prosperità che doveva tanto alla discordia la quale divideva la Francia, ed all' imprudente temerità di Giovanni, quanto al valore ed alla destrezza d' Edoardo e del suo figliuolo.

Durante tutto il corso del suo regno il re Giovanni aveva tentato indarno tutti i mezzi coi quali empiere l' esausto suo tesoro; e per un doloroso contrasto questo principe vide con istupore un semplice cittadino, il Podestà di Londra, dare a quattro monarchi uno splendido banchetto e pompose feste.

Era impossibile che un re di Francia sopportasse senza dispiacere il trionfo del suo fortunato rivale; e la sua mestizia dovette raggravarsi udendo che il Delfino suo figliuolo si vedeva di bel nuovo costretto a sostenere un'altra guerra contro il re di Navarra.

Quest' implacabile nemico del trono aveva ripigliate le armi e rivelati altamente i suoi disegni ambiziosi cancellando sul suo stemma il segno che doveva distinguere il ramo cadetto dai rami primogeniti della casa reale.

Duguesclin attaccò nella Normandia le piazze di questo perfido principe (1364): si rendette dopo padrone di Nantes; e, come lo osserva Villaret, questo primo trionfo dell'eroe che consolò la Francia di tanti danni, avvenne preci-

samente in quello stesso giorno in cui il re esalò in Londra l'estremo sospiro.

Fu agli otto Aprile 1364 che questo monarca spirò non tanto sotto il pondo dei mali del corpo, che lo tormentavanò già da qualche tempo, quanto sotto le pene più incurabili dell'anima e dello spirito.

In quel secolo, in cui l'incivilimento lottava ancora troppo debolmente contro la barbarie, i principi, i guerrieri, od i magistrati che divennero celebri per la loro posizione, pel loro ingegno, per le loro virtù, o pei loro vizi, non furono più in sicuro dalle grandi tempeste e dalle gravi sventure di quel che lo fossero i più oscuri cittadini. La reina Giovanna di Napoli tante volte maritata, sì spesso precipitata dal trono; e più tardi immolata ad una giusta vendetta; il Doge di Venezia Falieri sottoposto ad un giudizio e decapitato; il famoso Rienzi, effimero restauratore della Repubblica Romana, poco tempo dopo cacciato dall'Italia e dato in preda al Papa, indi richiamato nella sua patria, ed ucciso dal popolo di cui era stato l'idolo; Giovanni vinto, cattivo e costretto a sottoscrivere il fatale smembramento del suo regno; il Delfino di Francia avvelenato da un nemico crudele, tradito da' suoi sudditi, insultato nel suo palazzo da una plebaglia insensata che un magistrato fazioso trascinava alla strage; due marescialli di Francia immolati a' suoi piedi; il Contestabile Conte di Eu, decapitato senza giudizio; un altro Contestabile, Giacomo di

Borbone, vinto e trucidato dai fuorusciti, i quali devastarono la Francia; la principessa Bianca di Borbone, reina di Castiglia avvelenata dal suo sposo; Pietro il Crudele trafitto a colpi di pugnale dal suo fratello Enrico di Transtamare; finalmente l'immortale Duguesclin due volte gittato nei ferri. Tale fu la sorte di questi personaggi illustri, de' quali il cieco volgo invidiava forse il potere e la fortuna.

In mezzo ad essi Edoardo per lungo tempo favorito dalla sorte ecclissava da se medesimo la sua gloria. « Questo principe più cavaliero che re, dice Voltaire, obbliando spesso i suoi doveri non si occupava che del suo amore per una donna indegna della sua passione. Egli profondeva il suo tempo in giuochi, in feste, in torneamenti, e non credeva di fondare solidamente la sua rinomanza che coll' istituzione di una tavola rotonda creata da lui ad imitazione della tavola favolosa del re Arturo. Morì fra le braccia di un' amante detta Alix Pers, che si impadronì delle sue pietre preziose nel momento in cui egli spirava, e trasse dal suo dito un magnifico diamante, spogliandolo così e della sua gloriosa rinomanza e dei ricchi frutti delle sue vittorie. »

Il re Giovanni nato nel 1320 morì nel 1364: egli aveva regnato quattordici anni, e fu sepolto in San-Dionigi.

La sua prima moglie Bona di Lussemburgo gli partorì quattro figliuoli, ed altrettante femmine; Carlo duca di Normandia, che regnò; Luigi duca d' Anjou, capo del secondo ramo

dei re di Napoli; Giovanni duca di Berry; Filippo l' Ardito, stipite dell' ultimo ramo dei duchi di Borgogna; Giovanna maritata con Carlo il Malvagio re di Navarra; Maria moglie di Roberto duca di Bar; Agnese e Margherita.

Il re ebbe dalla seconda moglie Giovanna figliuola di Guglielmo XII conte di Boulogne, una sola figlia chiamata Isabella, di cui Gian Galeazzo primo duca di Milano comperò la mano.

I capi de' suoi eserciti furono i Contestabili, conte di Eu, Carlo della Cerda, Giacomo di Borbone, Gauthier de Brienne, Roberto di Fiennes, ed i Marescialli di Francia. Guy di Nesle, Edoardo di Beaujeu, Rogues Hangest, Giovanni di Clermont, Arnoldo d' Audenaham. I suoi ministri, furono i Cancellieri Pietro della Forest, Giles de Montagu e Giovanni di Dorman amendue cardinali.

Questo monarca fu nello stesso tempo valoroso e debole, generoso e crudele. Il suo regno disastroso, la sua temerità, la sua sconfitta, le sue sventure, e le calamità che il suo potere e le sue sconfitte fecero pesar sulla Francia, al par dell' anarchia che le conseguitò, dovrebbero essere in sempiterno tristi e spaventose lezioni pei popoli e pei re. Ma per mala ventura la voce delle passioni loro parlerà quasi sempre più alto di quella della ragione e dell' esperienza.

FINE DEL TOMO DODICESIMO
DELLA STORIA DI FRANCIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



STORIA DI FRANCIA

TOMO XII.

CONTINUAZIONE DE' VALOIS.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

